NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1922

VOLUME CCXVIII — DELLA RACCOLTA CCCII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1922

055
N928
v.302

PROPRIETÀ LETTERARIA

178472
B.P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

CASANOVA A NAPOLI

I.

Il vescovo de Bernardis.

La ormai folta e internazionale congregazione casanovista avrà, a momenti, occasione di compiacersi: un avvenimento, della più ragguardevole importanza per coloro che l'avventuriero veneziano si diletta, tuttora e più che mai, a mettere sulle sue difficili piste, a intricare, a riconvincere, o a lasciare diffidenti e imbizziti, è per accadere. Anzi, sarà già seguito in questo punto. Il primo volume della nuova edizione delle *Memorie*, ideata e diretta da Raul Vèze, è nel marzo che deve veder la luce: altri volumi gli terranno dietro a mano a mano, e l'ultimo di essi, si spera, apparirà fra un paio d'anni.

Sarà, come dice il programma, *l'édition du centenaire*, da che giusto cento anni fa le *Memorie* furono conosciute, e il primo volume della loro traduzione tedesca (anteriore di pochi anni alla edizione *princeps* francese) fu pubblicato dal proprietario del manoscritto originale francese, F. A. Brockhaus, possessore, come egli stesso si dichiarava, d'un « vero tesoro della conoscenza del mondo e della vita ».

Da parecchio tempo attesa, questa edizione completa sarà redatta sul testo che Jean Laforgue preparò, sul manoscritto originale, per l'edizione *princeps* di Brockhaus. Conterrà i capitoli IV e V del tomo XII, i quali mancano in tutte quelle apparse fino ad oggi; le principali varianti delle edizioni W. von Schütz (1822-1828), e Rosez (1860); e un certo numero di pagine inedite casanoviane, che il solerte Bernhard Marr ha posto a disposizione del Vèze. Non solo; ma tutto quel che rappresenta la sostanza di ogni lavoro pubblicato, da cento anni fin qua, sulle *Memorie*, questa edizione quasi conclusiva conterrà in precisi e numerosi comenti di identificazioni di personaggi e di luoghi e, spesso anche, di correzioni di errori.

Errori di Casanova? Sbagli del primo lettore e ripulitore del suo manoscritto? E, nel primo caso, innocenti errori amnetici del vecchio narratore della sua vita — minutamente descritta fin dalla prima fanciullezza — o errori voluti, e confusioni premeditate? Errori, nel secondo caso, del Laforgue, che trascrisse il manoscritto e qualche poco fu sbadato, e di parecchio pur lo volle mondare? Fino a quando dalla cassaforte del Brockhaus, ov'è gelosamente detenuta, non uscirà, per essere integralmente pubblicata, quella stupefacente

confessione, non mai potremo conoscere la verità che perseguiamo attraverso tale e tanto materiale narrativo.

Ora, che volete, perfino ci pare tra così pungente perplessità — senza tuttavia mancargli del dovuto rispetto — che l'abbagliante scrittore, il quale ci ha tanto divertito e interessato e la cui moda permane da ben cento anni tra gli studiosi, cominci a quasi stancare le loro induzioni e i loro difficili e peculiari accertamenti. Tra gli epifonemi della sua bizzarra filosofia cinica dovremmo dunque cercare, per enunciarlo a lui stesso, quel del dovere della ingratitudine?

Vediamo un poco.

***

Il veneziano Giacomo Casanova — le cui *Memorie*, purgate che fossero *delphinorum delphinarumque ad usum*, potrebbero pur correre per le mani della gioventù dei due sessi, a cui l'aridità dei soliti manuali di letteratura e di storia non presenta se non lo scheletro di quel dovizioso secolo decimottavo che si ornò di così fulgide vestimenta — Giacomo Casanova, dicevo, è stato, come egli racconta, tre volte a Napoli. E vi ha conosciuti, frequentati, illustrati, adorati, tutte le tre volte, molti signori, molte signore di quella nobiltà partenopea le cui discendenze portano ancor oggi quei nomi e quei titoli, davanti alle cui cospicue incarnazioni settecentesche, specie muliebri, s'inchinò spesso, con una aggraziata riverenza, quell'irresistibile rubacuori, figliuolo d'una commediante e d'un ballerino.

La prima volta, egli dice, capitò a Napoli nel settembre del 1743. Aveva soltanto diciotto anni. A quindici era già stato dichiarato dottore *in utroque* con la tesi di diritto civile *De testamentis* e con una dissertazione di diritto canonico intitolata *Utrum Hebraei possint construere novas sinagogas*. E già pure il patriarca di Venezia, monsignor Correr, gli aveva conferito i quattro ordini minori e la tonsura.

La Zanetta — voglio dire Giovanna Casanova, madre del signor Giacomino — era partita in quel punto per Dresda, con una compagnia di comici italiani, e lo aveva lasciato a Venezia, con due suoi fratelli e una sorellina, in una casa arredata per tutti e quattro quei suoi figliuoli.

Di quei tempi Giacomino s'incontra in un patrizio veneziano, un senator Malipiero, vecchio libertino, filosofo epicureo, ricco sfondato, e in tutta la città noto e celebrato per i suoi conviti trimalcionici e la sontuosità dei suoi ricevimenti. Il senatore accoglie volentieri in casa l'abatino, e costui vi gavazza quanto più può tra le equivoche conoscenze di quel dissoluto. Bazzica in casa Malipiero, tra le altre donne, la vedova di quell'Imer di cui parla il Goldoni nelle sue *Memorie* « corto, grosso, senza collo, con occhi piccoli e con un nasino bitorzoluto; ridicolo nelle parti serie, insuperabile nelle comiche ». La vedova... allegra dell'Imer viveva a Venezia con una sua figliuola, chiamata Teresa. S'era ritirata dalle scene; e la mattina andava a pi[illegible] il petto, la sera... accompagnava Teresa dal senatore. Se [illegible] a s'innamora di costei? Ma sissignori. Ed è per garbare a Teresina ch'egli si fa pettinare e arricciare all'ultima moda e s'unge le tempia con quella pomata di gelsomini che fa *pâmer* le donnette sensibili e a lui ricordare dal buon curato di S. Samuele l'ar-

resto inesorabile d'un concilio ecumenico: *Clericus qui nutrit comam anathema sit!*

Evvia! Che importa? Eccolo lanciato di galoppo per la via che quel prete intransigente definisce della perdizione, ma sulla quale il fortunato abatino s'incontra nella ineffabile Cavamacchi; e poi nella già famosa Gardela, figlia d'un gondoliere e amante del duca di Wirtemberg; e poi nella Tintoretta, danzatrice mediocre, nè bella nè brutta, ma piena d'uno spiritaccio di cui tutta Venezia è incantata.

Che più? Giacomino ha finito per vender tutto, a poco a poco, il mobilio della sua casetta a S. Samuele. Ma riesce, adesso, a trovare precisamente nel palazzo ove abita la Tintoretta un piccolo quartiere all'ammezzato, e vi si ficca agli agguati di amore...

Ed è proprio qui che, al meglio de' suoi caldi erotismi e delle sue facili conquiste, lo raggiunge, all'improvviso, speditagli da Varsavia, la seguente lettera della signora sua madre:

« J'ai fait ici, mon cher fils, la connaissance d'un savant moine, minime, Calabrais, dont les grandes qualités m'ont fait penser à vous chaque fois qu'il m'a honorée d'une visite. Je lui dis, il y a un an, que j'avais un fils qui se destinait à l'état ecclésiastique, mais que je n'avais pas les moyens de l'entretenir, et il me répondit que ce fils dèviendrait le sien, si je pouvais obtenir de la reine sa nomination à un évèché dans son pays. L'affaire, ajouta-t-il, serait faite, si elle voulait avoir la bonté d'écrire et de le recommander à sa fille, la reine de Naples.

« Pleine de confiance en Dieu, je me suis jetée aux pies de Sa Majesté, et j'ai trouvé grâce. La reine, ayant daigné écrire à sa fille, ce respectable prélat a été élu par le Pape à l'évêché de Martorano; et en conséquence de sa parole, mon fils, il vous prendra avec lui vers le milieu de l'année prochaine; car pour aller en Calabre il doit passer par Venise. Il vous l'écrit lui-même dans la lettre ci-incluse; répondez-lui de suite et adressez-moi votre lettre; je la lui remettrai. Il vous acheminera aux plus grandes dignités de l'Église; et imaginez quelle sera ma consolation, si dans vingt ou trente ans d'ici je puis avoir le bonheur de vous voir évêque vous-même! En attendant son arrivée l'abbé Grimani aura soin de vous. Je vous donne ma bénédiction et suis, etc. etc. ».

Nespole! E la Cavamacchi, e la Tintoretta, e Teresa, e le donne di teatro, e le serve compiacenti, e le belle dame generose di casa Malipiero? Finito tutto? S'ha da dire addio a tutte? E, intanto, come opporsi alla volontà della genitrice?

Ebbene, occorre obbedirle. Occorre partire. Non v'è altra soluzione. Il vescovo di Martorano, ch'egli ha cercato e conosciuto al suo arrivo a Venezia, gli ha dato la posta a Roma. Il signor Giacomo fa le valigie e parte. Le peripezie di questo suo primo gran viaggio le conoscete. Sapete anche, miei cari confratelli casanovisti, com'egli, giunto a Roma, non vi abbia trovato il vescovo. Don Bernardino de Bernardis era già ripartito, avviandosi alla sua residenza calabrese.

E allora? E allora, ecco Giacomo Casanova che gli si mette subito alle calcagna, e una mattina di settembre del 1743 s'avvia da Roma a Napoli, per muovere poi da Napoli a Martorano.

Alle calcagna di monsignore il signor Giacomo, e a quelle del signor Giacomo... il signor di Giacomo, tutte le volte ch'egli onora

di qualche sua visita la *Fedelissima* — la bella Napoli, Eldorado luminoso e gioioso ove trascorse forse i giorni più felicemente saporosi e indisturbati della sua vita...

***

A quelle persone e a quei fatti che l'incommensurabile veneziano ha conosciute, o a cui s'è allegramente mescolato le tre volte ch'è venuto qui, ho dedicata la mia attenzione da qualche tempo. La ho, naturalmente, conclusa in limiti regionali, che alla prima possono parere ristretti e brevi, ma non lo sono. Un altro casanovista partenopeo, il mio buon amico Benedetto Croce, non ne uscì, anche lui, quando ai suoi studii della storia non aveva ancora fatto succedere quelli della critica letteraria e della filosofia. Se in quelle prime sue ricerche storiche si fosse voluto ancora intrattenere, non gli sarebbe bastata — quando li avesse precisamente appuntati sulle vicende napolitane del Casanova — la silenziosa e cara tebaide della sua vasta casa foderata di scaffali, rigurgitanti, fino a' coronamenti della soffitta, di libri e di carte. Altro ci vuole per rincorrere quel vagabondo inquieto e lesto che fu Giacomo Casanova! Figuratevi ch'io, che, un poco a somiglianza di quell'arrabbiato dottor Guède, m'ero fin posto a percorrere le vie per ove scorazzò, in Napoli e nelle sue vicinanze, quel *veneto soggetto*, mi sono già quasi stancato. Il Guède s'è potuto concedere un assalto in grande stile a quelle che addirittura gli sembravano panzane nel racconto casanoviano della costui fuga dai Piombi; io, invece, non mi sono potuto avventurare più in là del *Principato Citeriore*, come a' tempi del Casanova si chiamava la plaga Salernitana, anch'essa, come scrive il Pacicchelli, famosissima parte dell'ex Reame di Napoli, detta pure, con antico vocabolo, la Picenzia.

In questi paraggi mi aggirerei tuttora, se i rigori invernali non me lo vietassero. Per seguire Casanova, me ne sono convinto, si deve aver venti anni e appartenere al *Touring Club* o a qualcuna di quelle società sportive che impongono a' loro membri il giro almeno di mezzo mondo a piedi.

Vi dicevo che ancora m'aggiro per la vecchia *Picenzia*. Ma, ahimè, non vi ritrovo ancora, per quanto abbia messo sottosopra Salerno e i suoi dintorni, i suoi archivii e i loro archivisti, quel tale *marquis de C....* che appunto, prima a Salerno e poi in un suo *palais seigneurial* tra Picenza — dice Casanova — e Battipaglia, alloggiò (e come!), il signor Giacomo nel 1769.

Ma si ha da prestar fede a tutto quel che scrive nella sua tarda età e di se stesso, il bibliotecario del conte di Waldstein, in quelle famose e inesauribili memorie? A tutto no — dicono alcuni. E i più, addirittura: Ma che! A nulla di nulla!

Io penso che a coloro che sono letterati di professione, o eclettici della storia, o particolarmente studiosi d'una materia — come questa — che chiede assiduità di paziente ricerca, compiuta conoscenza dei tempi in cui essa ha fermentato e, specie, il più vigile, anzi sospettoso interessamento alla complicata psiche di quest'uomo che intorno alla sua portentosa persona radunò la vita di mezzo secolo decimottavo — a costoro soltanto può esser lecito di pronunziarsi *pro* o *contra* Casanova. Sono i lettori comuni quelli che non si piglie-

ranno mai la pena di controllare la veridicità d'una narrazione i cui passi più acconci ai loro ozii della campagna, ai loro viaggi in un comodo compartimento di prima classe, alle loro attese impazienti in una stanza d'albergo, parranno appunto quelli che hanno fatto e fanno tenere le *Memorie* casanoviane solamente per uno di quei libri quasi afrodisiaci che ogni commesso viaggiatore può ben collocare, tra i suoi campionarii, in fondo alla sua valigia. Che importa a costoro se Casanova abbia mentito, oppur se abbia detto la verità?

Ai casanovisti importa. Non soltanto le *Memorie* si riannodano a molti fatti della letteratura e della storia e a molte o insigni oppur singolari persone che vi trascorrono, ma l'individuo che quelli rischiara o accresce, e con queste ha intima comunione, è tale di per se stesso da non lasciarci accontentare di vedercelo soltanto passar davanti. Questo interessamento per un uomo che poi non è stato troppo un... galantuomo, che spesso ha voluto insegnare alla sua fortuna come si fa ad arrestare in tempo la ruota sulla quale ella corre, che non soddisfa nobilmente i nostri sottili appetiti letterarii e tanto meno rinsangua e corregge i nostri sistemi filosofici; questo interessamento, insomma, potrebbe sembrare anche una moda storico-letteraria di quelle che consolano, o affliggono, un quarto o mezzo quarto di secolo. Ma è Casanova che ha creato i casanovisti e questa moda: Casanova; uomo, sì, straordinario, a cui non è bastato il suo tempo, ma che ha voluto afferrare e conquistare la posterità, e che nello scrivere le *Memorie* non ha mai cessato un momento dal prestare l'orecchio al suono della tromba di colei che si chiama la Fama, suggestivo e prediletto suono, che a lui pareva che si avvicinasse sempre più.

Dovizioso, impetuoso, svariato narratore, Giacomo Casanova ci ha fornito materia cospicua pel nostro va e vieni nelle biblioteche e negli archivii non solo, ma per quei luoghi stessi ch'egli asserisce di aver visitato o dove dice di aver parecchio bazzicato. Dobbiamo essergliene grati. Tra il diletto che ce ne deriva egli ci fa sperimentare le nostre attività investigatrici, e ci aiuta, se mai, a mondarlo — permettendoci di compiere un'opera meritoria e una sistemazione onorevole — dell'ambigua reputazione di menzognero, affibbiatagli da quando cominciarono a correre per la Germania e per la Francia, per l'Italia e pel Belgio le prime edizioni delle *Memorie*.

Con una doverosa scappellata, e al suo primo arrivo a Napoli, saluto, in queste *Memorie*, l'abatino veneziano. Naturalmente, egli non mi risponde: non mi vede, e nemmeno vede che io me gli metto dietro... dopo quasi due secoli. Sarà soltanto l'ombra di lui, che s'aggira inquieta tra i boschetti del castello di Dux, quella che forse s'imbizzirà, infastidita dalle ciarle e dalle scoperte di questo napoletano del secolo ventesimo, che — *o tempora, o mores!* — non somiglia affatto al saggio don Lelio Carafa, o al simpatico Duca di Maddaloni, don Carlo, che gli credevano e lo divertivano tanto...

***

La famiglia de Bernardis, della piccola città di Paola, è una delle più antiche della Calabria. Si distinse per le armi, per la nobiltà, pel sacerdozio e per le parentele. Si ha da tradizione antica

ch'essa sia un ramo di quella che da Guglielmo II il Buono, Re di Napoli, fu, pei servigi resi alla Corona, annoverata tra i baroni del Regno nella Puglia Peucezia, in persona di Giovanni de Bernardis, illustre capitano nella guerra contro Barbarossa, sin dal 1166 (1). Pare che i de Bernardis siano pervenuti in Calabria dalla Toscana, e precisamente da Lucca. Un Giambattista de Bernardis fu vescovo di Ajaccio e assistente al Concilio di Trento sotto il pontificato di Paolo III, nel 1563. Nel 1647 un Nicola de Bernardis, capitano comandante d'esercito, difese il Regno contro la rivoluzione di Masaniello; nel 1737 un conte Saverio de Bernardis servì Carlo III, e si fece onore come soldato (2).

Il nostro Bernardino de Bernardis poteva dunque vantare antenati gloriosi. Suo padre, Giambattista, nato in Paola nel 1656, sposò, nel 1687, donna Teodora Ferrari, da Lattanico. Nel 1691 passò da Paola a Fuscaldo. Ebbe quattro figli: Bernardino, Chiara, Caterina e Saverio Domenico.

Bernardino de Bernardis nacque in Fuscaldo il 27 maggio del 1699. Entrò, giovinetto, nell'ordine dei Minimi, che in quel tempo fioriva d'uomini dottissimi. Nel 1725, recatosi nel collegio di Roma, fu nominato esaminatore sinodale, lettore di teologia, giubilato e reggente dell'Ordine, ossia prefetto degli studii. Tra le occupazioni dell'istruzione degli alunni, non desistendo dal predicare, fu chiamato a Venezia, a Siena e in altre città, ove si rivelò insigne oratore. Era eloquente, ameno, di spirito gioviale e di costumi integerrimi.

Fu degli Arcadi di Roma e di Venezia, amico di letterati, protetto da principi e da porporati. Mentre il Cardinale Camerlengo Annibale Albani lo nominava teologo e consultore, nel 1783 fu chiesto premurosamente nel regno di Polonia, e vi andò in qualità di teologo di Federigo Augusto III, re di Polonia ed Elettore di Sassonia, e come confessore, in Varsavia, della regina Maria Giuseppa, arciduchessa d'Austria, sposata a Federigo Augusto il 20 agosto 1719. Fu pure teologo, in quello stesso tempo, di S. A. il principe Palatino di Vladislavia, Adamo Stanislao Grabowski, vescovo di Varnia e Cuiavia, ministro presso quella Corte, incaricato degli affari di S. M. Polacca. Il Grabowski si valse di Bernardino de Bernardis come suo vicario e luogotenente generale per reggere quelle vaste diocesi e quel principato, non solo, quanto pure per riordinarne i seminarii. Seppe guadagnarsi la confidenza dei cardinali Orsini, Lucini e Lipski in Cracovia, e del cardinal Paolucci in Vienna, co' quali corrispondeva assai spesso. Fu stimato e aiutato dal re di Polonia, dal re di Napoli, Carlo III, e dallo stesso imperatore di Germania.

Morì nel 1758, a cinquantanove anni.

Nel 1743, ai 16 maggio, fu da Benedetto XIV nominato vescovo della chiesa di Martirano, col titolo di barone del feudo di S. Marco. Fu consacrato vescovo il 22 dicembre del 1743. Ho sottocchi il Regio *Exequatur* con la firma autografa di Carlo III re di Napoli. Esso è indirizzato al re da monsignor Celestino Galiani e ha la data del 28 febbraio 1744. Vi è detto che don Bernardino de Bernardis va a prendere a Martirano il posto che v'ebbe monsignor Falcone, arcivescovo

(1) Carlo Borelli, *Vindex neapolitanae nobilitatis elencus III*, pag. 62.
(2) P. Elia, *Pantopologia calabra: Paula*, pagg. 302 e 306.

di Tessalonica. Ho sott'occhi anche l'*Allocuzione ai Martiranesi, clero e popolo*, che il de Bernardis fece stampare a Roma dalla Tipografia Komarek in via del Corso, con la data 22 dicembre 1743.

***

Della nobile famiglia de Bernardis, decaduta nel censo già dai primi anni del secolo decimottavo, non esistono più in Fuscaldo — provincia di Cosenza — se non due discendenti diretti: Battista ed Eugenio, piccoli proprietarii in quel piccolo paese.

Battista de Bernardis, eccellente uomo, conserva tuttora le parecchie lettere che don Bernardino scrisse al fratello maggiore Saverio Domenico — (e questi era nato l'11 dicembre del 1693) — dal 1721 al 1744. Quando io glie le chiesi, le raccolse tutte e me le mandò, prima in copie, poi, con benevola fiducia, addirittura negli originali che io coraggiosamente gli domandavo, accorgendomi che l'ottimo fuscaldese s'intendeva più di grano, di vino, dei prezzi dell'olio e di scritture coi lavoratori della terra che di trascrizioni d'epistole d'un paio di secoli fa, composte da un illustre prelato che, per di più, le inframmezzava di apotegmi in latino.

Breve, tra un frequente scambio di ringraziamenti, di saluti, di richieste successive e di augurii di buon Natale e di buon Capodanno, siamo, a poco a poco, venuti (in grazia del vescovo e di Casanova) a tale amicizia, don Battista ed io, che al ritorno dalla guerra d'un suo simpatico figliuolo — che a Napoli m'aveva consegnato gli autografi sopradetti — l'amoroso e vigile suo papà mi ha scritto premurosamente perchè io mi mettessi... a cercargli moglie.

Il pacchetto delle lettere ne contiene ventitrè. Ventuno sono sottoscritte da Bernardino de Bernardis; una è a lui diretta da Napoli da un avvocato, tal Saverio Lupinacci, un'altra — indirizzata allo stesso de Bernardis dal cardinale Paolucci — arriva, con la data del 26 marzo 1744, a Napoli.

Trascrivo qualcuna di queste lettere del vescovo: dalle altre cavo i brani che più mi paiono interessanti,

***

Da *Venezia*, 5 aprile 1721. — Da un mese il giovane minimo non riceve lettere di casa, e se ne lagna col fratello. Avendogli scritto, dal collegio di Roma, il Padre Giambattista di S. Marco che probabilmente le lettere partite da Fuscaldo non andavano oltre Cosenza, Bernardino prega il fratello di spedirle, d'ora innanzi, al corrispondente a Napoli, di dove partiranno per Roma. E così, da Roma, saranno inoltrate a Venezia. Sta bene, compie in buona salute il suo ministero (la predicazione) ed è incantato di Venezia.

Da *Venezia*, 11 aprile 1721. — « Sia benedetto il Signore! — dice Bernardino. — Finalmente oggi ho ricevuto una sua carissima. (Dà del lei al fratello maggiore). Ieri a sera e ieri l'altro a sera si sono fatte in questa Serenissima città più di cento processioni, e, mi creda, si sono consumate più di due milioni di libbre di cera. Che bella cosa! Erano illuminate, in ordine e simmetria, tutte le galere, tutte, pure, le contrade della città e non pareva più notte ma un bel giorno

sereno (1). Ella non può immaginare la bellezza, i fasti e i divertimenti di questa nobilissima città, fabbricata non da umane braccia ma da braccio onnipotente! Dei panegirici che ho fatto ho guadagnato due zecchini. Uno dei panegirici è stato quello della Spina (2), e m'è riuscito così bene, per grazia di Dio, che ho meritato l'applauso di tutta Venezia e con mio gran rossore sono stato costretto a farne fare le copie, per tante persone che me le hanno richieste. Vi abbraccio di cuore, domando la benedizione a mia madre e vi raccomando Caterina!... » (3).

Da *Roma*, 15 gennaio 1729. — Scrive dal Convento dei Minimi. Annunzia, tra l'altro, che si stanno per aprire a Roma due altri conventi dell'Ordine: uno in Trastevere, di cui la chiesa si chiama di S. Salvatore alla Corte; l'altro a S. Giovanni *ante portam latinam*, pel noviziato. E così l'Ordine dei Minimi avrà a Roma cinque sue case.

Da *Roma*, 12 aprile 1730. — Tra le altre cose scrive al fratello: « ..... raccomandai al Padre Reverendissimo (*capo del Collegio, a Roma*) il Padre Andrizzi. Mi fu risposto che la lezione di filosofia era stata concessa a un altro, di talento non inferiore a quello del Padre Andrizzi e di migliore moralità. Il Padre Andrizzi è egli stesso causa del suo male, e perciò pianga sè stesso: il Religioso deve essere incensurabile! ». (Ha sentito, signor Giacomo?).

Da *Roma*, 10 giugno 1730. — Scrive al fratello, che gli annunzia la morte della madre loro. (Donna Teodora Ferrari).

Da *Roma*, 8 luglio 1730. — Raccomanda vivamente al fratello la povera sorella Caterina a cui lui, Bernardino, è specialmente affezionato.

Da *Roma*, 8 dicembre 1731, 6 marzo 1734, 16 settembre 1735. — Lettere di poco conto: affari di famiglia, condoglianze per la morte di un figlio di Saverio Domenico, ecc.

(1) Allude alle feste del giovedì e venerdì santo. « Nel giovedì santo sua Serenità (il Doge) scende in San Marco e assiste alla messa solenne, terminata la quale, visita la chiesa di *S. Jacopo di Rialto*, e nel dopo pranzo di nuovo scende in S. Marco per assistere agli uffizii divini. Nella sera di questo giorno si mostra nella stessa chiesa Ducale il sangue miracoloso di Nostro Signore portato da Costantinopoli l'anno 1204 con molte altre insigni Reliquie, e la funzione viene onorata da un gran concorso di popolo e dalle processioni di tutte le *Scuole Grandi*, con *dispendio straordinario di cera*. Nella sera di venerdì santo si vede illuminata tutta la grande piazza di S. Marco con doppie torce per ogni finestra, oggetto degno dell'ammirazione del forestiere ». (*Forestiere illuminato intorno le cose più rare e curiose... della città di Venezia, etc.* In Venezia, presso G. B. Albrizzi, 1740, pag. 337).

(2) Parecchie città d'Italia hanno chiese in cui si conserva, tra le reliquie insigni, una spina della corona che cinse la fronte di Gesù. A Pisa è una *Cappelletta della Spina*, una simile reliquia è a Trani in Puglia, un'altra a Napoli nella chiesa dei Filippini. Evidentemente ne possedeva pure una la chiesa in cui predicava il de Bernardis, che al suo panegirico dette per soggetto la *Spina* locale.

(3) La prima delle sue sorelle, assai devota. Morì nubile. Il ritratto di lei, come quello del vescovo, è in casa di Battista de Bernardis. Di tutti e due quei dipinti ho potuto avere le fotografie.

Da *Roma*, 20 settembre 1735, 3 gennaio 1736, 27 marzo 1736. — Lettere poco interessanti.

Ad esse segue la lettera seguente, che trascrivo, e che comincia a connettere le cose di don Bernardino con quelle di Casanova.

Roma, 28 luglio 1739.

Fratello carissimo,

Il dì 8 dell'entrante mese partirò, coll'ajuto di Dio verso Polonia: sino a Venezia vado col corriero della posta per andare più speditamente. Mi fermero colà pochi giorni ed indi proseguirò il mio viaggio per Vienna: da Vienna a Breslavia, da Breslavia in Varsavia, residenza di S. M. il Re di Polonia; ed ivi mi fermerò insino a tanto che al Signore piacerà.

Il signor Cardinale Camerlengo Albani, Protettore della nostra Religione, mi ha onorato colla patente di suo teologo, e mi accompagna con lettere di raccomandazione a quella Corte dove à del gran maneggio. Egli presentemente tiene qui in sua casa il Prencipe Reale figlio di S. M. e così potete considerare la benemerenza che à con quella Corte (1).

Ella da quando in quando mi scriverà, e sino a tanto che fra Liborio starà in Roma acchiuderete a lui la vostra lettera, oppure al nostro Padre Reverendissimo. La letteruccia sia piccola. Badate a voi a non scrivermi pazzie, voglio dire nè cose di Frati, nè miserie di casa, nè altre cose che possano conturbare la mia pace. Cose di Frati non voglio sentire, perchè non essendo in Polonia la nostra Religione, voglio vedere se posso affatto scordarmi di questi: miserie di casa ed altri guai non voglio sentire, perchè mi sono già note, e mettendomi in stato da potervi ajutare lo farò ben volentieri senza che mi sia suggerito.

In ogni settimana scriverò al Padre Reverendissimo e così, quando potrò avere occasione di rimettervi per mano sua una qualche bagatella. Ella ogni anno mandi a Sua Eccell. Suor Maria Isabella Ruspoli un terzarolo ben grande di alici col pepe, mezzo cantaro di zibibo, e mezza tinella di fichi fatti al forno, di quelli però fatti a filza. Le scriva qualche volta, ma badi a non incommodarla ed impiegarla in cose di Frati, mentre io la pregherò che non ne faccia nulla.

Dal Padre Melchiade, che sarà di ritorno costì, Le saranno meglio spiegati i miei sentimenti colla viva voce. Io vi farò pervenire le mie notizie da ogni Città dove mi fermerò. Verso li principii d'ottobre, forse prima, spero arrivare a Varsavia. Parto col caldo, acciò mi ritrovi in Polonia pria che ivi cominci il rigore del freddo.

Il nostro Padre Reverendissimo mi ha abondato di reliquie riposte in bellissimi Reliquarij d'argento e, tra le altre, due del nostro Santo Padre, da regalare una al Re e l'altra alla Regina, che sono cose veramente degne di vedersi. Dalla sig.ra Ruspoli poi sono stato pure squisitamente regalato. Io parto contentissimo e con animo assai grande, sperando dovere incontrare bene assai, tanto promettendomi dalla bontà somma di Monsignor Grabowski, vescovo di Cuiavia, il quale mi desidera e richiede con tante istanze.

Vi raccomando Caterina e vi prego di trattarla bene, che se il Signore mi

(1) Il primo figlio di Federigo Augusto III, re di Polonia ed Elettore di Sassonia, fu Federigo Cristiano, principe reale ed Elettore, nato il 5 settembre 1722. Aveva, nel 1739, diciassette anni quasi.

darà vita e bene vi farò conoscere quanto mi sia a cuore il buon trattamento che farete alla sorella. Quando mai ella voglia scrivere a Suor Maria Isabella Ruspoli, faccia così la soprascritta: A S. E. Suor Maria Isabella Ruspoli SS. Domenico e Sisto, Roma.

P.S. — Non scrivo a Paolo ed Anna perchè voi gli leggerete questa, che serve per tutti. Gli direte che ho scritto a Monsignor Eustachio pregandolo che a mio riguardo voglia degnarsi di trattar bene Giovan Battista, e sono sicuro che mi favorirà. Ella intanto potrà in risposta di questa scrivermi due righe ed acchiudere la letteruccia o al Padre Reverendissimo o a fra Liborio, che da loro mi sarà trasmessa a Vienna, dove penso fermarmi almeno 15 giorni per vedere quella Corte.

Riverisca tutti gli amici sì secolari che Religiosi. Abraccio voi cordialmente con tutti di casa e mi dico di V. S. affezionatissimo fratello cordialmente

F. BERNARDINO DE BERNARDIS.

P.S. — Non vi scordate di raccomandarmi e farmi raccomandare al Signore che mi assista in ogni occorrenza.

Don Bernardino parte dunque da Roma il giorno *8 di agosto del 1739*, per la Polonia.

Si fermerà a Venezia pochi giorni, e da Venezia proseguirà per Vienna.

Tutto accade, difatti, com'egli ha scritto. Tra i 15 e i 20 di agosto del 1739 don Bernardino è a Venezia.

Da *Vienna*, il 26 agosto dello stesso anno, egli scrive: « Dopo un felicissimo viaggio di pochi giorni, lunedì, 24, alle ore 20, arrivai in questa Regia (città) dove mi fermerò pochi giorni, e poi continuerò il mio viaggio alla volta di Varsavia dove spero di essere alla fine di settembre prossimo. Di salute sto bene, sto allegramente. Questa città è assai bella. L'Imperatore sarà qui domani da Naiskot, città distante da Vienna 70 miglia circa, e così avrò il bene di baciargli la mano... ».

Da *Varsavia*, 5 aprile 1741. — « ... La nostra dimora in questa città sarà sino al prossimo mese di settembre. Poi partiremo con Sua Altezza, a prendere possesso del Principato e Vescovado di Varnia conferito ultimamente dalla Maestà di questo Clementissimo Re al principe surriferito... ».

Da *Varsavia*, il 13 febbraio del 1742, scrive l'ultima sua lettera dall'estero. Ad essa segue l'interessante lettera che trascrivo completamente:

Venezia 31 agosto 1743.

Fratello carissimo,

Lunedì 26 cadente giunsi qua da Vienna in buona salute ma assai strapazzato per il freddo che ho sofferto nella Stiria e nella Carinzia. Ora ho cominciato a sentire il caldo italiano, di cui avevo già perduta la memoria. Dal Reverendo Padre Longobardi mi sono state qua trasmesse due vostre lettere, dalle quali ho rilevato che voi, con tutti di casa, state bene di salute, di che vivamente mi rallegro. Spero essere in Roma verso la fine dell'ottobre.

Dalla Regina d'Ungheria sono stato incaricato di consegnare nelle proprie mani dell'Augustissima Regina di Napoli una cassetta entro alla quale è il regalo, o per dir meglio, il legato che l'Imperatrice Amalia lasciò alla Maestà Sua. So che voi avreste la curiosità di sapere che cosa vi sia dentro, ma, non sapendolo nemmeno io, non posso dirvelo.

Essendo voi secolare siete soggetto a essere ingannato da preti, onde vi consiglio a non impegnarvi con nessuno di quelli della Diocesi di Martirano, che potrebbero ingannarvi. Io, dopo la mia consacrazione, scriverò a chi devo, per il regolamento della Diocesi sì per lo spirituale come per il temporale: sono stato quattro anni a capo di due gran Diocesi come quella di Cuiavia e di Varnia, e così so quel che mi conviene, senza l'altrui suggerimenti.

Riverite tutti codesti Religiosi, salutate tutti di casa. Cordialmente abbracciandovi mi riaffermo

Vostro aff.mo fratello B.

Al sig. Mio osserv.mo
Il sig. Domenico de Bernardis
Napoli, Cosenza - Fuscaldo.

Quando sia, precisamente, arrivato a Roma da Venezia non posso desumere da un'altra lettera, sempre indirizzata al fratello, e datata da Roma il *5 novembre del 1743*. La consacrazione vescovile non è ancora avvenuta, ma certo, per le pratiche speciali che le occorrevano, don Bernardino si è dovuto trovare a Roma nell'ottobre di quell'anno. Il 5 novembre del 1743 egli scrive, da Roma, che sta benissimo e spera di *mettersi in viaggio per Napoli* alla fine di novembre stesso. Il giorno 13 — soggiunge — vi sarà il Concistoro, e ad esso seguirà la mia consacrazione. A Roma è stato a fargli visita di ricambio l'arcivescovo di Cosenza (1), che si troverà a Cosenza, probabilmente, nello stesso tempo in cui il vescovo di Martirano arriverà alla sua sede.

Roma, 3 dicembre 1743. — « Venerdì passato fui esaminato in presenza del Papa da tre esaminatori... Sua Santità (2) m'interrogò sopra diverse materie dommatiche e contro ogni mio merito, mi lodò in pubblico con una benignità straordinaria... La consacrazione avverrà probabilmente o il giorno di S. Tomaso o domenica 22 corrente ».

Roma, 31 dicembre 1743. — « La mia partenza da Roma per Napoli non potrà accadere che *verso la fine di gennaio prossimo*. La mia lettera pastorale, che ha incontrato un benigno compatimento anche da parte di S. Santità, ve l'ho spedita con la posta precedente. Sua Eccellenza il signor duca di Sales, primo ministro della maestà del nostro Re, mi ha risposto con infinita cortesia e mi ha assicurato che sarò ben ricevuto dal Re a riguardo della Maestà del Re di Polonia *che mi ha raccomandato al Papa perchè io fossi provvisto del vescovado di Martirano...* ».

(1) Monsignor Francescantonio Cavalcanti, teatino, di nobile famiglia. Nacque in Cuccari, feudo di sua casa (Diocesi di Cariati), il 28 ottobre 1685. Fu fatto arcivescovo il 20 maggio 1743.

(2) Benedetto XIV.

E infine da *Roma*, il 14 gennaio del 1744, monsignore — adesso lo possiamo chiamare così — monsignor de Bernardis scrive al fratello:

« Ora che sono consacrato non me ne resto a Roma per godermi la città, come voi mi scrivete, ma per visitare il Sacro Collegio, e per questo ci vuol tempo. In Napoli poi dovrò fermarmi almeno *due o tre mesi*, sicchè Lei non si prenda l'incomodo di sollecitarmi ogni volta che mi scrive, perchè io non posso lasciare le cose principali per le accessorie. Sa più il matto in casa sua che il savio in casa d'altri. Dunque non mi secchi così spesso: ho buona memoria e migliore volontà. Venendo a Martirano *condurrò meco un cappellano, un cameriere, due servitori, e a Napoli mi provvederò d'un buon cuoco che sappia farmi da mangiare*. Vi abbraccio ».

Da Napoli monsignore, che i parenti ora non sollecitano più perchè presto torni a Fuscaldo — egli li ha pregati, come avete letto, e con tono abbastanza reciso, di *non seccarlo* — non riparte per la Calabria così presto. Tra le lettere sue è pure, oltre quella del Lupinacci, una del cardinale Paolucci (1), che glie la indirizza proprio a Napoli, e glie la spedisce da Vienna il 26 marzo 1744. Era ancora a Napoli il de Bernardis in quel mese? Credo di sì: il cardinale Paolucci doveva crederlo a Napoli mentre gli scriveva, e credere ancora che vi sarebbe rimasto fino all'aprile. Sarà stato dunque nell'aprile del 1744 che il de Bernardis avrà ripreso, da Napoli, la via della Calabria: al cardinal Paolucci, come questi dice nella sua lettera, ha scritto da Napoli una volta, il 23 febbraio 1744, un'altra il 3 marzo dello stesso anno.

Dalla lettera del Paolucci traggo qualche brano che illumina alcune circostanze dei rapporti del de Bernardis con la Corte di Sassonia e quella di Napoli.

« Il signor Duca di Sales già da quattro settimane mi onorò di risposta alla mia lettera da Vosta Signoria Stimatissima presentata a lui, e mi accusò l'arrivo della cassetta con dentro la reliquia legata alla Maestà di codesta degnissima Regina (2) dalla gloriosa memoria della Imperatrice Amalia, sua nonna (3). Mi soggiunse che V. S. in persona aveva consegnata la cassetta a S. M. la Regina... ».

A questa consegna si riferisce la lettera che il de Bernardis scrisse al Paolucci, da Napoli, il 23 febbraio 1744.

(1) Monsignor Camillo Paolucci, arcivescovo d'Iconio, nato in Forlì il 9 dicembre 1692.

(2) Maria Amalia di Valpurgo, moglie di Carlo III di Borbone re di Napoli, e figlia di Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria moglie di Federigo Augusto III. Maria Amalia era nata il 24 novembre del 1724.

(3) Guglielmina Amalia, moglie di Giuseppe Re dei Romani, figlio dell'imperatore Leopoldo. Religiosa fino al punto di chiudersi, poco dopo la sua vedovanza, in un monastero di Salesiane ch'ella aveva fondato in Renweg (Ungheria) e dove morì il 10 aprile 1742; Guglielmina, in punto di morte volle ricevere l'indulgenza plenaria da monsignor Paolucci, Nunzio apostolico alla Corte di Vienna. E fu proprio il Paolucci che dalla moribonda ricevette la cassetta contenente una reliquia che Guglielmina legava alla nipote. Affidò la cassetta al de Bernardis e questi la portò a Napoli. (Vedi *Vita e virtù dell'Imperatrice Guglielmina Amalia descritta dal P. Antonio Cito della Compagnia di Gesù*. Vienna, etc., 1742, pag. 347).

***

Avvezzo a documentare, con dati positivi, il frutto delle mie ricerche, io devo chiedere scusa al lettore, se questa volta non glie li ho risparmiati. In parte n'è colpa un metodo critico che non è precisamente il mio soltanto, ma anche quello di molti altri — in parte, e maggiormente, la colpa è del signor Casanova. I fulmini degli Inquisitori suoi sincroni egli ha sempre temuto: ma si è dato poi veramente pensiero di coloro che nell'avvenire sarebbero stati gl'inquisitori eruditi, di cui non meno ha saputo attirare l'attenzione?

Questi ultimi sono, sì, estimatori anch'essi di quel talento eccezionale e abbagliante, di quella combattiva e solida forza di spirito, ma, un poco severi anche loro, si vedono costretti a esprimere qualche dubbio, non proprio sulla condotta biricchina — chiamiamola così — dell'attraente narratore delle *Memorie* (quella è oramai ben conosciuta), ma sulle costui frequenti e imbarazzanti amnesie.

Come tutti i casanovisti io mi dichiaro infinitamente grato al signor di Seingalt. Egli mi ha intrattenuto, e ancora mi intrattiene, con la deliziosa sua facondia colorita, per ore intere, accanto alla sua impavida autobiografia. Ma come me lo fa pagare, questo diletto retrospettivo!

È un anno ch'io lo rincorro tra Napoli e Portici, tra Martirano e Sorrento, tra Cosenza e Salerno! E dopo un anno, quando almeno mi pareva di poter procedere sulla — passatemi, vi prego, l'anfibologia — sulla falsariga cronologica del suo viaggio partenopeo, eccoti le lettere del de Bernardis che, in evidente contrasto con le affermazioni del bibliotecario del conte di Waldstein, scompigliano ogni mio passabile corollario.

Don Bernardino de Bernardis, dei *Minimi frati eremiti di San Francesco di Paola* — come Alessandro VI volle che fosse intitolato quell'ordine — ha davvero conosciuto a Venezia, tra il 1742 e il 1743, quel piccolo *abbé sans consequences* che il mentore Grimani gli avrebbe presentato e che la Zanetta gli avrebbe raccomandato?

Tu dicis..., immenso Casanova! Ma sono ricordi precisi?

Vediamolo.

Trovo don Bernardino per la prima volta a Venezia quando vi predicò nei giorni di Pasqua del 1721, (1) e quell'*enfant-prodige...* non ancora era venuto al mondo. Lo ritrovo, nella stessa città, nell'agosto dell'anno 1743, quando vi giunge da Vienna il 26 di quel mese (2). È stato forse in quel mese e in quell'anno che il diciottenne Casanova gli si è andato a inginocchiare davanti, accompagnato da quell'ingenuo abate Grimani che temeva dei suoi eccessi... di studio?

Vogliono ammettere una somigliante probabilità i lettori, e i comentatori benevoli, delle *Memorie*? E sia pure. E allora perchè Casanova definisce già vescovo il de Bernardis quando egli non lo era? Quando non gli sarebbe stato lecito di portare sul petto quel distintivo della croce, di cui Casanova dichiara di averlo visto insignito? E perchè, per chiamarlo un bel monaco, gli toglie galantemente non meno di dieci anni? ... *Je vis un beau moine portant sa croix d'évê-*

(1) Lettere del 5 e dell'11 aprile 1721.
(2) V. lettera del 31 agosto 1743.

que... Il avait trente-quatre ans et il était évêque par la grâce de Dieu, du Saint-Siège et de ma mère....

Dopo due o tre giorni da quella conoscenza il *vescovo* sarebbe partito da Venezia. Ma, da Venezia, il 31 agosto 1743, don Bernardino scrive al fratello che *non prima della fine di ottobre* spera di trovarsi a Roma. Pare, dunque, che a Venezia egli sia rimasto fino a quel punto, poichè da Roma non scrive se non il 5 novembre 1743.

Come diavolo Casanova lo cerca a Roma nel settembre del 1743, e sa che ne è ripartito per Napoli? E come, a Napoli, in quello stesso settembre, e precisamente al 6 del mese, egli appura che già don Bernardino è partito per Martirano?

Mi sono domandato perchè il vescovo, partito per Napoli dopo la sua consacrazione, si sia voluto (*honny soit qui mal y pense!*) tanto indugiare nella città delle Sirene. Ma, signori, non è difficile appurarlo. Per due ragioni: anzi, se me lo permettete, per tre. Per godersi Napoli, prima di tutto, rifiorente, lieta, più che mai popolosa, felice in quei principii del mite e fortunato regno di Carlo III; poi per aspettarvi il Reale *exequatur* (1) e per presentarsi alla Regina Maria Amalia e consegnarle la cassetta con la reliquia che le aveva legato la nonna; infine... E infine, pel naturalissimo desiderio di non mettersi ad affrontare pericoli per la salute del corpo. Mi domanderete: Anche questo?

Ecco: una *tartana* genovese, piccola nave mercantile, tacendo di venire dalla Morea, infestata dalla peste, approdava, ai principii d'aprile del 1743 a Messina. Il capitano aveva falsificato le patenti, poichè in viaggio erano già morti di peste parecchi dei suoi marinai. Egli stesso soccombeva dello stesso male, appena giunto a Messina, ove nel maggio si ebbero i primi casi del morbo. Subito dopo, la peste, che or a Messina spopolava quasi la città, scoppiò a Reggio di Calabria. La Calabria era per esserne invasa, quando Carlo III la separò, con due linee di soldati, dal resto del Reame di Napoli (2).

Potrei, cari miei lettori, se non mi premesse di concludere al più presto queste mie rievocazioni debernardisiane, mettermi a cercare tra le *Caroli III Regni Pragmaticae* quella in cui sono i provvedimenti e le proibizioni, attinenti alla peste del 1743, per gli abitanti regnicoli e forestieri che dovessero recarsi in Calabria. La ritroverei di sicuro, e potrei provare che, se pur il vescovo avesse voluto partire da Napoli per la Calabria, in settembre, non avrebbe potuto farlo.

Voi mi direte: Ma come ha potuto farlo il Casanova? E io, molto

(1) Che ebbe il 28 febbraio 1744.

(2) Lo *spurgo*, cioè il pulimento — oggi si direbbe disinfezione — di Messina fu affidato a adatte persone che giunsero nel Regno di Napoli appunto da Venezia. Ne prese la direzione il dottor Pietro Polacco. (V. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia*. Bologna, 1865, parte IV, pag. 1415). Negli *Avvisi* del Parrino, all'anno 1743, si legge: « Un cordone si forma nella Provincia di Cosenza, dalla marina di Cetraro fino a quella di Rossano; un altro, per tagliare la Calabria Ulteriore da quella di Cosenza, si [illegible] -illace a S. Eufemia » (22 luglio 1743). Nello stesso mese il libraio [illegible] osca, vicino la porteria di S. Severino, e il libraio Giovanni Porcelli, a S. Biagio dei Librai, vendono *Il governo della peste*, di Lodovico Antonio Muratori. (*Avvisi* cit., luglio 1743).

umilmente, replicherò: Siete sicuri che lo abbia fatto precisamente allora? E i giorni della sua quarantena a Ancona? L'ambasciatore di Venezia, da Lezze, non se ne mosse che ai primi di ottobre, e Casanova narra d'essersi imbarcato, con lui e col suo seguito, alla Piazzetta di San Marco. Si fermò a Chioggia, a Orsaro, a Veruda, e infine al lazzaretto di Ancona ove rimase quasi un mese. A conti fatti dovettero passare, dai primi di ottobre all'arrivo dell'abatino a Martirano, non meno di quarantacinque o quarantasei giorni, il che vuol dire un mese e mezzo. Arriviamo così al dicembre del 1743, quando, cioè, il de Bernardis... era ancora a Roma e vi aspettava, pel 22 del mese, la sua consacrazione.

À Rome je me dirigeai tout droit vers Monte-Magnanapoli ou, selon l'adresse, je devais trouver mon évêque... Ma Casanova o si sbaglia o confonde, o ricorda male. Via Magnanapoli non c'entra affatto. I conventi dei Minimi erano uno al Pincio (e lo aveva fondato Carlo VII quando si trovava a Roma nel 1495), un altro a S. Andrea delle Fratte (per i Minimi italiani), un terzo a S. Francesco di Paola ai Monti, un altro (e in una sua lettera il de Bernardis lo addita come recentissimo) a S. Giovanni presso Porta Latina. Il Valeri (*Carletta*) crede che si tratti proprio di questo, fabbricato da un prete calabrese, tal Pizzuti, per i calabresi *minimi di passaggio*. Ne ho sott'occhi una bella stampa del Vasi: davanti al convento è la colonna sormontata dalla croce di S. Francesco. Ma io credo che, appunto per riguardo alla sua prossima consacrazione, don Bernardino sia stato ricevuto e alloggiato nella Casa maggiore, a S. Francesco di Paola ai Monti. A Napoli la casa dei Minimi era al *Largo di Palazzo* — e non esiste più.

Salto a pie' pari la permanenza di Casanova a Portici e a Torre del Greco — non m'occupo di far notare al signor Giacomo che la famosa fabbrica d'armi, ov'egli si fornì dei rasoi per donarli al vescovo, era a Torre Annunziata e non a Torre del Greco — e arrivo anch'io (a cavallo, s'intende, perchè di que' tempi non si poteva giungere in carrozza, per quei sentieri montuosi e difficilissimi) a Martirano.

Il vescovo, nelle cui braccia cade lo strano viaggiatore veneziano, è occupato a scrivere. Tutto è miseria nella sua casa ove gli fanno compagnia *la plus canonique de toutes les servantes* e un domestico. Povero vescovo! E dire ch'egli aveva scritto al fratello, da Roma, che avrebbe condotto con sè *un cappellano, due servitori, e un cameriere*, e che, a Napoli, poi si sarebbe provveduto d'un cuoco (1). Ma, forse, nessuno a Roma si fece lusingare dalle delizie martiranensi, troppo selvagge e scabrose per gli abitatori delle grandi città; e nemmeno ai Vatel napolitani, ricercatissimi e apprezzatissimi in quel tempo, sorrise quel difficile viaggio e la prospettiva di una relegazione sopra uno dei più ameni, sì, ma più scabrosi cocuzzoli della Calabria.

Don Bernardino vi morì nel maggio del 1758, a cinquantanove anni.

E trovo naturale — per Casanova, s'intende — che questi, ad accrescer valore al suo componimento così magistralmente descrittivo, faccia morire il buon vescovo... non meno di tredici anni prima.

(1) Lettera da Roma, 14 gennaio 1744.

***

L'aristarco delle *Memorie* — voglio dire quel prudentissimo professore Laforgue, de' cui brividi di orrore rimasero vittime, non del tutto innocenti, le *Memorie*, non solo, ma un poco pure la nostra legittima curiosità e le nostre indagini — sarà additato, fino a quando non conosceremo il testo integro dell'autobiografia casanoviana, come un pubblico accusato. I raffronti che si potrebbero fare di quella sua disinfezione col testo infetto toccherebbero non solo nomi e fatti, ma forse ancora qualche particolarità cronologica delle *Memorie*. Ch'egli abbia deformato anche i nomi ho qualche prova; e, per mio conto, poichè le sue deformazioni hanno maledettamente imbrogliate le mie ricerche a Salerno, non gli posso esser grato. Ma il giuoco del signor Casanova è già, di per se stesso, assai pericoloso.

Che si deve, insomma, pensare del suo racconto sul de Bernardis? Ha il Casanova conosciuto quel degno prelato? È stato davvero a Martirano? Gli ha scritto davvero la Zanetta quella tale lettera? Ha desinato con l'arcivescovo di Cosenza? E a Roma, e a Napoli... Ah, mio Dio! Quante altre interrogazioni che mi restano nella penna!...

Io penso che *forse Casanova ha conosciuto* il de Bernardis. Certamente, a ogni modo, ne ha udito parlare a Venezia, quando il *Minimo* vi tornava nell'agosto del 1743 e al recente seminarista arrivava all'orecchio, negli ambienti ecclesiastici che il neo abate — e v'era costretto dall'abate Grimani — ancora frequentava, la rinnovata eco del successo delle prediche del monaco calabrese.

Se lo ha conosciuto, sarà stato dallo stesso de Bernardis, dai racconti varsaviani, dalle informazioni, che al minimo ha chiesto e che questi gli ha potuto fornire sulla signora Giovanna — la madre lontanissima — che Giacomo Casanova ha architettato, con l'opportuna genialità delle sue costruzioni narrative, il romanzetto di cui gli balenava lo spunto da una lettera — anche questa inventata — della Zanetta. Attraente e pittoresco romanzetto, che s'inframmezza delle ricerche del vescovo, fatte a Roma e a Napoli, e del viaggio a Martirano, piccola e povera città calabrese che il de Bernardis gli ha potuto descrivere a Venezia nel bello e nel brutto.

Ma *se Giacomo Casanova ha conosciuto a Venezia* il de Bernardis, egli, *se il viaggio è vero*, non lo ha potuto ritrovare a Martirano se non nella primavera del 1744. Ne ho dato al paziente lettore la documentazione con le lettere dello stesso de Bernardis e con quella che gli manda il 26 marzo 1744, *a Napoli*, il cardinale Paolucci. Per mio scrupolo di coscienza soggiungo che tra le lettere e le altre carte che lasciò il vescovo ai suoi parenti e che il mio ottimo don Battista de Bernardis — posso giurarvi che questo qui l'ho davvero conosciuto! — mi concesse di leggere e di copiare, la famosa epistola in latino che Giacomo Casanova asserisce di avere spedita in ringraziamento *à sa grandeur... non esiste per nulla* (1).

(1) Giacomo Casanova q. Gaetano, figura come testimonio (insieme a quell'avvocato Marco da Lezze, abitante a S. Samuele, presso il quale, secondo una riferta del Manuzzi, il C. faceva pratica) ad un contratto di vendita del

Che imbroglio! Sì, va bene, evidentemente l'imbroglio c'è. Ma originato dalle nebbie del passato che si affollavano e si raffittivano davanti agli occhi della memoria di un Casanova già parecchio inoltrato negli anni e ricostruttore — che voleva pur sembrare preciso — d'un passato remoto?

O generato dalle opportune invenzioni di quel formidabile talento che — per comodo delle sue narrazioni, per la logica delle sue scorrerie e dei suoi itinerarii, per la varietà e gli effetti smaglianti della sua tavolozza — ha corretto più volte, non solo la sua fortuna ma la stessa verità?

Vorrei rievocare la inquieta ombra che si aggira tra i boschetti di Dux e chiederle una risposta adeguata.

Che ne dice, signor Giacomo?

Ho ragione? E se ho ragione... *Embrassons-nous, Folleville!...*

S. DI GIACOMO.

conte Domenico Antonio Lion fu Lionello, rogato il 26 aprile 1744, in atti del Notaio Giovanni Maria Manzoni, amico del Casanova. (Archivio di Stato, Venezia. - Sezione notarile - Atti. Reg. N. 9623, c. 97). Questa interessante notizia è del dott. Mario Brunetti, direttore del *Museo Civico* di Venezia.

IL DIO DEI VIVENTI

ROMANZO

E volle star lì finchè si sentì la fisarmonica; ma col cadere del sole il suono s'allontanava, taceva col tacere degli uccelli, finchè cessò come una voce della natura: allora le due donne ritornarono verso casa. E la madre si sentiva meno inquieta poichè le pareva che Bellia avesse sentito e diviso la sua inquietudine.

Infatti Bellia era già tornato e la cercava, ma perchè aveva fame e non riusciva a trovare la chiave dell'armadio dov'erano le provviste. E dopo mangiato uscì di nuovo; questa volta però senza allontanarsi. Rosa lo teneva d'occhio e vide che andava verso lo spiazzo della casa bianca, dove tutti i bagnanti si riunivano per una festa da ballo alla quale prendevano parte anche i bambini e le serve.

La fisarmonica suonava un ballabile adatto per tutti, una polka grottesca e saltellante che invitava e derideva i danzatori.

Ecco perchè Bellia era accorso lassù, pensava la madre con gelosia, era accorso lassù come la farfalla verso il lume.

— Andiamo a vedere anche noi — disse Rosa, — ci vanno anche le nostre ospiti.

Ma la madre non andò; era stanca e triste e rimase presso la finestruola della stanza dalla quale si vedeva lo spiazzo illuminato dalla luna con le figure che saltellavano come lepri. Tutti gli abitanti della casetta compresa Rosa erano andati alla festa; lei rimaneva sola, come la luna sopra il mare: e contava i giorni che la separavano da quello beato del ritorno a casa. Oramai la mano di Bellia era guarita; il sole e il mare avevano seccato la piaga: ma perchè lei non se ne rallegrava? Aveva il presentimento angoscioso di altre disgrazie e sempre in fondo al cuore quel pensiero oscuro quel male segreto che di giorno in giorno si faceva più grave.

Le parve dunque di non meravigliarsi quando Rosa, tornata sul tardi tutta eccitata per aver ballato anche lei, disse che Bellia aveva combinato per il domani con altri giovani della casa bianca la famosa gita alla grotta della Sirena.

— E prenderanno anche quell'africano col suo organetto, per rendere più allegro il viaggio. Donne non ne vogliono, altrimenti sarei andata anch'io.

La madre non parlò, ma attese che Bellia rientrasse: un furore mai prima conosciuto le faceva ribollire il sangue; si sentiva capace di percuotere il figlio, di legarlo come un puledro indomito.

E quasi prevedesse questa bufera Bellia tentò di rientrare furtivo; ma lei dalla finestruola lo vedeva avanzarsi, ne distingueva le orme sulla sabbia. Anche lui la vide e sollevò la testa spavaldo: i suoi capelli ricciuti inargentati dalla luna parvero alla madre divenuti ribelli: avevano preso qualche cosa di quelli del suonatore, qualche cosa dei capelli cornuti del diavolo: lei però si sentiva capace di raderglieli come da bambino quando si ricorreva a questo mezzo per liberarlo dai pidocchi che gli venivano attaccati dai monelli del vicinato.

Appena fu dentro, lo affrontò:

— È la seconda sera che tu fai così. La prima va bene, la seconda no; la terza poi se intendi di continuare così la passerai fuori.

— Meglio, — disse lui sottovoce.

— Ah meglio! Ti dico però che io intendo tornarmene subito a casa: verrà tuo padre a riprenderti.

Egli ripetè con un sorriso di derisione che la esasperò:

— Meglio.

Allora lei gli andò vicino, lo guardò con furore.

— E ripeti quella parola! Ripetila, sfrontato malvagio! E guardati bene, domani, di andare via senza il mio permesso. Guardatene, Bellia, perchè io sono capace di tutto.

— Calma, calma, — egli disse sempre con aria di beffe; ma la madre sentiva qualche cosa di atroce, sotto la calma di lui, e avrebbe preferito che egli gridasse, che si ribellasse apertamente.

— Tu dovresti vergognarti, di andare con quel vagabondo che è la vera immagine del vizio. Se in due giorni ti ha ridotto come lui, finto e perfido, al terzo ti condurrà alla perdizione. Tu sei un ragazzo che ancora non capisce niente: un giorno ti pentirai di aver disobbedito così giovane a tua madre, ma sarà tardi e Dio ti castigherà.

— Dio mi ha già castigato — diss'egli fra i denti, quasi suo malgrado, con una voce rauca che non pareva la sua.

E la madre cominciò a tremare di una passione che non sapeva se di collera o di terrore: le pareva di aver sentito una voce misteriosa che veniva sì dalla bocca di Bellia ma saliva da una profondità spaventosa, come se egli fosse posseduto dal demonio e fosse il demonio a parlare.

E mille parole amare le salirono alla gola ma vi si fermarono in un groppo che parve soffocarla: era la paura che Bellia, se lei continuava nei suoi rimproveri, pronunziasse anche lui altre parole imprudenti fino a rivelare a loro stessi e alle donne che già ascoltavano dalle altre stanze la radice del loro male.

Non parlò più, anzi corse a distendersi sul lettuccio accanto a quello di Rosa e si chiuse con la mano la bocca per fermare anche i singhiozzi convulsi coi quali almeno voleva espandersi il suo dolore.

Per qualche tempo Rosa cercò di consolarla, parlandole sommesso, pentita di aver provocato lei suo malgrado tanta pena: poi tacque e s'addormentò; e nel sonno rideva e s'agitava tutta finchè si svegliò di soprassalto e disse:

— Mi sembrava d'essere in barca e di andare alla grotta.

La padrona non rispose: pareva dormisse, ma i suoi occhi chiusi s'aprivano in un vuoto più gelido e tumultuoso di quello del mare nella notte: la paura angosciosa di una disgrazia imminente non

l'abbandonava più; ed ella cercava invano di ragionarci sopra, di rassicurarsi: sentiva che la disgrazia era dentro di lei e che nessuno più, forse neppure Dio poteva scongiurarla.

Verso l'alba si assopì: e le parve di sentire la fisarmonica, con un motivo nuovo dolce, con una nota sola quasi di flauto che invece d'inquietarla la calmava: ed era Bellia che suonava, che le parlava con la sua antica voce innocente e le ripeteva la ninna nanna ch'ella cantava a lui bambino.

Quando si svegliò e si alzò, egli già era uscito. Uno dei ragazzi dell'ospite disse di averlo veduto in una barca dove c'erano altri giovani della casa bianca e il suonatore di fisarmonica.

— C'era ancora la luna, e sono andati verso la grotta.

La madre si fece pallida d'ira: andò a sedersi al solito posto sulla sabbia che conservava ancora le impronte del corpo di Bellia e pianse come se quella fosse la tomba di lui.

Invano le ospiti la confortavano.

— Sono ragazzi, bisogna compatirli, eppoi è una bella giornata, non c'è pericolo di nulla: è come se egli fosse nell'orto a giuocare.

— Non è questo, non è questo, — ella diceva.

— Eh già si capisce, figlio unico, così ancora giovane disobbedire così! Segno di poco amore.

— Non è questo, non è questo, — ella ripeteva; perchè la sua pena più profonda era che le pareva di esser lei a non amare più suo figlio.

***

— Vedrai, — si confidò con Rosa quando furono sole, — io sarò prudente adesso, non farò scandalo: non gli dirò nulla anche perchè ho paura che faccia peggio; ma quando torniamo a casa non rivolgerò più il viso a guardarlo; gli darò da mangiare e da bere, lo curerò e farò il mio dovere verso di lui, ma fin da oggi è come morto per me; non è più mio figlio.

Il mare stesso e il cielo parvero offendersi per queste parole. Nuvole arcigne e corrucciate salirono dal mare, l'aria si mosse, l'acqua la imitò. E le procellarie sinistre sgorgarono dalle nuvole come dai loro nidi.

— Bellia, Bellia, cuore mio, — gridò subito la madre.

Le rispose la voce minacciosa del mare, poi soffiò forte il vento e rombò il tuono e fu una gara di rumori infernali a chi poteva più spaventarla.

Ella tendeva l'orecchio se sentiva il suono della fisarmonica, il suono che adesso le sembrava l'unica voce buona della terra, quella che sola poteva ricondurre la gioia e la serenità nell'Universo sconvolto dall'ira di Dio.

— Non si potrebbe mandare una barca a cercarlo? — domandò all'ospite. — Sono pronta a pagare tutto quello che occorre: tutto.

E si toglieva gli anelli dalle dita per offrirli se non bastavano i denari. Invano le donne la rassicuravano:

— Non c'è pericolo: se i ragazzi stanno ancora nella grotta è come fossero in chiesa; o hanno fatto presto a rifugiarsi nella costa e verranno a piedi.

E lei guardava lungo la costa sferzata dalla pioggia e dal vento, ma la costa era deserta, e deserte in un attimo s'erano fatte le onde. Lunghi mostri bianchi balzavano dal mare verde e grigio, assalivano gli scogli con furore e arrivavano fino alla casetta, tanto che le donne chiusero la porta per salvarsi dagli spruzzi della loro bava.

La madre non si mosse dalla finestruola: non gridava e non si lamentava poichè sentiva che tutto sarebbe stato inutile, ma pareva che l'anima le andasse via dagli occhi fissi nel mare. Rosa la guardava e vedeva che quegli occhi non si chiudevano neppure al fuoco abbagliante dei lampi e che il viso della padrona dimagriva di momento in momento come per la sofferenza di anni.

Un silenzio di morte oscurava la casetta: le donne e i ragazzi tacevano per rispettare l'ansia della madre ma anche per il terrore della tempesta che così improvvisa e lunga e furiosa non s'era mai conosciuta. I fulmini cadevano come razzi sugli scogli e qualcuno di questi si spaccava: delfini scuri simili a porci nuotavano fra il bianco della spuma e pareva volessero rifugiarsi in terra per non essere travolti dalla tempesta.

E anche di essi e di tutti i mostri marini, la madre aveva terrore: Dio, Dio, a chi domandare aiuto? e non si accorgeva che lo domandava a Dio.

D'un tratto le parve di essere trasportata in un luogo lontano, nella chiesa dove era stato battezzato Bellia: un canto religioso di donne e di fanciulli s'alzava fra il rumore della tempesta come sullo sfondo d'una musica d'organo, e ne raddolciva il furore. Erano gli ospiti riuniti nella stanza attigua che recitavano il rosario: Rosa aprì l'uscio s'inginocchiò contro lo stipite e prese parte alla preghiera. Ma subito balzò su con spavento poichè la padrona era caduta per terra svenuta.

***

La tempesta infuriò tutta la notte: Bellia non tornò, ma Dio aiutava la disgraziata madre col toglierle i sensi.

Dopo un lungo svenimento era rimasta inerte senza conoscenza poi aveva cominciato a vaneggiare.

L'alba placò la tempesta dell'aria mentre il mare continuava ad agitarsi inesorabile e pareva non dovesse chetarsi mai: Rosa pensò allora di correre al paese per avvertire l'ospite di quello che accadeva nella casetta e mandare un telegramma al padrone.

Nel suo delirio la madre capiva confusamente ogni cosa e avrebbe voluto impedire alla ragazza di muoversi; d'altronde non si sentiva capace di sopportare da sola la disgrazia ed era certa che il marito avrebbe messo a posto le cose. Solo le dispiaceva il probabile rimprovero di lui per non aver ella saputo con la sua indolenza e il male inteso amore materno tenere a freno Bellia.

Ma anche lei era in tempo ancora a fare qualche cosa. Era in tempo ancora. Una madre non deve disperare della sorte del figlio finchè non se lo rivede morto in grembo: e neppure allora deve disperare poichè l'amore di madre può come l'amore di Cristo far risuscitare i morti.

Un pensiero le illuminò la mente, la calmò come la luce aveva calmato la tempesta: andare in cerca di Bellia.

Le ospiti dopo la lunga notte insonne dormivano: senza far rumore ella si vestì e prese il fazzoletto nel quale teneva avvolti i denari. Le sembrava di essere divenuta ad un tratto agile e svelta smagrita da quelle ore d'angoscia che le avevano mangiato le carni: la mente la sentiva però un po' confusa, le cose le tremolavano un po' intorno: uscita sulla spiaggia ebbe l'impressione che l'arco del mare fosse mobile e si spostasse di continuo; anche il cielo ancora sparso di una schiuma di nuvole ondeggiava lievemente, senza sole, tutto chiaro di una luce fredda invernale.

Ella guardò se trovava una barca che la conducesse alla grotta: le barche erano tutte a terra davanti alla casa bianca silenziosa, e forse si poteva ottenerne qualcuna. Sì, tutto era facile: quel tratto di spiaggia liscio levigato dall'onda le permetteva di camminare con leggerezza; sul velluto della sabbia l'acqua stendeva un merletto di spuma sotto i suoi piedi di madre che andava alla ricerca del figlio; e il vecchio pescatore d'arselle sdraiato accanto alla sua barca umida le fece cenno di chinarsi e le offrì sottovoce i suoi servizi.

— Dio ti benedica, — ella mormorò — andiamo subito alla grotta.

Egli la fece entrare nella barca, poi spinse questa in acqua lievemente come si trattasse di una barca di carta e vi saltò su: era un vecchio ancora vigoroso coi polsi grossi e le mani che sembravano di cuoio e rassomigliava stranamente al vecchio ospite lieto e bonario, mentre la sua imbarcazione aveva qualche cosa di funebre tutta nera di pece con una croce e una lampada spenta a prua.

Dapprima la barca si cullò forte fra due solchi di acqua spumosa, accennando di no, di no; non voglio andare avanti; — poi andò spinta dall'urto dei remi, ma con dispetto, traballando, piegandosi da una parte, tentando di buttar giù la donna aggrappata all'asse del sedile.

Ed ella aveva l'impressione che non dal mare ma dalla barca venisse il pericolo di un naufragio: quel legno nero funebre aveva qualche cosa di diabolico, era cattivo, ritagliato dall'albero del male: eppure ella non sentiva più paura; solo un malessere a tutta la persona, un bruciore che il vento e l'umido del mare non mitigavano.

Bene o male però la barca andava e il vecchio mentre lottava coi remi sorrideva alla donna con un sorriso dolce quasi d'amore che la incoraggiava ma le destava anche un senso di ripugnanza.

Le venne in mente il dubbio che sognasse, che fosse ancora nel suo lettuccio con la febbre e il delirio; ma no, è ben desta, le cose che vede sono chiare sebbene soffuse d'un certo senso di mistero; il mare è ben quello, con le grandi ondate rotolanti che la barca salta agilmente e la terra è a poca distanza con la linea frastagliata della costa sotto il cielo triste senza sole.

D'un tratto la costa si eleva, un promontorio nerastro si spinge in mare come la prua di un enorme piroscafo arenato: la pietra levigata sembra metallo lucido compatto; solo a fior d'acqua s'apre un buco ad arco per il quale l'acqua entra ed esce di continuo.

Il vecchio si dirige a quella volta: le onde respingono la barca, le si sollevano sotto senza tregua; ma adesso la barca è animata

da un sentimento di ribellione contro quell'ira insensata e va avanti con forza tenendosi a galla sorvolando come i delfini il gonfiore oleoso dell'acqua, decisa a penetrare nell'apertura della grotta. Ma un fiume pare sgorghi di là dentro e l'incrocio delle onde desta una corrente vorticosa che vorrebbe costringere la barca ad aggirarsi intorno a sè stessa e ad affondare anche senza esser capovolta.

La donna comincia a provare un senso di terrore: l'apertura della grotta le sembra la bocca dell'inferno e il vecchio pescatore il diavolo incaricato del tragitto delle anime.

— Ecco, — pensa — sono morta; sono morta per il dolore della disobbedienza e della perdita di Bellia e Dio adesso mi manda al luogo del mio castigo. Ma in che cosa ho peccato?

Il ricordo di tutti i suoi peccati e specialmente di quello, di non aver saputo impedire al marito un'azione iniqua, le ritorna chiaro alla coscienza: tuttavia anche in quel momento supremo ella conserva la sua calma e la sua rassegnazione ai voleri di Dio e sente che solo così si possono sopportare anche le pene dell'inferno.

Una viva luce le rischiara d'altronde le tenebre della morte: rivedersi, riunirsi col suo Bellia.

— Sia fatta la tua volontà: sia fatta la tua volontà, o Signore.

E chiuse gli occhi per non veder più l'orrore delle acque. Le parve che la barca si aggirasse intorno a sè stessa come il pernio di una ruota e andasse giù giù nel freddo abisso del mare: poi d'un tratto sentì che urtava contro qualche cosa di duro e si fermava.

— Sia fatta la tua volontà, o Signore, sia fatta la tua volontà.

— Siamo dentro la grotta, — disse l'uomo.

Ella riaprì gli occhi e vide il luogo più strano e più bello che mai avesse immaginato.

La barca era ferma sotto un portico di marmo nero sorretto da colonne che parevano coppie attorcigliate di serpenti. La rena e i sassi sotto l'acqua che vi era bassa e trasparente scintillavano più che fossero d'oro: e di là dell'apertura di quest'ingresso alla grotta il mare in tumulto sembrava lontano, ormai innocuo: ma la cosa più meravigliosa era la grotta che s'apriva come una galleria interminabile, col pavimento di sassi colorati e la volta adorna di stalattiti brillanti. Fin dove arrivava la luce dell'apertura tutto scintillava, di una iridescenza d'opale, poi tutto sfumava nel buio della lontananza, ma anche in questa oscurità qualche chiarore balenava ancora, come di pietre per sè stesse luminose.

Passato il primo senso di sorpresa la donna osservò che nel luogo non c'era altra barca che la loro, quindi nessuno era dentro la grotta.

— Non importa, — disse il vecchio saltando giù e fermando la barca ad un sasso della riva, — quando vedono il mare ingrossarsi i barcaiuoli tornano indietro, lasciando dentro i gitanti, e vengono poi a riprenderli quando è possibile l'uscita.

Diede la mano alla donna, e quando essa fu scesa l'aiutò ad attraversare il primo tratto sassoso della grotta.

— Qui ci deve essere qualche torcia, adesso vediamo, — disse accostandosi alla parete e cercando fra le connessure delle rocce; trovata la torcia l'accese agitandola per far meglio sviluppare la fiamma. E tosto la donna ebbe l'impressione di trovarsi in una chiesa sotterranea, in una catacomba ove tutte le ricchezze e tutte le vanità

della terra erano state adunate. Migliaia di candelabri di perle pendevano dalla volta, e avevano forme graziose di grappoli d'uva, di glicine, di altri fiori e di frutti sconosciuti: tutti scintillanti di rugiada. Nicchie di cristallo e di madreperla s'incavavano nelle pareti, con dentro idoli strani, e fra una nicchia e l'altra luccicava l'ondeggiare di altorilievi fantastici con teorie di figure alate, di alberi, rettili, uccelli, tutti volti verso la profondità della grotta e che al chiarore della torcia parevano muoversi e mutare forma.

La meraviglia della donna era tale da farle dimenticare il perchè della sua presenza nel luogo: ogni tanto si fermava e si faceva il segno della croce, e di nuovo la prendeva il dubbio che fosse morta e di trovarsi di là della terra.

Avevano passato il primo tratto della galleria e si trovavano in una sala sostenuta da colonne somiglianti a quelle del portico; ma il pavimento adesso era sabbioso, d'una sabbia nera argentata che scintillava al chiarore della torcia.

Ed ecco la donna si ferma ribellandosi ad andare oltre e dà un lieve grido: ha veduto ai suoi piedi qualche cosa che le ricorda una vita anteriore, la luce, la gioia della terra: l'orma di un piede che le sembra quello di Bellia. Ma l'orma è volta verso l'uscita della grotta: dunque Bellia è già uscito: è vana ogni bellezza del luogo dove non c'è lui ed è inutile cercarlo là dentro nel mistero delle pietre quando egli forse galleggia onda fra le onde nel mistero delle acque.

— Andiamo, andiamo; che cosa cerco io qui? Andiamo a cercarlo nel mare. Vivo o morto lo voglio trovare.

Il vecchio abbassò la torcia, facendo lambire dal suo chiarore tutto il suolo della grotta: e lei vide allora tante e tante orme, di chi entrava, di chi usciva, di chi si aggirava là intorno.

— Quando i gitanti sono costretti a stare qui dentro — disse il vecchio — per lo più si riuniscono in fondo alla grotta, in una sala spaziosa dove sui larghi sedili di pietra ci si può sdraiare e dormire: probabilmente tuo figlio e i compagni sono laggiù; andiamo.

Andarono: ella tendeva l'orecchio se sentiva la voce del suo Bellia o almeno il suono della fisarmonica; ma al suo desiderio rispondeva solo la voce del mare; e a misura che s'inoltrava senza più badare alle fantasmagorie del luogo, le pareva che quella voce venisse dalla profondità della grotta con una cadenza uguale dolce che se non calmava la sua pena la trasmutava in una pena religiosa.

Era questo il canto della Sirena che attirava i viaggiatori e faceva loro anche sfidare il pericolo della morte per arrivare al raggiungimento del sogno che destava?

— Se è questo, — pensava la madre, — non è un canto di gioia, ma di dolore: è come il salmodiare dei sacerdoti che ci conducono al campo dei morti narrando che tutto nella vita è vano, tutto falso. — E le pareva che la voce rispondesse:

— Sì tutto è vano, tutto è falso, anche l'amore del figlio per la madre che lo ha partorito con dolore.

Eppure ella continuava a cercare il suo Bellia: e adesso i riflessi delle pietre le bizzarrie delle stalattiti gli archi e le colonne della grotta la irritavano: le apparivano quali essi erano, escrescenze di roccia, stillicidio di sale marino.

Anche l'ultima famosa stanza che doveva essere come l'antro di Circe le parve un grande sepolcro sostenuto da blocchi di pietra nera simile al carbone. Una goccia d'acqua dolce stillava dal centro della volta e cadeva in una vasca di marmo; ma questa vasca era opera di uomo, e questa goccia inesauribile come la speranza era la sola realtà, il solo vero conforto ai naufraghi assetati.

Intorno al luogo nero e umidiccio si stendevano larghe lastre di pietra che al dire del vecchio servivano di letto ai gitanti costretti a dormire nella grotta. La madre le esplorò una per una facendo muovere la torcia in ogni senso, in modo che neppure un angolo le sfuggisse. Le lastre erano tutte vuote. Allora ella cadde sopra una di esse, e le parve di morire.

***

Quando arrivò Zebedeo sul tardi, Bellia non era tornato ancora. La moglie stesa sul lettuccio supina pallida e fredda aveva gli occhi sbarrati, la bocca contorta da un lato, il che le dava un aspetto ghignante spaventoso. Neppure l'angoscia per l'assenza del figlio superava in Zebedeo l'angoscia che gli diede quel volto: gli parve il volto stesso del castigo.

— Maria, — le mormorò sulla bocca, — supereremo tutto, vedrai, supereremo tutto.

La donna non rispose, non si mosse: ed egli si sollevò per lasciar posto al Dottore dal quale s'era fatto accompagnare.

Il Dottore esaminò l'ammalata con una rapidità che a Zebedeo parve indifferenza: e trovò che nonostante il polso freddo e lento essa aveva la febbre.

— Come t'inganni, asino, — gli diceva fra di sè Zebedeo: — essa ha perduto la ragione per il dolore, e tu per poco non dici che è semplicemente raffreddata.

E senza osare di rivelare tutto il suo terribile dubbio, che la moglie fosse impazzita, cercò di trasmetterlo al Dottore:

— Qui, Maria Caterina non è mai stata bene; fin dal primo giorno fu presa da una tristezza profonda, da un'inquietudine ingiustificata: abbiamo commesso una pazzia col farla uscire di casa, lei che non usciva mai, e procurarle queste pene mortali.

Il Dottore interrogava le donne, e la serva raccontò come la madre s'era davvero mortalmente inquietata in quegli ultimi giorni per le assenze e le disobbedienze di Bellia.

— Ma era già tanto turbata sin dalla mia ultima visita, — riprese Zebedeo irritandosi per la disattenzione del Dottore; — aveva gli occhi fissi e la mente sconvolta.

Il Dottore intese finalmente, ed ebbe un cattivo sorriso.

— Un po' pazzi, lo siete tutti, — disse, — e tu più di tutti. Ed io pure che mi sono lasciato rimorchiare da te, per constatare un semplice fenomeno d'isterismo. Tua moglie è isterica come tutte le donne, vuoi sentirlo? Appena quel piccolo mascalzone di tuo figlio sarà ritornato a casa essa starà meglio di me e di te. Occupati piuttosto di lui, e pensa di frustarlo bene al suo ritorno.

La moglie dell'ospite intervenne:

— Per il ritorno del ragazzo non c'è da preoccuparsi tanto: sono appena due giorni che lui e i suoi compagni mancano, il mare è sempre agitato, e si vede che essi non possono uscire dalla grotta. Una volta mio nipote e altri gitanti stettero lì dentro ben cinque giorni.

— Bellia non è più nella grotta, — disse una voce gutturale, che parve quella di un ventriloquo. — Io stessa ci sono stata, questa mattina presto, e non l'ho trovato.

Era la malata che parlava, senza muoversi, senza chiudere quei suoi occhi tetri che parevano quelli di un'annegata.

Rosa diede un piccolo grido, e Zebedeo si piegò di nuovo sulla moglie per interrogarla meglio.

— Deve essere uscita quando io non c'ero, — disse la ragazza con terrore, — infatti ho trovato le sue scarpe tutte bagnate; e durante la giornata non ha parlato che di questo viaggio.

E guardava severamente le ospiti. Le ospiti non si erano accorte di nulla, però non affermavano con sicurezza che la donna non fosse uscita.

Il Dottore alzò le spalle, guardandosi intorno infastidito; era stanco, aveva fame e aspettava un momento di calma per chiedere da mangiare e da dormire. Più che la malata lo preoccupava Zebedeo perchè durante il viaggio non aveva fatto che sragionare parlando sempre dell'eredità del fratello e della malvagità di Lia alle cui stregonerie attribuiva tutte le disgrazie della sua famiglia. E chiedeva al Dottore consiglio sul come poter placare la donna.

— Ebbene, — aveva risposto il Dottore, — regala a Lia l'eredità e vedrai che si placa.

— Io sono disposto a tutto, ti giuro che sono disposto a tutto, Antonino.

— Allora aspetta; prima devi fare il conto con me.

E Zebedeo aveva aperto il portafoglio offrendogli tutto quello che aveva: era disposto a dare anche la camicia, pur di salvare qualche cosa dal naufragio della sua famiglia.

— Maria, Maria, — diceva adesso alla moglie passandole una mano sul viso come per ricomporne le fattezze; — dimmi com'hai fatto ad andare alla grotta perchè possa andarci anch'io. Forse non hai guardato bene. Bellia è ancora là dentro. Un nipote della nostra ospite con altri compagni c'è stato dentro cinque giorni.

— Va a cercare il pescatore d'arselle, — mormorò la moglie, — lui solo potrà condurti perchè la sua barca ha la croce. Ti condurrà nel purgatorio, dove già sono io.

Egli si alzò, nero in viso come scottato da una fiamma, poi si piegò su sè stesso e parve cadere sul lettuccio, davanti al quale a poco a poco s'inginocchiò.

— Signore Dio mio, — disse con una semplicità commossa che turbò i circostanti più ch'egli avesse declamato e urlato, — sono peccatore anch'io, e voi conoscete le mie colpe; ma non punite per me gl'innocenti. Ho defraudato un orfano, e la vostra maledizione s'è abbattuta sopra di me: dichiaro davanti a questi cristiani che restituirò subito il mal tolto; ma che mio figlio e mia moglie siano salvi dal pericolo.

— Ed io lo sapevo, — disse la moglie con voce di sonno, senza muoversi.

— No, tu non lo sapevi, — protestò subito Zebedeo: — lo sospettavi forse, ma non lo sapevi. Nessuno lo sapeva: tutti però lo sospettavano perchè il male non si può nascondere.

Il Dottore assisteva alla scena sogghignando: con quel suo testone di capro, fra tutti quei visi attenti turbati più dal pentimento e dal coraggio di Zebedeo che della sua confessione del peccato, pareva l'incarnazione dello spirito maligno.

— Dimmi un po', Zebedeo, — disse con aspra ironia, — sei certo delle tue chiacchiere? O dobbiamo buttarti un secchio d'acqua sulla testa?

E Zebedeo si tolse umilmente la berretta, come per ricevere il secchio d'acqua.

— Se io sono pazzo, — disse frenando la sua naturale fierezza, — lo sono per volere di Dio: anche questo è un castigo. Ma no, non lo sono. Quando a mio fratello Basilio venne il colpo mortale, io gli tolsi le vesti e lo misi a letto; e dalla sua tasca ho preso il testamento col quale lasciava i suoi beni al figlio Salvatore.

— Ma sei certo che è suo figlio? E se ti dicessi che è mio?

Tutti si volsero a guardare il Dottore; la stessa malata sollevò la testa e spalancò gli occhi.

E Zebedeo provò un senso di vertigine: ricordò l'odio di Lia per il Dottore; certe rassomiglianze di linee fra questi e il ragazzo; perchè non poteva essere così? Tante volte egli aveva follemente sperato che fosse così: — Salvatore figlio di un altro padre; tutto il resto illusione della sua coscienza; non solo, ma che Dio stesso lo avesse guidato in quello che egli credeva iniquità ed era invece giustizia. Poi scosse la testa senza sollevarla; no, era il demonio che lo tentava per mezzo del Dottore.

— Tu puoi burlarti di me, Antonino; altre volte hai fatto di queste burle. Ricordo che l'apparizione di Sant'Antonio a quella povera idiota dicevi di averla combinata tu, e altre cose ancora. Ma non importa; io ho commesso il male sapendo di commetterlo e voglio ripararlo; voi qui tutti mi siete testimoni; se entro otto giorni non avrò rimesso ogni suo avere a Salvatore potete accusarmi al giudice come l'ultimo dei ladri: e Dio continuerà a punirmi.

— Questo si chiama parlare chiaro con Dio; e adesso che sei venuto a trattative con lui, alzati e calmati, — disse il Dottore tirandolo per il braccio, mentre le donne intorno piangevano.

Zebedeo obbedì; si alzò ad occhi chiusi come un bambino punito e si asciugò il sudore dalla fronte; in verità sentiva un po' di sollievo poichè aveva vomitato il serpente che da tanto tempo gli rodeva lo stomaco; e, illusione o realtà? gli parve che anche il viso della moglie si ricomponesse.

A rassicurarlo di più sopraggiunse l'ospite che fin dalla mattina si occupava a ricercare Bellia:

— Alcuni giovani animosi sono riusciti ad arrivare con una barca fino all'apertura della grotta: non è possibile ancora andare dentro e tanto meno uscirne perchè il mare è grosso, ma quei giovani hanno veduto un lume nell'interno del luogo, segno che i gitanti sono là.

Non solo, ma il barcaiuolo che ha l'orecchio abituato a tutti i rumori, crede di aver sentito il suono della fisarmonica.

A queste parole la madre sollevò di nuovo la testa sul guanciale ascoltando; le pareva di sentire anche lei quel suono, e lo benediceva.

— E allora possiamo mangiare, — disse il Dottore.

Anche a quello l'ospite aveva provveduto; ma Zebedeo non volle sedere a tavola: andò in cerca del barcaiuolo che era stato fin sotto la grotta e lo interrogò a lungo. In ultimo gli propose di ripetere con lui la gita, ma l'uomo era stanco e rifiutò. Allora Zebedeo cercò il pescatore di arselle: trovò solo la barca nera con la croce a prua, solitaria come una tomba sulla spiaggia rischiarata dai lumi della casa bianca. Nuvole basse e gravi s'accapigliavano sul cielo spinte e risospinte dai venti; il mare ribolliva e rombava sempre e la sua ira pareva senza fine.

L'uomo andava lungo la spiaggia: su e giù. A volte si proponeva di arrivare per terra fino al promontorio della grotta a tentare di comunicare col figlio attraverso le rocce; a volte pensava di camminare verso nord, verso il paese dov'era Lia per inginocchiarsi davanti a lei e confessare la sua colpa.

— Finchè non è placata lei il mio ragazzo è in pericolo, — diceva a voce alta; — e il Signore mi parla con la voce del mare.

Poi tornò alla casetta. La moglie stava sempre sul lettuccio ma aveva chiuso gli occhi e aspettava tranquilla. Nelle stanze attigue si sentivano il Dottore e l'ospite discutere fra un allegro tintinnio di bicchieri e di stovigiie, cosa che irritava Zebedeo e lo induceva a maledire il prossimo. Odiava il Dottore perchè gli sembrava la causa indiretta della sua disgrazia, e si pentiva d'aver confessato la colpa davanti a lui: quella sua beffa dopo la confessione e adesso questa sua indifferenza e questo suo godimento che irrideva il dolore lì accanto, avevano qualche cosa di demoniaco. In fondo però Zebedeo sentiva che questa è la realtà della vita.

— E pensare che si farà pagare anche questo: ma se Bellia non torna, l'ammazzo, — mormorò.

***

D'un tratto accadde una cosa meravigliosa: come se a un comando divino il mare si acquetasse sorridendo di pace e di gioia, e sul cielo l'arcobaleno segnasse l'ingresso di un nuovo mondo ove il dolore il rimorso le vane inquietudini non esistevano più, la madre dapprima, poi il padre si tesero a guardare e ascoltare: e il loro alito fu l'alito stesso della speranza.

Le voci nelle stanze attigue tacquero, le finestre furono spalancate. Anche Rosa accovacciata ai piedi del letto della sua padrona balzò ad aprire i vetri: no, non era più un'illusione della madre in delirio; il vento portava il suono della fisarmonica. E poco dopo rientrò Bellia.

***

Nel vedere il padre che lo guardava torvo presso il letto della madre, Bellia spalancò gli occhi con sorpresa, poi subito si rinfrancò, avanzandosi con indifferenza come se tornasse da una semplice pas-

seggiata. Anche lo stato della madre non parve inquietarlo, tanto più che ella si era rianimata completamente, pur restando stesa sul lettuccio, e gli sorrideva furtiva.

Tutti gli usci si spalancarono e tutti gli abitanti della casetta vennero a vedere il reduce; i ragazzi gli saltarono addosso quasi per assicurarsi che era proprio lui. Allora si sentì un po' stordito. Perchè tanta premura e tanta meraviglia? Sì, era proprio lui, un po' dimagrito, coi vestiti sciupati e i capelli pieni di sabbia, ma tranquillo come un pesce nell'acqua.

— Ma come hai fatto a venire fuori dalla grotta? — gridò Rosa con voce che voleva essere terribile e che lo fece sorridere.

— Ma chi c'è stato alla grotta? Ci sarai stata tu, in sogno.

— Io lo sapevo che non c'era stato, — mormorò la madre. — In sogno o in realtà, io non l'ho trovato.

Mentr'ella pronunziava con dolcezza queste parole Zebedeo si alzò lentamente, con un aspetto di calma così feroce che ricordava gli eroi vendicatori dei drammi di marionette: a passi misurati si avvicinò al gruppo nel cui centro stava Bellia, scostò con una mano i ragazzi, con l'altra diede al figlio due schiaffi così potenti che quello si piegò e parve stesse per cadere.

— Questo per insegnarti a non rispondere più con insolenza a nessuno.

Allora, mentre i ragazzi indietreggiavano spauriti e Bellia restava con la testa china come stroncata dai colpi della mano paterna, si sentì qualcuno che applaudiva.

Era il Dottore.

— Intendiamoci, — disse subito andando verso Bellia, — l'applauso è per te, non per tuo padre. Un altro sarebbe caduto per terra sotto quella saetta, tu invece sei lì dritto come un palo. E fammi vedere quella mano; così, bravo; ma se è guarita! E magari tuo padre e tua madre mi hanno in cuor loro mandato mille volte all'inferno, per l'ordinazione di questa cura. E adesso dimmi dove sei stato questi due giorni.

Bellia s'era lasciato prendere la mano, ma non guardava in faccia il Dottore e non rispondeva, dominando con fierezza un tremito d'umiliazione e di terrore.

— Dove sei stato? — urlò il padre, — rispondi subito.

— Siamo partiti con l'intenzione di andare alla grotta, — egli rispose sottovoce come un imputato che è costretto a parlare per forza: — ma il tempo era bello e uno propose di andare più giù a pescare le aragoste. Si andò più giù fino allo scoglio di Sant'Elia; e il tempo passò, finchè venne d'improvviso la tempesta. Allora siamo sbarcati, aspettando che il tempo si rimettesse. Al tempo non gli andava, di rimettersi: allora siamo tornati per terra.

A misura che parlava si rinfrancava: le ultime parole le disse con una certa derisione per quelli che lo ascoltavano; e il padre sentiva questa derisione e si accigliava sempre più, ma quello che più gli doleva era di non poter abbracciare il figlio e farsi perdonare da lui.

FINE.

GRAZIA DELEDDA.

FILOSOFIA E RELIGIONE NEL MEDIO EVO

SAN TOMMASO E SIGIERI DI BRABANTE

Narra il Boccaccio che quando l'Alighieri «vide d'ogni parte chiudersi la via della tornata in patria, e di dì in dì divenire più vana la sua speranza, — non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienze, ciò che forse, per gli altri impedimenti avuti, se n'era partito».

I primi tepori primaverili del 1308 dovevano ridestare, per le campagne d'Italia, la natura assopita. Stanco del suo ramingo peregrinare attraverso le corti d'Italia; scoraggiato nel suo persistente ma incurabilmente vano sogno di rivincita politica; terribilmente affranto nella carne e nel cuore sotto l'uragano rovinoso della passione che la donna di pietra vi aveva scatenato, durante l'anno che il poeta aveva trascorso in Casentino, Dante chiedeva, nuovamente, alla pura contemplazione intellettuale, il riposo e la gioia per la sua anima in pena. La leggenda ce lo addita in viaggio attraverso la diocesi di Luni, implorante, all'ombra dei chiostri solitari, una pace sicura ed un riparo inviolabile.

Non era la prima volta che l'Alighieri si tuffava disperatamente, con quel fervore febbrile che è il carattere della sua anima titanica, nel più sfibrante lavoro cerebrale, per attutire l'angoscia della sua anima travagliata e rompere la catena martoriante delle sue inguaribili traversie. Diciotto anni prima, quando la subita morte di Beatrice aveva gettato il suo spirito nel baratro di una squallida distruzione interiore, e i suoi occhi si erano sì affaticati nel pianto, «da non poter più disfogare l'occulta trestizia», Dante aveva cercato nei più celebrati libri di filosofia, un conforto, che si era rapidamente trasformato in una autentica e vigorosa iniziazione.

Ora, quarantatreenne, valicando i monti, egli sembrava voler cercare, nella città che era allora il centro ed il faro del movimento culturale europeo, il coronamento all'edificio della sua irregolare e saltuaria formazione intellettuale, di cui proprio in quel torno di tempo o pochi semestri prima egli doveva aver sognato di dare la manifestazione piena e decisiva in una enciclopedia morale, politica e filosofica, di cui il «Convivio» è rimasto a rappresentare il superbo troncone e l'abbozzo leonino.

La Parigi dotta ed accademica degli albori del secolo XIII non era più la Parigi disorganica di due secoli prima, quando, nell'ora

delle più ardenti polemiche intorno al problema degli universali, vi era sceso dalla nativa Bretagna, l'ingegno indocile e famelico di Pietro Abelardo. Il bretone poco più che ventenne vi aveva prestamente guadagnato fama di sottile e di invincibile. La scuola di Roscellino, come quella di Guglielmo di Champeaux, vigilate dall'ombra tutelatrice della grande cattedrale, erano destinate ad impallidire di fronte alla rinomanza trionfale del nuovo maestro, che Eloisa ci descrive — e la parola calda dell'amore è controllata dalla testimonianza unanime dei contemporanei — quando andava alle lezioni o ne tornava a fronte alta, con lo sguardo sfolgorante, in un portamento nobile e fiero, che destava irresistibilmente l'ammirazione; o quando sulla cattedra, levata alle libere aure della montagna di Santa Genoveffa, stupiva l'affollato uditorio con la fluida perspicuità del suo discorso.

Non era nè pure più la Parigi libera ed effervescente che lo spirito leggero e curioso di Giovanni di Salisbury aveva celebrato centocinquant'anni prima, in una bizzarra lettera a Tommaso di Canterbury: « allorchè vidi tanta copia di viveri, e l'allegria del popolo, e la onoratezza del clero e ammirai le tante e svariate occupazioni degli studenti, mi vidi costretto ad esclamare: — in questo luogo è veramente il Signore, ed io lo ignoravo — e mi corsero alla mente le parole del poeta: — o felice esilio, se gli è concessa una così allettante residenza! ».

L'*universitas*, nata verso il 1200 come un'associazione spontanea fra maestri e studenti delle scuole dell'isola della Senna, aveva trovato durante il secolo XIII, attraverso i rinnovati conflitti di giurisdizione fra i suoi dirigenti e l'autorità ecclesiastica parigina, e in virtù del ripetuto intervento e della tutela efficace dei Papi Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, la sua disciplina organica e la sua sistemazione pubblica. Attingendo con le sue radici dalla tradizione della vecchia scuola di palazzo, che aveva accentrato in sè i riflessi intellettuali della fioritura politica dell'età carolingica, la vita accademica parigina, quando Dante si appressava all'epilogo del suo primo ramingare d'esiliato, aveva raggiunto una tale saldezza di vitalità e un così organico piano di programmi, che Lutezia costituiva veramente il centro d'irradiazione più fervido degli studi regolari dell'epoca. Oltre alla facoltà teologica, nel cui àmbito fin dal 1229 i nuovi ordini mendicanti avevano ottenuto cattedre officiali d'insegnamento, altre tre facoltà, quella dei decretisti, quella degli artisti e quella di medicina, aprivano l'adito alle professioni pubbliche e alle cariche ecclesiastiche più largamente ambite e più pinguemente rimunerate.

Ma se il vigile e calcolato intervento di Roma aveva affrancato l'*universitas magistrorum et scholarium* parigini dall'ingerenza petulante e gravosa delle autorità ecclesiastiche locali, avocando a sè la disciplina della sua vita interna e il riconoscimento della sua configurazione giuridica, Roma non aveva voluto e non aveva potuto infirmare o sopprimere il diritto dei vescovi a sorvegliare sulla ortodossia dell'insegnamento impartito nella facoltà teologica, ad intervenire nei conflitti e nelle resistenze, che la penetrazione dell'elemento regolare aveva suscitato nelle file del clero secolare insegnante.

Quando Dante giungeva a Parigi, in seno al mondo universitario doveva ancora perdurare vivissima l'eco della clamorosa condanna

con cui il vescovo di Parigi, il 7 marzo 1277, proprio il giorno in cui cadeva il terzo anniversario della morte di Tommaso d'Aquino, aveva colpito 219 proposizioni di filosofia aristotelico-averroistica, nelle quali, se i maestri Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia erano direttamente e inappellabilmente investiti, anche l'Aquinate, che fino a sette anni prima aveva insegnato sulla Senna, sotto lo sguardo invido e sospettoso di Stefano Tempiario, già anch'egli insegnante secolare universitario, era indirettamente ma ben chiaramente riprovato.

A non molti giorni di distanza, evidentemente in seguito a un preventivo accordo col vescovo Parigino, l'arcivescovo di Cantebury, Roberto Kilwardby, domenicano, vietava solennemente l'insegnamento di una serie di proposizioni di filosofia naturale, in cui era, fra l'altro, concentrato il pensiero di Tommaso d'Aquino sulla composizione dei corpi.

La duplice condanna doveva aver suscitato nel mondo degli universitari parigini impressioni e ripercussioni memorande. Il vico degli strami, a trent'anni di distanza, doveva ancora conservarne, fervido e discusso, il ricordo. Se la corrente albertino-tomistica, sollecitamente riavutasi dal colpo brusco e insidioso, aveva ormai guadagnato un credito ufficiale che ne assicurava il trionfale successo, la corrente averroistica rappresentata dal brabantino vi doveva ormai soltanto vivacchiare in qualche oscuro e pavido maestro, incapace di riabilitare un insegnamento, sul cui ripudio Roma aveva pronunciato una sanzione inappellabile. Ma i casi miserandi di Sigieri, spentosi tragicamente ad Orvieto sotto il colpo micidiale di un servo impazzito, dovevano aver suscitata colà così larga onda di commiserazione, che Dante dovette essere agevolmente guadagnato all'opinione di coloro i quali, già iniziati alla dialettica arida e sottile del maestro brabantino, pensavano che questi avesse, con la sua attitudine sottomessa, espiato ad usura l'ardimento eterodosso della sua speculazione razionale.

***

Il secolo decimoterzo ha un'importanza unica nello sviluppo delle forme intellettuali della tradizione cristiana. La divulgazione latina infatti di tutte le opere di Aristotile determinò in questo periodo un rivolgimento senza l'uguale negli indirizzi speculativi della cultura ecclesiastica. All'alba del sesto secolo, nel primo tentativo che fosse stato compiuto, sotto gli auspicî di Teodorico, per una sistemazione ed un'alleanza politica italo-barbarica, Boezio, ultimo rappresentante di una lunga teoria di pensatori latini, che avevano invariabilmente scorto l'ideale dell'intellettualità dell'Occidente nell'assorbimento completo della tradizione ellenica, si era già proposto di volgere in latino tutti gli scritti aristotelici che gli fossero capitati nelle mani. Ma avesse egli o no attuato integralmente il suo piano, questo non sortì alcuna vasta capacità di risonanze, in quel rapido disfacimento del programma conciliatorista di Teodorico, in quel succedersi angoscioso di crisi politiche, che il conflitto di bizantini e di longobardi alimentò in Italia per più di due secoli. L'insegnamento speculativo dei maestri cristiani, per tutto il lungo periodo

che va dalla prima organizzazione enciclopedica cristiana occidentale per opera di Agostino, ai primi saggi della speculazione scolastica, è direttamente e nettamente ispirato ai principî che la tradizione del neoplatonismo aveva consegnato alla elaborazione dello spirito del grande convertito, assunto alle infule episcopali di Ippona.

Noi possiamo rapidamente costringere le caratteristiche salienti del pensiero cristiano, quale esce, nel medio evo latino prescolastico, dalla grande sistemazione agostiniana. Innanzi tutto vi manca una distinzione formale fra il dominio della filosofia e quello della teologia, fra l'ordine delle verità razionali e quello delle verità rivelate. Di rimbalzo è implicitamente cancellata la separazione fra la natura e la grazia, fra la zona in cui si esercitano le insite capacità dell'essere razionale e la sfera misteriosa delle comunicazioni carismatiche.

Parallelamente a questa visione, che potrebbe definirsi mistica, dello sviluppo delle attitudini umane nella conquista dell'Assoluto, l'agostinismo, inclinando a definire il vero in funzione del bene, assevera il primato della volontà sulla intelligenza, della vita affettiva su quella intellettuale.

Infine l'agostinismo, nella valutazione degli elementi che entrano nella costituzione del mondo e dell'uomo, pensa che la materia prima non sia una povera e nuda potenzialità, bensì una positiva, per quanto infima ed embrionale, attualità. L'anima dal canto suo non acquista la sua singolare individuazione in virtù della sua unione col corpo, e nel composto umano essa viene a costituire una nuova, non unica forma sostanziale.

A queste posizioni fondamentali della tradizione speculativa agostiniana nella chiesa, che in pieno secolo decimoterzo trovavano ancora patrocinatori aperti e dilucidatori tenaci, specialmente nelle file del clero secolare e in quelle dei teologi francescani, preoccupati, secondo la frase incisiva di san Bonaventura, di fare opera di unzione spirituale prima che di elevazione edificativa, si leva, destinato al più vasto dei successi, il programma del rinnovamento aristotelico, bandito con arte sapiente e tenace da Alberto Magno e da Tommaso d'Aquino, rappresentanti eccelsi di quella pedagogia domenicana che, sempre secondo la felice osservazione di Bonaventura, cercava di edificare, illuminando, più che di illuminare, edificando.

A sette secoli di distanza il sogno di Boezio si realizzava, e la filosofia di colui, che era stato il pedagogo di Alessandro Magno, trovava nella chiesa cristiana di Innocenzo III, quel diritto di libera ed ufficiale cittadinanza, che il patrizio romano non era riuscito a farle ottenere nell'epoca di Gelasio, di Simmaco e di Giovanni.

***

Ancora verso il 1120 Abelardo deplorava che non si possedessero in latino che i due primi libri della logica d'Aristotele: nulla invece della sua fisica e della sua metafisica. Ma è proprio in quel torno di tempo o pochi decenni dopo, che tutta una dinastia di traduttori, in cui spiccano i nomi di Giacomo da Venezia, di Burgundio da Pisa, di Mosè da Bergamo, di Enrico Aristippo da Catania, di Gerardo da Cremona, si accingeva a divulgare in occidente l'opera ancora ignorata dello Stagirita e dei suoi più insigni commentatori.

A distanza di poco più di un secolo, Bartolomeo da Messina e Guglielmo da Moerbeke, completavano il programma gigantesco, traducendo il commento averroistico o rivedendo con maggiore coscienziosità le traduzioni già circolanti. Le ripercussioni di questa diretta e ampia conoscenza del realismo aristotelico furono di una vastità e di una imponenza di cui, a distanza di secoli, si coglie ancora l'efficacia, nell'àmbito della speculazione cristiana ortodossa. Due orientamenti intellettuali ne scaturirono a dare, al secolo XIII tramontante, la sua originale fisionomia culturale. L'uno, collegato ai nomi di due maestri domenicani, gelosamente preoccupati di non ledere, attraverso l'assimilazione delle dottrine peripatetiche, la sostanza e le posizioni centrali della tradizione ecclesiastica, vinse sollecitamente le naturali diffidenze, e trasse il pensiero ecclesiastico ufficiale su un sentiero in cui doveva trovare la sua adeguata sistemazione; l'altro, rappresentato a Parigi da pochi docenti laici della facoltà delle arti, concedeva al razionalismo sensistico dello Stagirita troppo ampio e incontrollato credito, perchè la collettività cristiana e i suoi interpreti ufficiali non sentissero, attraverso i suoi postulati audacissimi, compromessi senza rimedio i capisaldi dell'esperienza cristiana associata e non si affrettassero pertanto ad espellerlo dal novero delle dottrine ortodosse.

Già ai suoi inizi la penetrazione dell'Aristotele latino, nella cerchia degli studi regolari ecclesiastici, non era stata esente da gravi opposizioni e seri contrasti. Una serie di provvedimenti adottati a Parigi fra il 1210 ed il 1215 sta ad attestare che se la logica aristotelica non suscitava e non poteva suscitare allarmi e diffidenze, l'accoglimento della metafisica aristotelica sembrava a molti dovesse sovvertire pericolosamente gli indirizzi storici della speculazione cristiana.

Ma ci sono correnti intellettuali che in determinati momenti storici rispondono così istintivamente alle esigenze profonde della cultura associata, che le tradizioni religiose, le quali per definizione debbono più tenacemente aderire e rispettare il passato, possono più lentamente acconciarsi alla trasformazione vittoriosa delle visuali scientifiche circostanti, non possono scongiurarne l'avvento e il successo.

Il 13 aprile 1231 nel suo regolamento fondamentale per la università di Parigi, ribadendo genericamente l'anatema già scagliato contro la metafisica aristotelica, Gregorio IX dichiarava che essa doveva considerarsi provvisoria e durare fino al giorno in cui i libri di Aristotele fossero sottoposti ad esame e correzioni. Vent'anni dopo, i programmi accademici delle facoltà delle arti, vi presuppongono, integra e libera, la conoscenza d'Aristotele.

Tre nomi sono scolpiti nella storia a ricordare il processo di trasmigrazione e di assorbimento della speculazione peripatetica, nell'àmbito della tradizione intellettuale cristiana: Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Sigieri di Brabante. Se i primi due, uomini di fede e di professione monastica, docenti di una facoltà teologica, riuscirono, con un lavoro di esegesi e d'interpretazione che è un capolavoro di equilibrio e di armonia, a fare della filosofia del Peripato la più calda propedeutica e la più organica dilucidazione del dogma cristiano, se il terzo invece, maestro laico della facoltà delle arti,

troppo preso dalle concezioni meccanicistiche del maestro greco, rivissuto da Averroes, non riuscì a saldare la sua filosofia con la professione cristiana, che con una giusta posizione artificiosa ed esteriore; non è questa una ragione sufficiente perchè se ne dissocino i nomi, quando si ricorda il movimento da cui la speculazione cristiana doveva ricavare una delle sue più organiche e imponenti giustificazioni apologetiche.

Nel trentennio che va dal 1245 al 1275 è racchiusa l'attività didattica e scientifica dei due maestri domenicani a Parigi, che non manca di suscitare, tra i compagni di professione religiosa e i colleghi di facoltà, diffidenze ed opposizioni, di cui i loro scritti conservano qualche traccia discreta ed amareggiata. Attraverso una parafrasi ampia ed ornata, Alberto Magno, attraverso un commento schematico rude e incisivo, Tommaso d'Aquino, riescono a tradurre le concezioni aristoteliche in formule adatte alla mentalità latina e suscettibili di adattamento cristiano.

Ma mentre essi svolgono la loro azione apprezzata e ammirata nella facoltà teologica, un loro collega della facoltà delle arti, canonico di san Martino di Liegi, li avanza nella accettazione di Aristotele, e guadagna rapidamente la facile ammirazione della giovanile scolaresca, con la sua celebrazione razionale della conoscenza scientifica del mondo e del suo ferreo determinismo causale.

Componendo nel 1270 il *de unitate intellectus* contro gli averroisti, Tommaso d'Aquino confessava che l'errore da lui preso a partito, quello cioè che affermava l'unità numerica dell'intelligenza umana, venendo così a negare l'immortalità personale dell'anima, era già vecchia nel mondo accademico parigino. Sigieri di Brabante doveva bandirla dalla cattedra da parecchi anni, insieme alle altre conclusioni centrali del suo aristotelismo averroistico, di cui cogliamo la formulazione nei suoi scritti superstiti, le *quaestiones logicales*, il *de anima intellectiva*, il *de aeternitate mundi*, il *de necessitate et contingentia causarum:* la negazione della provvidenza divina, nell'ordine della contingenza; l'eternità del mondo; il rinnegamento del libero arbitrio.

Ma simile contrasto fra Tommaso e Sigieri a proposito dei rapporti fra il soggetto empirico e il soggetto trascendentale, noi diremmo in termini moderni: fra lo spirito e il suo divenire; non è che una delle espressioni tipiche del divario profondo che scinde l'orientamento di questi due maestri, pure affratellati nel comune proposito di risuscitare dalle nebbie del passato e di acclimatare nel mondo della cultura contemporanea, la tradizione dello Stagirita.

Saldamente, schiettamente, aderente alla trasmissione del dogma cristiano, profondamente vincolato alla partecipazione carismatica e alla disciplina ecclesiastica, in che è tutta la vita storica del messaggio evangelico, San Tommaso non è disposto a sovrapporre l'autorità di Aristotele all'insegnamento ufficiale del cattolicismo. La rivelazione è per lui il fatto centrale della storia e la ragione umana può spianare la via al suo riconoscimento, offrire gli strumenti della sua verisimiglianza concettuale, non può surrogarne o esaurirne il prodigioso mistero.

Sigieri non vuole limiti alle capacità sconfinate dell'umano intelletto. Il mondo e l'uomo non sono che un immenso tessuto orga-

nico di causalità infallibili e la storia non è che il tracciato epico di un infinito ritorno. Il cristianesimo stesso, risultato meccanico di caratteristiche congiunzioni astrali, è stato prima di Cristo e sarà ancora di nuovo, quando del cristianesimo storico si sarà perduta la memoria. Nella illimitata esplicazione delle forze intellettive dello spirito, l'individuo non possiede una configurazione individuale inviolabile, e non può accampare titoli ad una sopravvivenza personale. La libertà dell'arbitrio, e quindi la capacità del merito, sono frasi vuote di senso. La moralità delle azioni non nasce che dalla loro adeguazione alle esigenze della vita associata e il cristianesimo e il suo insegnamento non sono che espressioni di bisogni collettivi, a cui anche il filosofo piega docilmente la sua adesione pubblica, pur riconoscendone in cuore fallaci e irrazionali i postulati; perchè verità filosofica e verità religiosa non sono categorie convertibili, sono bensì valori e attitudini eterogenee, conciliabili, non in virtù di una fusione dialettica, bensì solo in virtù di una contiguità, che non sopprime la mutua indipendenza.

Tommaso e Sigieri, nell'università parigina del 1270, personificano, ancora una volta, il conflitto fra la ragione e la fede, che accompagna la storia della intellettualità umana, dal dì in cui, nella distinzione della natura e dello spirito, fu posto il problema, formidabile, dei nostri rapporti col mondo esterno e con Dio.

Nel 1270, tredici fra le più audaci proposizioni dell'averroismo latino erano condannate e la scomunica era lanciata contro chi avesse ancora osato insegnarle. Dobbiamo pensare che il provvedimento non andasse esente da recriminazioni e discussioni se, verso la Pasqua dell'anno seguente, un singolare quesito era sottoposto a San Tommaso: deve veramente evitarsi la compagnia di quegli scomunicati, sulla cui scomunica esiste divergenza d'apprezzamento fra i competenti? San Tommaso risolveva il quesito in senso affermativo, non tacendo però che l'appello alle autorità superiori poteva sospendere la efficacia della condanna.

Sette anni più tardi egli non era più là per giudicare del nuovo decreto che accomunava il suo insegnamento a quello dello scomunicato del 1270. Ma l'ordine domenicano vegliava amorosamente sulla purità della memoria del suo grande figlio, e riusciva a mostrare luminosamente come l'insegnamento dell'Angelico non poteva ragionevolmente accomunarsi a quello del Brabantino. Sigieri invece doveva provvedere di persona ai suoi casi. Citato dall'inquisitore di Francia a comparire dinanzi al suo Tribunale per la Pasqua del 1278, si appellava a Roma e Roma lo condannava all'internamento permanente in curia. La continuazione brabantina della cronaca di Martin Polono, come i versi del *Fiore*, si accordano nell'attestarci che, seguendo la curia romana nei suoi spostamenti, egli doveva trovarsi a Orvieto fra il 1281 e il 1284, e che là fu ucciso dal suo servo, spinto forse dalla improvvisa pazzia ad assumersi il còmpito di vendicatore della fede violata. L'ipocrisia celebrando, nei versi di Durante, le proprie gesta, ricorda:

> Mastro Sighier non andò guari lieto:
> a ghiado il fè morire a gran dolore
> nella corte di Roma ad Orbivieto.

Anche prima di giungere a Parigi, Dante doveva avere avuto conoscenza della fine tragica del maestro che a Parigi aveva, col suo radicalismo freddo e coerente, destato l'ammirazione e il consenso della facoltà delle arti.

Sulla Senna il poeta deve aver trovato fervido il ricordo del suo insegnamento, che così larga onda di invidie e di diffidenze aveva sollevato.

La sua permanenza colà non dovette prolungarsi di molto. La discesa di Errico VII lo richiamava precipitosamente in Italia, all'ultimo esperimento della sua ardente speranza politica e all'ultima amarezza del suo definitivo disinganno.

Ma i ricordi della sua laboriosa formazione intellettuale; le reminiscenze della sua esperienza scolastica parigina; dovevano assieparsi alla sua fantasia, quando, pochi anni più tardi, nelle raccolte veglie dell'esilio, egli racchiudeva per i secoli, nei canti del suo sacro poema, il ciclo simbolico delle sue traversie e delle sue aspirazioni, gli elementi vitali ed impalpabili della sua intensa esperienza.

Fu senza dubbio gesto di sconcertante audacia quello col quale l'Alighieri pose l'uno a fianco dell'altro; nella prima ghirlanda del sole, lo spirito del celeberrimo dottore che si era spento nel 1274, circondato da universale fama di santità, nella solitudine insidiosa della badia di Fossanova, e lo spirito dell'ex scomunicato, il cui insegnamento lo stesso Aquinate aveva definito « depravazione » della tradizione aristotelica.

Ma noi non dobbiamo a quel gesto conferire un significato e attribuire un valore che travalichi le possibili intenzioni del poeta.

È incompatibile con l'attitudine di Dante verso l'ordine domenicano, il supporre, col Paris, ch'egli abbia voluto muovergli la implicita accusa, attraverso la celebrazione di S. Tommaso, di aver contribuito alla perdita di Sigieri. Molto meno verosimile è l'ipotesi ch'egli abbia voluto tentare una rivendicazione postuma del pensiero discusso del Brabantino. Secondo ogni probabilità, noi dobbiamo dire più tosto che Dante non ha conosciuto esattamente le dottrine di Sigieri. Noi sappiamo ormai molto bene come questi professasse un puro averroismo filosofico. Ebbene: Dante ha recisamente condannato l'averroismo. Egli ha collocato Averroes all'ingresso dell'Inferno, là dove sono relegati i filosofi che non hanno conosciuto la fede. Senza dubbio Dante deve aver preso qui la sua determinazione in base alla considerazione generale che il filosofo di Cordova, non essendo cristiano, non poteva ragionevolmente occupare altro posto. Ma tutta la filosofia dell'Alighieri rappresenta un'aperta contradizione a quella di Averroes. La teoria fondamentale dell'averroismo sull'unità dell'intelletto, professata nettamente da Sigieri, è esplicitamente riprovata dal poeta in una discussione memoranda con Stazio. La distinzione adottata dagli averroisti parigini fra le loro opinioni come filosofi, dalla loro fede, come cristiani, doveva rappresentare per Dante una sottigliezza futile e sgradita. Quando egli, per bocca di San Bonaventura, scioglie il panegirico di San Domenico, tipo del dottore cristiano, vero cherubino della scienza, dichiara che alle altezze luminose della sapienza l'ha condotto l'amore della vera manna, vale a dire lo studio della Scrittura, e riprova

energicamente quei suoi contemporanei che, avidi di puro successo mondano, seguono le piste del cardinale ostiense e di maestro Taddeo, le due grandi celebrità del secolo XIII, l'uno in diritto canonico, l'altro nella fisica. Dante infine condanna senza mercè in ripetute occasioni le ricerche vane e sottili, come quelle riguardanti i rapporti fra il contingente e il necessario, il numero dei motori celesti, l'esistenza di un primo movimento, su cui si indugiavano, con particolare predilezione, gli averroisti di Parigi.

Una sola ragione pertanto può addursi per spiegare nel cielo del sole l'altissimo posto che Sigieri, il condannato del 1270 e del 1277, occupa al fianco dell'Aquinate. Dante ha conosciuto solo superficialmente le sue dottrine filosofiche. Ma egli ha avuto sentore della docilità con cui ha accolto la sua condanna ecclesiastica, e ha potuto a Parigi constatare quanto fosse apprezzato il contributo da lui arrecato alla disseminazione accademica delle teorie peripatetiche.

Il Brabantino, costretto a seguire in silenzio, fra l'indifferenza e il dileggio dei curiali, la corte ecclesiastica romana; perito miseramente sotto il pugnale di un alienato di mente; rassegnato al suo fato, pur di vivere in comunione ininterrotta con la grande società dei fedeli, ha meritato la commiserazione e l'ammirazione di Dante. Un vecchio assioma medioevale, bandito per la prima volta da Alcuino, affermava che eretico è soltanto colui che persiste, litigioso e iracondo, nella sua opposizione all'insegnamento ufficiale ecclesiastico, non già colui, che pervenuto per le vie insidiose della dialettica, a conclusioni eterodosse, sa però far generoso gettito delle sue personali visioni, di fronte al grande fatto e alle imperiose esigenze della vita religiosa associata. « Non est haereticus, nisi in contentione ».

Là dove, al di là delle idee, sono premiate le intenzioni e celebrato il merito della virtù cristiana, Dante ha pensato che il canonico Brabantino potesse aver posto al fianco dell'angelico domenicano, che a Parigi si era trovato con lui in contrasto, a rappresentare e patrocinare una interpretazione meno ardita di quella filosofia aristotelica, la cui accettazione nell'àmbito della tradizione cristiana costituiva però il comune programma.

Il conflitto delle tendenze intellettuali che Dante ha raffigurato composto nel cielo luminoso dei saggi, è il conflitto che accompagna in permanenza, nel suo travagliato trasmigrare nei secoli, la società cristiana.

Dal giorno in cui alla speculazione umana, sospinta da misteriosi istinti della vita associata, si rivelò l'esigenza centrale di ogni gnoseologia, nella distinzione della natura dallo spirito, dell'oggetto dal soggetto, dell'empirico dall'assoluto, dell'immanente dal trascendente, l'intelligenza non ha più cessato un istante di affaticarsi nello sforzo tenace di stabilire i ragionevoli contatti fra i due poli insopprimibili della conoscenza e della vita.

Due filosofi, Platone e Aristotele, hanno fissato per sempre le due posizioni antitetiche che è consentito assumere di fronte al problema formidabile.

Se la tradizione cristiana, non più alla luce di una ragione, che, per cercare, raminga, ma di una fede, che, manodotta, raggiunge, ha creato nel mondo una esperienza mistica, che il problema supera

nella consapevolezza di un possesso trascendentale di Dio, che è frutto della grazia e non del raziocismo, sul terreno della pura speculazione intellettuale essa ha accolto di volta in volta, senza preferenze assolute, l'uno o l'altro degl'indirizzi predominanti della filosofia ellenica. Ma il platonismo come l'aristotelismo essa ha sottoposto al controllo vigile della sua fede soprannaturale e della sua amministrazione carismatica.

Quando il divino Alighieri, in un angolo ignoto del suo ultimo esilio, si accingeva a celebrare nel sole i luminari della sapienza cristiana, Aristotele aveva definitivamente soppiantato Platone nelle scuole ecclesiastiche. Egli stesso, il poeta filosofo, aveva dissetato le sue labbra avide, alla fonte limpida dell'aristotelismo tomistico.

Ma la sua anima profondamente religiosa, aperta alle esigenze più tenui e più sottili dell'esperienza cristiana e della spiritualità associata; il suo cuore fervido di credente e di mistico, su cui si riverberava il fascino del prodigio recente, per cui, nello scatenamento della più rissosa civiltà comunale, era stata possibile, nella tremula e tersa atmosfera d'Ascesi, una nuova, ammirabile incarnazione dell'universale amore evangelico, avvertono che nella città di Dio le divergenze di scuola non contano e non separano, ma tutte trionfano, nel solidale ossequio alla fede e alla disciplina.

Ecco: nella sua coscienza gigantesca, sembra rivivere il processo drammatico del pensiero cristiano nella storia. Dai più lontani angoli dell'orizzonte; dai più remoti periodi del tempo; egli convoca a raccolta intorno a Beatrice le figure dei pensatori, che nella fiamma della fede temprarono e vagliarono le elaborazioni della loro ragione.

Platonici ed aristotelici; mistici e dialettici; si affollano alla sua anima veggente, che li registra nel diario della sua contemplazione ultramondana. La medesima aspirazione religiosa li ha fatti degni di essere affratellati nell'identico serto di luce e di gioia.

Come i testimoni ed i martiri che il profeta della Apocalissi aveva visto esultare sotto l'ara nel cielo, nell'imminenza della loro trionfale rivalsa, i sapienti cristiani celebrano nella luce del sole, danzando intorno a Dante estasiato, la vittoria suprema della carità nella fede, sopra tutte le effimere e povere divergenze della nuda ragione!

ERNESTO BUONAIUTI.

CAMPAGNA ROMANA

Innonda il sole la distesa immensa
della campagna che circonda Roma.
Fiori rossi che sembrano coralli
spuntano su dal verde;
una mandria fremente di cavalli
corre veloce ed una nube densa
di polvere la segue;
e c'è per l'aria un forte odore, un acre
desiderio di vita
ma deserto è d'intorno.
Non il lavor d'affaticate genti
questa terra allietò d'opime vigne,
nè di spighe dorate.
Solo l'estate
il sole brucia
tra le rovine e l'erba;
eppur da lunge la città superba
con gli archi trionfali e i mille altari,
come a testimoniar l'antica forza,
domina ancòra.

A che varrebbe
la ricca messe e il pingue
grappolo, quando
servisse a menomar l'austera effige
di Roma eccelsa?
È sacro che d'intorno ad essa resti,
quasi raccolta,
la gran distesa
della campagna incolta.
Non giardini nè ville aggraziate
dall'arte nuova,
ma la selvaggia forza
della natura
serva di cinta alla cittade sacra;
non lo stridor dell'officine ardenti
per mille pire, ma il silenzio incomba
sul piano verde
onde l'animo intero di chi mira
possa vivere intatta la bellezza
di quell'etate sacra.

ALBERTO ODDI.

JOHN GALSWORTHY

La fama di John Galsworthy, da tempo vasta e sicura in patria e nei paesi di lingua inglese, come quella di uno degli scrittori più ricchi e significativi fioriti col nuovo secolo, appena comincia ora a diffondersi nel continente. In Francia, dove pure sino dal 1912 il romanziere trovò un fine rivelatore in André Chevrillon (1), solo da un paio d'anni si traducono i suoi libri; da noi, a non contare qualche saggio del teatro — passato senza fortuna, e con scarso interesse della critica — esce adesso la prima versione di un suo romanzo, *The Country House*. Non è difficile vedere il perchè di questo tardo giungere fra noi di un autore che più d'uno, in patria, non esita a dire il miglior romanziere, il più bel prosatore fra quanti oggi scrivono la lingua di Meredith. Squisitamente inglese, non è agevole la sua diffusione tra il più largo pubblico straniero: mancano all'opera elementi di interesse internazionale, quale è per Kipling l'imperialismo; e la rivolta contro i pregiudizi, i convenzionalismi della società inglese non raggiunge la violenza di G. B. Shaw, o la solennità quasi profetica dell'ultimo Wells. Le sue audacie nella critica della vita e del pensiero nazionale (e ciò va detto specialmente pel teatro) giungono in ritardo, e troppo blande, dopo quelle dell'autore di *Candida;* le tesi essenzialmente britanniche, insulari, di certi romanzi, sono lontane, superate per noi. E il suo spirito riformatore, pure assai vivo, si mantiene sempre in una linea superiore, pacato, lungi da ogni atteggiamento deciso ed estremo.

Così, senza interesse nella materia, d'una finezza tutta letteraria e tutta inglese, non ha poi caratteri di eccezione per attrarre i critici di avanguardia, gli scopritori di ogni novità più nuova. Per la sua fortuna non porta che l'arte: un'arte forte e serena, quasi consueta nella eleganza intima ed esterna, tutta materiata di umanità, composta in una nobile forma armoniosa. Per l'arte, e non per alcun interesse estrinseco, temporaneo, egli vincerà anche all'estero il suo posto, e lo manterrà sicuramente: per l'arte sola possiamo ricercarlo, per la virtù viva che anima la sua opera.

Veramente un'ansia di riforma pervade l'opera, per cui anzi non le mancò, qualche volta, in patria l'appunto di eccessiva « tendenza ». Nato il 1867, l'autore ha visto l'èra vittoriana, celebrato il

(1) John Galsworthy, in *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1912, e in *Trois études de littérature anglaise* (Paris, Plon éd. 1921).

colmo felice col giubileo della Regina nell'87, già esaurita nei suoi elementi essenziali nel '90. Mentre, per i due decenni intorno la fine del secolo, lo spirito nuovo lavora a preparare la nuova età, a distruggere le idee su cui troppo tranquillamente s'adagiava la generazione ultima dei vittoriani, felice della prosperità materiale e della sicurezza nel verbo della scienza, la vita continua ancora sulle vecchie rotaie, per odio del nuovo, per inerzia, pel vigore tenace delle istituzioni, dei pregiudizi vecchi. Contro le forze ritardatrici John Galsworthy combatte anch'egli la sua battaglia, per un più largo e generoso senso della vita, per un più vasto respiro, fuori delle antiche strettoie. La sua protesta, quasi sommessa e contenuta fra le altre clamorose, ha un valore tutto soggettivo, è la voce di uno spirito moderato e complesso. Non predicazione volontaria, ma piuttosto aspirazione, sentimento profondo, in cui si compongono le apparenti contraddizioni.

L'èra vittoriana è chiusa nella sua prosperità, nel suo credo materialistico, nelle sue tranquille persuasioni filosofiche; ma come ricca di vita! Passano nelle pagine del narratore le figure erette dei vecchi che furono giovani intorno la metà del secolo scorso, così piene di sano umore vitale, così sicure, quasi rimprovero alle nuove generazioni, delicate e róse dal dubbio... Il pregiudizio della casta, l'amore della roba, il culto della proprietà sono impedimenti alla libera espressione dell'umano, ma sono una forza, dànno forza a chi ne ha veramente l'animo pieno. Bisogna combatterli, i vecchi idoli; ma è ben certa la ragione dei giovani, gli assertori delle nuove libertà? Lo scrittore assiste alle lotte, al loro esito spesso incerto, e par vedervi solo un fatale evento, che si deve considerare con attenta simpatia. La verità è più oltre, una verità definitiva, cui gli uomini tendono oscuramente, l'Armonia, « the Soul of Balance ». Perchè gli uomini hanno infranto quella legge divina, egli ripete loro la parola di richiamo; l'arte sua tende a questa verità e bellezza: « L'arte deve essere il sacerdote di questa nuova fede nella perfezione, il cui motto è: armonia, proporzione, equilibrio ».

La realtà non distorta, non volta ad alcuna dimostrazione preconcetta; solo, i suoi elementi — persone, casi — scelti, combinati a rendere quella che è la significazione nascosta della vita e delle cose. L'autore non mescolato alle cose, liricamente, anzi dominandole, con un distacco che però abbia in sè curiosità e simpatia e amore. Così dice del dramma, e s'intende anche del romanzo. Turghenieff e Flaubert, infatti, sono i maestri dell'arte sognata; ma poichè egli vuole l'opera tutta avvolta in un aroma, un *flavour*, che poi sappiamo non essere la fredda precisione della « parola propria », l'impeccabile compattezza del periodo perfetto, sentiamo che il russo è più vicino allo spirito del Galsworthy. La fiorente sanità dell'arte, che lo scrittore persegue, è solo un aspetto della sanità e santità della vita, che egli altamente venera e proclama; non è mai per sè stante, come un compenso alla vita pessimisticamente negata dal francese. Quando poi dimentica, o vince la preoccupazione riformatrice, quando più ardito ficca lo sguardo nei cuori umani, ricorda meglio i russi, ma recati in un'atmosfera più limpida, sottile, con un'arte di narratore facile ed esperta per consuetudine antica, per virtù ereditata dalla lunga tradizione letteraria. Il suo teatro è uno sforzo nobile; nei ro-

manzi anche meno riusciti è la felicità del novellatore. Con un autentico profumo di « romanzo », che resta poi sempre, e si affina, poetico, avvincente, anche quando giunge imprevisto e provvido a sciogliere un groppo difficile, a ricondurre gli uomini e le cose nel regno della beata Armonia.

Dopo i primi volumi, *From the Four Winds* (1897) e *Jocelyn* (1898), poco rilevanti, il romanzo *Villa Rubein* (1900) e la novella *A Man of Devon* (1901) sono saggi di narrazione franca e robusta, dove però il contrasto romantico, l'esotismo, il paesaggio, sembrano la ragione del racconto, non le persone, che hanno vita fittizia, esteriore. Per vedere da vicino gli uomini pare che lo scrittore abbia bisogno di osservare la società, le sue disarmonie, i suoi mali; da questo interesse generale è condotto a ricercare le anime. *The Island Pharisees* (1904), il primo libro ampio e significativo, è nato da una preoccupazione morale, da un problema di fronte al quale l'autore non giunge tuttavia a pronunciarsi. Il protagonista perde la felicità, il matrimonio con una sua pari, per disdegno dei pregiudizi della casta. Eppure egli, che sa vedere quei pregiudizi, non ha il coraggio di affrontarli, di combatterli, è incerto, dubitoso, e al mondo che gli dispiace non ha da sostituirne un altro. Di contro a lui, la giovane donna che accetta le convenzioni, serena e forte, è tanto più viva: una di quelle persone sane, compiute, che l'autore si compiace di notare nel mondo di « farisei » che indaga e giudica. Essa è la cosa migliore nel libro, di bella tenuta letteraria, ma freddo. Quel che meglio piace, oltre Antonia Dennant, è in margine, interesse pietoso per gl'irregolari, i naufraghi, massime se deboli, vecchi — buona umanità in cui è la virtù più intima e feconda dello scrittore. È alta serietà davanti alla vita, rispetto per essa e per le sue ragioni profonde: e ne deriva anche il delicato umore bonario con che rileva la povertà spirituale, la rigidità delle forme e dei modi nei « farisei ». Quella sua eleganza superiore, quella agevole indipendenza nello svelare i pregiudizi, le convenzioni della nobiltà, è il segno del vecchio aristocratico di razza; e nel confronto — fu osservato — (1) appare pesante, quadrata, vanitosa e popolare l'audacia di H. G. Wells.

Anche nel *Man of Property* (1906) muove da una preoccupazione etica e sociale, la miseria intima della borghesia ricca di città, che nessuna religione conosce oltre quella della proprietà e della ricchezza; ma non v'è polemica, contrasto di tendenze, v'è solo la verità umana di questi proprietari, visti in un ampio quadro, in una crisi essenziale. Tra i Forsyte, chiusi nel culto della roba, l'architetto Bosinney, un po' di maniera e « fatale », è un povero contrasto; il figlio di uno dei Forsyte, transfuga nel mondo irregolare, riconosce la ragione del « forsytismo », di cui sente in sè la traccia non cancellata. La lotta non è fra opposte tendenze, ma nel cuore dei ricchi proprietari, nella sconfitta di alcuni fra loro: del vecchio Jolyon, così forte, e pure bisognoso del conforto, del tepore della fanciullezza, che va a cercare furtivamente nella casa, tra i bimbi del figlio ribelle; di un fratello, malinconicamente celibe; di un altro che vede

(1) Da André Bellessort, in *Revue Bleue*, 20 dicembre 1920.

l'irrimediabile infelicità del figlio; di questo sopra tutto, Soames, che si dibatte nella disfatta inconcepibile, poi che gli sfugge la proprietà più cara, la moglie, innamorata di un altro. È il nucleo passionato la sconfitta di Soames, ma non è tutta l'anima del libro, che appare specialmente un seguito di vaste scene, di ritratti, in cui passano i sei vecchi fratelli, con un mondo di figli e nipoti, il mondo dei borghesi ricchi, energici, sanamente egoisti. Larghi quadri minuziosamente finiti, un po' monotoni nella loro successione uguale, potenti in molti particolari: mai il Galsworthy ha scritto un libro così rappresentativo, che veramente coglie, fissa i lineamenti, i caratteri di tutta una classe sociale. E quelle persone quasi freddamente studiate (il libro è il meno lirico fra tutti, come il « forsytismo » è il fenomeno più lontano dallo spirito dello scrittore, anche se egli ne riconosca la forza, la funzione), sono poi le più care al romanziere, perchè più intimamente cercate, più sue: le riprenderà poi, in qualche racconto; e nell'ultimo romanzo *In Chanchery* (1920) continuerà quella che egli chiama « la saga dei Forsyte ». La moglie di Soames ha ripresa la sua libertà, e Soames, divorziato con un processo disonorante, dalla nuova sposa ha una bambina, finalmente un possesso vero, suo. Contro il diritto del proprietario s'è già affermato quello dell'individuo, basato non su ciò che possediamo, ma su quello che siamo. Del resto, alla fine del secolo — *In Chanchery* culmina coi funerali della regina Vittoria — termina l'epoca dei veri Forsyte, che, ripuliti, raffinati, già si confondono con la nobiltà (1).

I due libri sono dolorosi e un po' aridi: certo l'egoismo dei borghesi spiace al Galsworthy più della secchezza, dell'angustia spirituale dei nobili. Non sorridiamo nelle tristi magioni ricche dei Forsyte, come invece di continuo, lievemente, nella casa di campagna (*The Country House*, 1907) dello squire Orazio Pendyce. Qui è un male antico, incurabile, e quasi inoffensivo per gli altri: è il pregiudizio della casta, più radicato fra la nobiltà campagnuola, lontano dai contatti cittadini che affrettano le trasformazioni. Inutile, del resto, e dannoso imporre un mutamento radicale, come vorrebbe l'incorreggibile sognatore Gregorio Vigil: il buon senso, per bocca dell'avvocato Paramor, dice le parole della saggezza, che gli uomini sono lenti a mutare, e però le vecchie leggi, assurde agli spiriti più accorti, sono ancora buone e necessarie per i più. Ma la discussione, se anche insistente, è tutta in margine al libro grazioso, che è l'avventura materna di Margherita Pendyce. La più delicata figura muliebre creata dall'autore, come l'opera leggera e compiuta di uno dei grandi ritrattisti inglesi: passa lieve, soave, mormorando solo parole di dolcezza. Nella vita mediocre, delusa, ha raccolto il suo sogno tutto intorno al primogenito, e per lui esce dalla regola tanti anni silenziosamente accettata. Ma il dissidio si compone subito, con uno strappo, un disinganno davanti alla realtà, ed ella ritorna alla casa del marito, all'esistenza quotidiana, e la *country house* riprende la sua vita dopo la breve minaccia. Il Galsworthy ha scritto altri libri più profondi, intensi; non ne ha scritto uno più fine. V'è quel che manca

(1) Il ciclo si è ora conchiuso con un terzo romanzo *To Let*. — Del 1920 è un volume di racconti del tempo di guerra e del tempo di pace, *Tatterdemalion*.

al « Proprietario », la commossa simpatia, l'abbondante umore, le cose e le persone avvolte nella luce molle della natura, il *flavour* che lo scrittore persegue, atmosfera profumata che fascia gli uomini e i luoghi, toglie asprezza alle vicende, rileva poeticamente la realtà senza guastarla. Di contro alla signora Pendyce, fra le tante, diverse, tipiche figure della contea, lo Squire, con l'anima disseccata, irrigidita dalla tradizione, dal sistema, eppure ancora umana, aggirantesi per la proprietà e nella casa dei padri, seguìto dal cane fedele come l'ombra, segno di un vecchio mondo tenace che ha la sua ragione nel lungo passato: e noi lo osserviamo sorridendo, senza ira, anche quando per tener fede ai principî ereditati crea sofferenze non necessarie agli altri e sopra tutto a sè. Mondo senza passione (ove la passione materna della signora Pendyce giunge quasi a sovvertire l'ordine antico), anime poco ricche e complesse, per cui il romanziere ha il tono che si conviene di sorridente ironia affettuosa, il modo di elegante ricamo; le forme vi hanno la parte migliore, sono di quel mondo come l'anima superstite, e nelle pagine è colto il senso di quelle forme corrette, di quei gesti parchi.

Ma in *Fraternity* (1909) l'occhio penetra più dentro nel cuore umano, un'ansia più viva conduce a ricercare arditamente nell'intimo. Ed è, più chiara che altrove, una preoccupazione non teorica, ma tutta sentimentale: è la cura inquieta del Galsworthy per gl'irregolari, i miseri, i perduti, fatta più dolorosa nella consuetudine signorile, aristocratica del suo spirito e della sua arte. Questa umana pietà prende forma di affetto nello scrittore Ilario Dalison, che, spiritualmente staccato dalla moglie Bianca, s'interessa alla modella di lei, una piccola, oscura vagabonda, oscuramente se ne innamora nella solitudine dei suoi quarant'anni. Il libro dice la storia di questa passione lenta nell'anima stanca e fine, la sofferenza orgogliosa della moglie e quella torturante dell'uomo, e lo straniarsi definitivo dei due poi che tra loro è l'ombra invincibile. C'è l'ammonimento a ricordare i fratelli delle povere case nei tristi quartieri lontani (« Ciascuno ha la propria ombra laggiù »), e insieme il consiglio a non immischiarsi con quella gente, così gelosa della propria libertà, e però diffidente, pericolosa; ma sopra tutto è l'avventura di Ilario e Bianca, una tragedia inespressa. Storia sottile e ombrosa: tutto suggerito, fatto lontanamente sentire, e intorno la morbida atmosfera di pietà debole, di acuta voluttà spirituale, di lento veleno d'anima. Libro non facilmente dimenticabile, ove il periodo del Galsworthy, pieno e argentato, si fa fluido, intensamente poetico, pur sempre fermo: un Meredith più chiaro e commosso, poi che qui si pensa al maestro. Pagine senza dramma palese, che avvincono pianamente, trascinano nell'ansia dolorosa; sottili, oscuri sentimenti appena rilevati all'anima, che ne soffre perduta; una pena morbida e pure lucidamente vista ed espressa per una continua, squisita suggestione. Deciso progresso dello scrittore verso le più chiuse regioni dello spirito; opera inquieta e inquietante, ma senza alcun cenno di decadenza, perchè vibrante di pietà vera in un animo diritto e intero. Come Giorgio Meredith qui Galsworthy ha fatto del romanzo opera di tutta poesia: la preoccupazione sociale è nel fondo, e vale solo a volgere l'interesse appassionato dell'autore alla vita e agli uomini.

Scoperta invece appare la tendenza in *The Patrician* (1911) e in *The Freelands*. Le convenienze di casta, nel primo, impediscono ad un giovane patrizio di sposare la donna che ama, separata dal marito, e alla sorella di abbandonarsi al sentimento per l'uomo che ha turbato il suo cuore. L'atteggiamento del moralista par sempre incerto, perchè lontano da ogni idea preconcetta: dice la povertà spirituale dei nobili, che, per aver avuto troppo a che fare con le forme e le cerimonie, sono incapaci di prendere il punto di vista lirico, diffidano della commozione, disdegnano la simpatia; ma trova poi naturale e giusto che i due giovani rientrino nella regola, da cui stavano per evadere. Del resto, l'uomo che ha colpito la bellissima Barbara Caradoc è poco meglio di un avventuriero, e ne ha coscienza, sì che fugge davanti alla troppo ardua avventura; e la donna che ama riamata Miltoun Caradoc, e s'induce a lasciarlo per le parole della vecchia nonna di lui, lo spirito della casta, è una dolce ma pallida figura: l'assalto contro il vecchio ordine è troppo debole, perchè abbia significato la sua vittoria. Autentica, suprema eleganza nel ritrarre il mondo dei patrizi, acuta verità nel dirne i gesti poveri come i sentimenti, un vecchio arguto, disincantato e una bambina che per l'età sono fuori della fredda etichetta dell'ambiente, i consueti finissimi ritratti femminili, alcune pagine di bellezza lunare mostrano quanto l'autore abbia avanzato da *The Island Pharisees*, che spesso ritorna alla mente. Anche fra le discussioni sociali e politiche (Miltoun, parlamentare, vorrebbe erigere a principio le migliori virtù della casta) qui si cercano i problemi attraverso le anime vive; tuttavia l'appunto fatto al Galsworthy di vedere l'uomo e non gli uomini (1), il tipo e non l'individuo, che ci sembra giusto per *The Island Pharisees*, si potrebbe rivolgere per qualche parte a *The Patrician* ed a *The Freelands* (1915).

In questo la vita urge più intensa, quantunque il pensiero riformatore vi domini come in nessun altro, con la questione della terra e dell'attitudine all'agricoltura di un popolo industriale come l'inglese, con la lotta fra i *landowners*, i signori tirannici, e i lavoratori che non riescono a sollevarsi dalla loro condizione di servi. Uno dei quattro Freeland, un ribelle pacifico, la moglie, una veemente sacerdotessa della libertà, e i due figli generosi si schierano coi contadini in una lotta a fondo contro i padroni; la lotta finisce con la sconfitta dei contadini, che, nuovamente sottomessi, non celano il rancore verso i signori che li hanno incitati e sostenuti. Tra le pagine di critica, di discussione, spira un vero amore per la terra; tra le figure irreali, simboliche, come la rustica profetessa, alcune ci sono assai fini, caratteristiche del Galsworthy, più di tutte la vecchia madre dei Freeland, dolce, leggera, con un rimedio per ogni male dei figli, un profumo per le nuore e le nipoti, un sospiro per il primogenito, vedovo, solo da tanti anni, ottimista sempre, ma spaurita da ultimo, quando sente di non capir nulla dei mali nuovi dei nuovi tempi. I passi ove ci fermiamo ammirati sono più frequenti, pagine di canto e di incanto nel libro che è poi l'ultimo ispirato a una palese volontà di rinnovamento.

(1) HAROLD WILLIAMS, *Outlines of Modern English Literature* (Sidgwick and Jackson, 1920), pag. 236.

Perchè ormai lo scrittore abbandona i problemi così chiaramente posti e dibattuti, e cerca solamente la vita. Già *The Dark Flower* (1913) era un racconto di passione: tre momenti della vita amorosa di Mark Lennan, l'idillio dell'adolescenza, la tragedia della giovinezza ardente, il tormento e la rinuncia onesta nella maturità. Un pensiero vi si può cogliere, che è per tutta l'opera del Galsworthy, ora più aperto: come le «convenienze» della società regolare, anche la «libertà» degli artisti è un pregiudizio, e bisogna metterla di fronte al male di cui talora è causa, per vedere se non sia anche un dannoso pregiudizio. L'umanità, insomma, di fronte alle costruzioni dell'uomo, antiche o nuove, accettate dai più o contrapposte a quelle dei più. Ciò che vale è la vita, e l'unico dovere che limiti il manifestarsi della vita, della passione, è la pietà per il dolore. Il trittico è ora lievemente, ora cupamente romantico; tornano i contrasti appassionati, violenti, anche melodrammatici, dei primi saggi narrativi, ma col sicuro senso della vita, con la poesia diffusa, intima e formale. Figure secondarie ricche di verità umana e di ironia, paesaggi poeticamente intonati alle scene d'idillio e di tragedia, nella prima parte un dialogo tra due adolescenti, sotto le stelle dense, da due finestre una sopra l'altra, con vocali allungate e faciullaggini care.....

Se una morale si volesse trarre da *Beyond* (1917) sarebbe tutta a favore della vecchia legge: gl'irregolari vi appaiono o malvagi o deboli, il tentativo di ricostruire la propria vita fuori della legge non riesce, quasi sembra punito dal destino, il «caso» nei primi racconti, che ha acquistato via via un senso più alto e tragico. Ma il libro appare solo un racconto di passione, di umano destino, con modi, figure, situazioni consuete allo scrittore, che avvincono tuttavia per l'arte assolutamente compiuta, per la forza costretta nelle scene veementi, dolorose, e la dolcezza robusta nelle scene tenui, il fascino del paesaggio, il senso dell'ineluttabile che travolge alla chiusa. Qui è il narratore copioso, mirabile; è il bel romanzo, che non ci soddisfa interamente solo perchè sappiamo che l'autore può salire più alto.

Come ha fatto in alcuni dei *Five Tales* (1918), ove è la maturità forte dello scrittore, la migliore felicità raggiunta col nobile sforzo assiduo. Le preoccupazioni morali sono nel fondo, vibrazioni della sua anima; quel che emerge è la pietà per i miseri di ogni condizione, l'alto rispetto per la vita, lo studio di scrutarla, trarne la legge più intima. Che è di amore, di fraternità: «La vita non è una cosa che si possa vivere tutta per sè, ma che dividiamo con ognuno, e se un altro soffre, noi pure soffriamo... Non importa quello che abbiamo, ma quel che facciamo, e come sentiamo insieme con gli altri». La verità che appare al protagonista di *The Juryman*, ricco, marito e padre felice, allorchè deve giudicare il piccolo soldato che ha tentato di uccidersi, a casa, per la tortura di dover abbandonare la sposa. Una vile diserzione gli sembra dapprima, poi, sentito l'imputato, le sue umili parole ove appare tanta pienezza d'amore e di consenso tra lui e la moglie, lo difende, gli procura la grazia. E prima beatamente *uxorius* con la giovane sposa, ora sente di doverne fare la vera conquista, giungerle altrettanto vicino. — Pietà per tutti, anche per chi deve piegarsi alle dure leggi della società, come il probissimo avvocato di *The First and the Last*: suo fratello, un naufrago dell'esi-

stenza, amico di una donna perduta, ha ucciso il persecutore di lei, e chiede aiuto all'avvocato. Questi, per salvare la sua onorabilità, il suo riposo, anche quando un innocente è incolpato, deve impedire che il fratello confessi, e distrugge infatti la sua confessione scritta, poichè egli intanto si è ammazzato. Non c'è ira, condanna per l'uomo rispettabilissimo, tanto meno onesto del fratello perduto; c'è per tutti il terribile comando della vita: « life calls the tune, we dance ». Ricerca psicologica sottile e pure salda; le anime della donna e del suo amico, ombrose, dense di misteri velati, tentate con mano leggiera e pietosa, fanno ancora pensare ai russi; l'avvocato Darrant, sotto la ferrea necessità, combatte anch'egli la sua lotta tormentosa. Ora che è più presso alle secrete fonti della vita, al fondo oscuro delle anime, l'autore è più tristemente pessimista: la vita ci trae alla sua danza, così! Ma con questa disperata certezza cresce la sua pietà per gli uomini, la venerazione per la vita, più santa perchè più misteriosa. È inutile ammonire gli uomini, e forse ingiusto: basta mostrare questa terribile e misteriosa vita, per farli più pensosi e buoni.

Nel penultimo romanzo (*Saint's Progress*, 1919), attraverso la guerra, è come una rapida rovina definitiva dei pregiudizi, delle convenzioni e finzioni dell'età passata, il prevalere degli istinti, con una ostentata indipendenza e sfrenatezza, quasi a reagire contro la costrizione secolare. V'è un eccesso, come di crisi temporanea, nella nuova fanciulla inglese, la libera e mutevole Noëlle, e facile e debole appare la santità del protagonista. Il libro ha tutto il vigore buono del Galsworthy, la bellezza aristocratica, uguale e ferma; sembra però segnare un momento di brusco trapasso nell'anima nazionale, piuttosto che indicare la sua ultima trasformazione.

Di questa nuova anima inglese, che vuol uscire dalle strettoie del passato, della tradizione, dall'isolamento insulare, conservando, svolgendo le sue virtù migliori, l'opera dello scrittore rimane documento cospicuo. Nell'ultimo trentennio del secolo scorso il romanzo, fuori dai limiti angusti ove furono sommi i primi vittoriani — Dickens, Thackeray, Eliot — sale a rappresentazioni più varie e vaste, a forme più intense, artisticamente concentrate, con Meredith, pagano e ottimista, ed Hardy, disperatamente pessimista, mentre Stevenson porta il senso più copioso di *romance*, di avventura e di mistero. Tra l'un secolo e l'altro, nel periodo che va dal 1890 allo scoppio della grande guerra, il romanzo segue nelle vie segnate dai predecessori immediati, con animo e genio diverso, per opera di Kipling, James, Bennet, con una preoccupazione morale tutta scoperta in Wells. Galsworthy ha il culto della forma e il senso delle forme come Meredith, e a volte certa curiosità e sottigliezza cerebrale; riformatore come Wells, ha sempre l'occhio alla realtà umana e le si accosta sempre meglio, indica il problema e lo lascia insoluto perchè non vuole offendere la verità della vita, che ha ragione sopra ogni cosa. Questo rispetto, questa intima, appassionata serietà davanti al mistero umano, è la sua virtù migliore, come l'amore devoto per l'arte, l'istinto che gli fa scegliere l'essenziale dalla realtà, e il dono superiore della forma, lo stile. Stringe da presso la vita in quello che meglio esprime le verità eterne, la ritrae in forme nobilmente decorose, e ci ferma a contemplarla pensosi: il sogno della più nobile arte moderna sembra in lui più d'una volta felicemente compiuto. Si com-

prende come sia per alcuni il primo fra i romanzieri che ora scrivono in Inghilterra, come ai suoi estimatori — e sono tutti gli amici della attuale letteratura britannica — il suo nome sembri di quelli sicuri del tempo.

Ma l'ansia morale, l'ideale riformatore è sempre urgente nel Galsworthy, e non si esaurisce nel romanzo e nel dramma; quindi la predicazione diretta, i saggi frequenti, etici, sociali, letterari. Sono le sue confessioni, così vicine all'arte, che all'arte giungono spesso. I volumi di saggi (*A Commentary*, 1908 - *A Motley*, 1910 - *The Inn of Tranquillity*, 1912 - *The Little Man*, 1916 - *A Sheaf*, 1918 - *Another Sheaf*, 1919) accanto ad articoli di propaganda, di critica, contengono più numerosi bozzetti, schizzi, ove il mondo delle idee e quello delle persone care al Galsworthy appaiono intimamente unirsi, quasi confondersi. Di tutti i problemi si discute che appassionano lo spirito dell'autore; più spesso tuttavia sono sentimenti, figure, le stesse talora dei romanzi. Umanità di irregolari, di reietti, di mendicanti, di prigionieri, con la loro bontà e sofferenza; ma anche i vecchi signori sanamente epicurei, dalla robusta tempra (*A Portrait* in *A Motley* e *A Stoic* in *Five Tales*). Nella raccolta *A Motley* si può seguire il progresso del narratore: scritti che vanno dal 1899 al 1910, appunti di viaggio i più lontani, spunti di romanzo, ironie mark-twainiane, e una troppo facile pietà per ogni vinto o ribelle; gli ultimi mirabili di verità, di arte serena e composta, figure fortemente segnate, passione senza violenza (*A Parting*). Le allegorie di cui riveste le sue idee sono troppo facili, prive di bella fantasia; meglio le pagine di confessione, di ricordo, la poesia della natura, l'anima viva delle persone.

In *The Little Man* e in altre « satire » dello stesso volume, la forma è dialogica, anzi drammatica: finzioni che vanno da Mark Twain ad Anatole France, sempre piuttosto costruite, povere della necessaria fantasia. Pure v'è sotto, ed è il meglio, un senso continuo di umanità; preferiamo là dove è intero, aperto, come nei due poveri vecchi del medesimo volume (*A Simple Tale*, *Ultima Thule*): racconto questo d'una delicatezza che ricorda il flaubertiano *Cœur simple*.

Al teatro lo scrittore doveva essere condotto dal bisogno di bandire la sua verità al più vasto pubblico, e anche dal naturale desiderio di partecipare al rinnovamento del dramma letterario, che è stata l'impresa felice della sua generazione. Egli si accinge a scrivere per la scena con chiara volontà, con criteri precisi, più volte ampiamente, amorosamente esposti nella prosa dei saggi. Non il dramma che vuole il pubblico, la morale che il pubblico approva, ma neppure la morale dell'autore, sì bene una fedele riproduzione disinteressata della realtà, e l'insegnamento lasciato alla deduzione dei singoli. L'intrigo dipendente dai caratteri, il dialogo come un merletto, chiaro, di fine trama, che con ogni filo compone l'armonia di un disegno al quale tutto deve essere subordinato. Perchè un'idea deve reggere lo spirito ansioso del drammaturgo, che in essa, nell'atmosfera da essa suscitata, fa vivere alle persone la loro vita, mentre circonda tutta l'opera del fluido indefinito senza cui non è l'Arte. È il

chiaro concetto di un teatro superiore, di un alto realismo espressivo delle verità stesse che mostra la vita. Un limite v'è tuttavia, a quest'arte vasta come la vita, nella asserita sconvenienza di mescolare naturalismo e lirismo: il tentativo degl'Irlandesi (del *Playboy* di J. M. Synge, per esempio) gli pare si salvi solo per quella realtà remota, malamente controllabile. Il lirismo sarà dunque assente dal teatro del Galsworthy, che trae il suo fuoco, la sua vita dalle robuste persuasioni morali dell'autore, dalla sua volontà di vedere e rendere direttamente la realtà, di conservarla intatta pur disvelando in essa la legge nascosta, l'idea morale; ma lo sforzo si avverte, il dramma ne riesce rigido. È la realtà, certo, ma volutamente raccolta, senza aria o luce di fantasia creatrice, senza figure agevolmente vive. Figure vere, tipiche più spesso, messe di fronte, a contrasto — fu osservato — non tanto per un effetto artistico, quanto per un fine dimostrativo.

Ciò si osserva meglio, naturalmente, nei drammi ove è più manifesta la « tendenza »: *The Silver Box* (1906), ove la legge è tanto più dura al povero che al ricco; *Strife* (1909), vasto quadro della lotta fra industriali ed operai, miseramente finita con un compromesso, dopo lunghe, inutili sofferenze degli operai; *Justice* (1910), in cui il caduto che vuol risollevarsi trova implacabile la legge e ancor più la società. Nel primo c'è tuttavia un tono festoso di commedia, che tornerà poi raramente, e allieterà tutto il piacevolissimo *Pigeon* (1912), lieve satira della manìa riformatrice degl'Inglesi. Nel secondo, davanti al campione del nuovo diritto, s'erge, logico e forte, il difensore del vecchio ordine, del passato. La pietà è per i miseri, che soli soffrono nella lotta; ma la visione è imparziale, e la fine, il compromesso consigliato da qualcuno sin dall'inizio, segna la sconfitta di entrambi i principî opposti. La pietà anima ancora *Justice*, che ha una figura di donna miserabile tutta viva: la tragedia è serrata, incalzante, ma troppo sembra composta per denunziare assurdità dolorose, invocare riforme nel sistema giudiziario e penale.

Buon esempio di commedia disinvolta, appena predicatoria, era *Joy* (1907), ove il dramma non scoppia mai, e l'adattamento alla vita è come nella realtà; persone vive s'incontrano anche in *The Eldest Son* (1912) e in *The Fugitive* (1913), volti a mostrare che i pregiudizi sociali opprimono le libere ragioni del cuore. *The Mob* (1914), il caso di coscienza di un uomo politico, forte e solitario, contro la folla seguace solo degl'istinti, è una situazione ibseniana, resa sommariamente, ma non senza energia. Questa concezione rigida, schematica, sembra poi cedere a forme più libere: c'è poesia nella tenerezza appassionata di *A Bit of Love* (1915), e una gustosa anticipazione del dopo-guerra convulso in *The Foundations* (1917). Ma nei due drammi più recenti (*Skin Game* e *Family Man*) torna un tono aspro, e un pessimismo che non fu mai così amaro: contro il nuovo ricco la difesa della nobiltà è accanita, crudele anche nella condotta della vecchia gentildonna; per il padre la famiglia è una proprietà, un dominio da governare come padrone assoluto, pel suo volere. Poi che è penetrato più dentro nella vita, senza ardore omai, senza speranza di rinnovamento, il pessimismo calato nell'animo dello scrittore pare si esali specialmente nel dramma. Il romanzo ha una pienezza di vita che non può essere tutta disperata; si raddolciscono i contorni rudi

della realtà nella narrazione larga, nella simpatia umana che la pervade. Il dramma invece è assoluto, incisivo, in questi ultimi saggi come nei primi: i quali avevano tuttavia il fervore di una fede che manca nei più nuovi. Gli elementi sono presi dalla realtà, e posti immutati sulla scena; ma l'effetto non è un'espressa immagine della vita. Lo sforzo onesto e ardito non è bastato a ricreare l'esistenza, che appare solo per frammenti.

Ma se comprendiamo come il suo teatro non possa vivere fuori della patria, o nell'avvenire, ammiriamo l'opera nobile dello scrittore, che al ritorno della dignità letteraria sulla scena inglese ha contribuito come altri pochissimi. Non ha il paradosso sfavillante di G. B. Shaw, la sua fantasia di rovesciatore di verità accettate, neppure ha la grazia di qualche minore, come J. M. Barrie; ma la sua volontà è più lucida e consapevole a perseguire il vero artistico, il bene morale. C'è un palpito di onestà che, se non basta a suscitare interamente la vita, dà pure un'anima al suo dramma, cui certo è dovuto un posto onorevolissimo nel nuovo teatro inglese, risollevatosi dopo O. Wilde e l'influsso ibseniano dalle secche del melodramma e della farsa di imitazione francese. Nel romanzo però giunge alla piena espressione del suo ideale d'arte, l'opera tutta verità e vita, ricreata entro il suo spirito, col segno particolare della sua anima. Senza ricerca di novità esteriori, ha continuato una forma consacrata dalla migliore tradizione, conferendole l'intima sostanza umana e il bel decoro sicuro per cui le opere dell'arte vivono nel tempo.

VITTORIO LUGLI.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

APPUNTI E GIUDIZI

I.

Ogni rivoluzione, anzi ogni grande movimento politico o economico, religioso o sociale, ha trovato sempre apologisti e detrattori di varia natura e guidati da moventi diversi e antitetici. Ci sono stati e ci sono i sinceri entusiasti di un ideale purissimo che nel movimento vedono la sua realizzazione; gl'interessati disonesti ed egoistici, che vi scorgono il mezzo e l'occasione per trarne benefizi o vantaggi industriali o di un partito; gl'ignoranti, che s'ingannano in buona fede tanto tra gli apologisti quanto tra i denigratori. L'azione degli uni e degli altri oggi è più facile e più rapida per le condizioni moderne della comunicazione delle idee e delle notizie — stampa, telegrafo, telefono, ferrovie, ecc.

Si può immaginare, perciò, quale aspra lotta sia impegnata nel mondo tra apologisti e detrattori del bolscevismo — movimento la cui intensità e profondità trova pochi altri, cui si possa paragonare e che per la sua universalità, in ragione delle passioni e degli interessi, cui si connette, e dei bisogni, cui dovrebbe soddisfare, non può trovare altro riscontro che nel movimento religioso e sociale, che costituisce il cristianesimo. Il cristianesimo per la diversa condizione dei mezzi di propaganda durò alcuni secoli per diffondersi; al bolscevismo bastarono alcuni anni, anzi alcuni mesi, per propagarsi e divenire movimento quasi mondiale, che lascia immune forse solo alcune regioni dell'Africa centrale. Nè la Riforma, nè la Rivoluzione francese presentarono l'intensità e l'universalità dello interesse e della passione presentate dal bolscevismo.

In Europa, tra i paesi che per i primi furono intaccati dall'agitazione bolscevica, per circostanze speciali che la favorirono, furono l'Italia, la Germania e l'Ungheria. In Italia il movimento fu ed è vasto, ma semplicemente teorico; in Germania ci fu il tentativo realizzatore degli Spartachiani; in Ungheria si ebbe una pratica, disastrosa imitazione effettiva di breve durata.

In Italia, come altrove, il bolscevismo trovò ardenti apologisti e detrattori.

Quanti furono gli apologisti in buona fede? Da principio quando le vicende del bolscevismo non erano ben note o erano del tutto

ignote, gli apologisti di buona fede dovettero essere numerosi; ma la loro schiera dovette continuamente assottigliarsi a misura che la verità si faceva strada; proporzionalmente s'ingrossava la schiera dei difensori di mala fede.

Gli apologisti risposero per molto tempo agli avversari: *giudicate senza conoscenza piena delle istituzioni, degli uomini e degli avvenimenti.* Il bolscevismo, d'altronde, per tempo non breve pose i maggiori ostacoli perchè fosse studiato e conosciuto: il comunista francese Lafout fu imprigionato e poi espulso perchè la moglie era russa; e quindi con le relazioni che aveva e con la conoscenza della lingua poteva procurarsi notizie esatte. Ma quando la conoscenza dei tre elementi fondamentali la si ebbe piena ed intera e riuscì alla condanna del bolscevismo, la buona fede potè rimanere l'appannaggio di masse ignare ed ubriacate della precedente propaganda, ma non di coloro, che l'avevano organizzata e continuata con la parola, con gli scritti, con le immagini allusive per qualche anno.

Il bisogno, il dovere di conoscere o far conoscere la verità, fu dichiarato con molta lealtà nella riunione (settembre 1920) di Trieste dei socialisti reduci dalla Russia. L'on. Dugoni confessò che si era ingannato il popolo italiano facendo credere che in Russia tutto andava bene. E Serrati, che coll'*Avanti!* più di tutti era responsabile dell'ubriacatura bolscevica tra le masse italiane, aggiunse che non si doveva nascondere la verità. La doccia fredda da lui gettata sugli entusiasmi pel bolscevismo fu tale che il figlio suo primogenito, *L'Avanti!* di Torino — oggi divenuto l'organo della frazione comunista sotto il titolo di *Ordine Nuovo* — poco dopo la riunione di Trieste lo accusò di *Stentorellipina.*

Il riconosciuto dovere di far conoscere la verità tra i maggiorenti del partito socialista italiano, intanto rimase una intenzione non seguita dai fatti per molto tempo; tanto che non fu mai pubblicata la relazione Morgari sul regime di Bela Kuhn in Ungheria, che ci aveva dato uno scampolo di bolscevismo integrale, di cui non si seppe che quel tanto che l'ex deputato Maffioli rivelò ad un onesto e intelligente corrispondente di giornali italiani, Luciano Magrini.

La verità sul bolscevismo della Russia nel mondo si era fatta strada con le pubblicazioni ufficiali inglesi e degli Stati Uniti; con le rivelazioni degl'indipendenti tedeschi — tanto vicini ai bolscevichi — dei rappresentanti del *Labour Party* di socialisti inglesi — Snowden, Turner, ecc. — dei numerosi socialisti rivoluzionari e anarchici russi — Krapotkine, Plekhanoff, Martoff, Soukomlinoff, ex redattore dell'*Avanti!*, Bourtzeff, Slonin, ecc. ecc. — di cento altri reduci dalla Russia. Trapelava anche da pubblicazioni francesi, intese a difenderlo, come quella del capitano Sadoul.

Ma i socialisti italiani, che avevano bolscevizzato le masse con la loro continuata propaganda, non seppero adattarsi a riconoscere la verità che li smentiva e li umiliava. Vollero imitare San Tommaso: andarono in Russia per vedere coi propri occhi e toccare con le proprie mani. Andarono; ritornarono; riferirono prima nella cennata riunione di Trieste; poscia, senza dare la promessa relazione ufficiale, con le pubblicazioni di Colombino, di Rossi e Pozzani, di Giuseppe Bianchi, cui si aggiungerà tra poco quella dell'on. Dugoni.

Riferirono la verità in parte; ma non aderirono alla verità e rimasero bolscevichi! (1).

E avrei dato termine a queste considerazioni sulla verità che si è fatta strada sul bolscevismo russo, se non sentissi il bisogno, anzi il dovere, d'intrattenermi fugacemente sulle parole di biasimo, che uno scrittore illustre, meritamente prediletto dagli studiosi italiani, ha lanciato « sugli intellettuali del nostro paese, che terrorizzati dalla « minaccia bolscevica, smarrirono ad un tratto ogni ponderazione ed « ogni criterio ed iniziarono una serie di componimenti più o meno « letterari o scientifici... collo scopo angustamente poliziesco di difen- « dere gli averi dei proprietari, che il nuovo ordinamento delle so- « cietà slave pareva urgentemente minacciare ». Così Achille Loria in *Minerva* (1° giugno 1921). L'eminente economista dell'Ateneo To-

(1) Per vedere quale e quanta sia la verità schiacciante vista e riferita dagli argonauti che andarono se non a liberare, a scoprire la Russia, è davvero sintomatico questo episodio. Il prof. Baratono, oggi deputato di Genova, si sdegnò per la prefazione data da Filippo Turati al libro di Nofri e Pozzani. Nofri gli rispose con la seguente lettera, ch'è una elegante staffilata al dotto compagno e della quale, non potendola pubblicare integralmente, dò questi punti:

« *Al prof. A. Baratono,*

« I giornali d'oggi pubblicano queste vostre parole rivolte a Filippo Turati:

« *Caro Turati,* è assurdo che tu valorizzi con una tua prefazione un libercolo qualunque, dove si parla della rivoluzione russa *con disprezzo...* ».

« Avete letto il libro *La Russia com'è?* Se no, quelle vostre parole sono almeno ingiuste ed avventate: se invece lo avete letto, esse non sono state dette in buona fede.

« Perchè io vi sfido a trovare nel libro una sola parola che suoni disprezzo per la rivoluzione russa!

« I diffamatori della Russia, i dispregiatori dei bolscevichi non sono gli autori di quel libro: dovete cercarli altrove, forse molto vicino a voi.

« Il libro — per vostra norma — è saturo del pensiero, della parola, degli scritti di comunisti sinceri, di socialisti marxisti, di rivoluzionari convinti, che, prima della rivoluzione, per anni ed anni pagarono il loro tributo all'idea colla galera, colla Siberia e coll'esilio: che nelle rivoluzioni del marzo e dell'ottobre del 1917 salirono le barricate, combattendo e vincendo per il socialismo. Che anche oggi, molti di essi — per il socialismo che agognano ardentemente, ma che non vedono realizzarsi — affrontano, con un coraggio certamente ignoto a voi ed a noi, tutti i pericoli della opposizione, la cui posta è la vita, pur di affermare questa nostra fede che è la passione tormentosa della loro anima.

« Confutate, ma non diffamate. Perchè voi, professore e filosofo, dovete convenire che è tempo di finirla con queste malvagie insinuazioni, con queste volgari calunnie che vogliono fare apparire traditori del proletariato tutti coloro che non s'inchinano ai nuovi idoli, che non leccano i piedi ai semidei terreni della nuova Russia!

« Noi — pur modesti pigmei — li conosciamo molto da vicino questi giganti! *Di qualcuno di essi — per esempio del gigante di Pietrogrado — chiedete speciali e riservate — molto riservate — informazioni al vostro amico Giacinto Menotti Serrati.*

« Ma — cosa volete farci — gli uomini hanno differenti ammirazioni e simpatie: e noi ammirammo ed ammiriamo di questo grandioso fenomeno sociale altri giganti, forse più modesti: il popolo russo, il vero e maggiore gi-

rinese attende il sereno giudizio sul bolscevismo degli storici futuri, considerando i suoi critici italiani contemporanei come « *poltroni* « *dello spirito* che non si dànno la pena di comprendere e che giudi- « cano esclusivamente alla stregua dei loro interessi o di quelli dei « loro padroni con inqualificabile frivolezza intellettiva, di una cosa « soltanto solleciti: di pensare coll'altrui capo, per sottrarsi ai duri « cimenti delle impervie cerebrazioni ».

Io credo che Achille Loria si sia trovato in un momento di pessimo umore, cagionato da una cattiva digestione, dando tale severo ed ingiusto giudizio sui critici italiani del bolscevismo. Ripensando a ciò che hanno scritto i più eminenti marxisti stranieri — da Kautsky a Bauer, da Adler a Branting — e tutta la pleiade dei socialisti rivoluzionari russi — da Plekhanoff, Martoff, Bourtzeff, Alexinsky e alla Berovskaia, ecc. ecc. — dovrà pentirsi dei giudizi emessi con tanta leggerezza. Nessun *poltrone* ai servizi dei proprietari ha giudicato con tanta severità il bolscevismo, quanta ne hanno mostrata gli stranieri e i russi non sospettabili di essere asserviti allo czarismo o ai grandi proprietari e che passarono la loro vita nella fortezza di Pietro e Paolo, in Siberia, in esilio, spesso condannati a morte; tra i *poltroni* c'è anche l'anarchico Pietro Krapotkine.

gante: i morti sui patiboli, in esilio, nella Siberia che furono di tutte le frazioni socialiste (leggete in proposito in quel tal libercolo una nobile lettera di un comunista siberiano), che furono i veri preparatori ed artefici della rivoluzione: ed infine — con vostra buona pace — anche quei socialisti marxisti russi che ancora combattono e lottano, che rischiano quotidianamente la vita per la realizzazione *di un ideale di bontà e di giustizia, e non di dolore e di morte*, per il trionfo di quel socialismo umano che oggi è di loro, come per quasi trent'anni fu la passione delle anime di noi socialisti italiani, quando esse non erano state ancora turbate dalle lotte fratricide, dalle volgari vanità, dalle miserevoli concorrenze personali...

« Egregio compagno, gli autori di quel tal libercolo da dieci giorni tacciono stoicamente di fronte alle *non sincere ingiurie degli amici... E voi forse sapete — certamente lo sanno alcuni fra i vostri vicini — che essi avrebbero potuto parlare e forse confondere questi non generosi catoni.* Ma gli autori si sono imposti spontaneamente il silenzio, che qualche volta è indice di quella forza morale che hanno coloro che posseggono il fegato sano e la coscienza tranquilla; il silenzio che può essere anche un cosciente dovere, che voi ed i vostri amici dovreste almeno comprendere...

« Il tempo poi, caro compagno, dirà quali furono i veri difensori della rivoluzione russa. Se gli adulatori e gli ammiratori ad ogni costo dei dittatori di Mosca — fra questi non vi è il proletariato russo, e sfidiamo chiunque a provare, con dignitosa e morale serietà, il contrario — ovvero coloro che della rivoluzione denunziarono a tempo le pericolose deviazioni e gli irreparabili errori.

« GREGORIO NOFRI ».

La citazione è riuscita lunga quantunque stroncata; ma nessuno vorrà negarne l'importanza. Richiamo l'attenzione dei lettori sui punti che ho riprodotto in corsivo: fanno comprendere che gli argonauti socialisti hanno taciuto le verità più gravi su Lenin e sui bolscevichi. Perchè non si abbia alcun dubbio sulla fede socialista del Nofri avvertirò che egli è stato prescelto a guida della missione russa Vorovski venuta in Italia a far propaganda di bolscevismo, non potendo fare scambio di prodotti.

Egli, infine, non ha bisogno di attendere gli storici futuri per convincersi che i poltroni hanno visto meglio di lui: dovrebbero bastare gli avvenimenti, che si sono svolti sotto i nostri occhi, e le confessioni di un uomo, cui non vorrà negare la competenza e la imparzialità: Nicola Lenin.

II.

Come sono fallaci le previsioni a lunga scadenza, altrettanto sono difficili i giudizi sugli avvenimenti, che si svolgono sotto i nostri occhi, ai quali spesso partecipiamo e nei quali sono in giuoco le nostre passioni e i nostri interessi. Pure non possiamo, non dobbiamo astenercene se vogliamo, nella misura delle nostre forze, esercitare un'azione sugli stessi avvenimenti. Talora, del resto, possediamo gli elementi per poterli emettere con una certa sicurezza di mantenerci entro i limiti del vero e di correggere quelli degli altri.

Un giudizio errato suggerito dall'opportunismo politico fu quello emesso da Lloyd George e ripetuto dal Conte Sforza sul dovere di rispettare la volontà del popolo e di lasciargli compiere l'esperimento del social-comunismo dallo stesso popolo intrapreso. Il ministro inglese fu più nel vero e fu più sincero quando disse che il Governo inglese, che aveva trattato col *grande assassino* di Costantinopoli, poteva ben trattare col Governo dei bolscevichi lordi di sangue.

Il *non intervento*, che costituisce la base del primo giudizio di Lloyd George, bollato da Giuseppe Mazzini come l'espressione dell'egoismo collettivo internazionale, si poneva in contraddizione coi principî fondamentali della Lega delle Nazioni. Glielo rimproverò una rivista inglese: *The New Europe*. Sul terreno dei fatti, perchè si possa serenamente giudicare la prima domanda da porsi è questa: il popolo russo ha realmente manifestato la volontà di fare l'esperimento del social-comunismo bolscevico? E la risposta è assolutamente negativa sia che si guardi al numero degli iniziatori; sia che si tenga conto dell'adesione venuta all'iniziativa riuscita.

La Russia al momento della rivoluzione contava circa 170 milioni di abitanti. Quanti furono gl'iniziatori del movimento bolscevico in ottobre-novembre 1917? Serrati, che nell'*Avanti!*, seguito da tutti i socialisti italiani e stranieri, sostenne sempre che il *popolo* russo era pel bolscevismo, a Trieste, nel 1920, dichiarò che in un primo momento i social-comunisti, per confessione di Lenin, non erano più di 25,000. Dopo tre anni di dominio del bolscevismo, per più recenti dichiarazioni dello stesso Lenin, non sono che mezzo milione — cioè una frazione davvero incalcolabile del popolo russo che non arriva all'1 %:0.3 %. E oggi il numero dei bolscevichi è ingrossato dagli *appiccicati*, dai così detti ravanelli di Trotzky, rossi di fuori e bianchi di dentro; cioè da quella massa di speculatori e di imitatori che stanno sempre col successo. Con maggiore ragione potevano rappresentarlo le Leghe dei contadini rivoluzionari nel 1915, che contavano 400,000 soci e che avevano l'adesione delle masse operaie delle industrie.

L'esiguità del gruppo iniziatore del movimento bolscevico non è motivo sufficiente per condannarlo. Tutte le rivoluzioni ed anche le riforme più sante e giuste, tutte le innovazioni più utili nel campo della politica e della scienza e della pratica, sono sempre l'opera delle minoranze. La grande maggioranza, di ordinario misoneista, approva i fatti compiuti ed accetta gli esperimenti riusciti, qualche volta anche abbandonandosi alla più nera ingratitudine verso gl'iniziatori.

Ha seguìto il popolo russo l'iniziativa della rivoluzione dell'ottobre-novembre 1917? Ha approvato il fatto compiuto? Lo ha negato esplicitamente.

Lenin com'era suo dovere, seguendo l'esempio di tutti i rivoluzionari che lo precedettero, e illudendosi sui risultati, indisse le elezioni per la Costituente, che doveva formulare le norme del nuovo regime e sanzionare definitivamente la caduta dello czarismo.

Le elezioni a suffragio universale — compreso il voto alle donne — e fatte sotto la direzione e la pressione inaudita del bolscevismo, che credeva di poter menare come voleva un popolo di analfabeti, nuovo del tutto alla vita politica, dettero risultati disastrosi pel bolscevismo. Svoltesi nei 12, 19 e 26 novembre (vecchio stile) dettero in 54 circoscrizioni 168 deputati bolscevichi sopra 763; cioè appena il 25 % sopra 36,257,960 votanti; i socialisti rivoluzionari russi, senza contare gli Ucraini e quelli di altre nazionalità, ottennero 338 mandati col 58 % del totale dei votanti. La sconfitta dei bolscevichi era evidente quanto lo era la vittoria dei socialisti rivoluzionari dai primi immediatamente perseguitati.

La Costituente fu riunita in ritardo il 5 gennaio 1918; la prima ed ultima seduta, durata 17 ore e svoltasi drammaticamente, immediatamente dette torto ai bolscevichi; questi ebbero 153 voti e gli avversari 204. I bolscevichi posero immediatamente un *ultimatum* sulla immediata « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato ». L'assemblea la respinse. Fu dispersa violentemente da un distaccamento di marinai armati entrati nell'aula. L'indomani la Costituente fu sciolta in nome dei lavoratori con questa motivazione: « Le classi lavoratrici hanno potuto fare l'esperienza che il *vecchio* « *parlamentarismo borghese* ormai non serve più; che esso è com« pletamente incompatibile col problema della realizzazione del so« cialismo; che non le istituzioni nazionali, ma soltanto quelle di « classi (i Soviets) possono spezzare la resistenza delle classi possi« denti e gettare le basi della società socialista » (*Vichnire*).

È evidente, dunque, che l'esperimento di social-comunismo non esprime la volontà originaria del popolo russo; ma esso fu all'inizio il prodotto di un colpo di Stato durato dall'ottobre-novembre 1917 al 5-6 gennaio 1918; colpo di Stato nella sua forma assai più violento e illegale di quello di Napoleone III contro la seconda Repubblica. Napoleone Bonaparte ebbe, comunque ottenuti, 7 milioni di voti e fu in seguito legalizzato dal Corpo Legislativo; Lenin non ebbe mai tali assentimenti. Il disgusto accampato del *parlamentarismo borghese* fu una misera menzogna: l'assemblea costituente non era durata che meno di ventiquattro ore.

Sono in errore i socialisti italiani che giustificano Lenin affermando che non l'opposizione della Costituente, ma le sue preferenze

teoriche pel regime dei Soviets — che hanno dei vantaggi innegabili — lo indussero a sopprimerla. Il fatto stesso che egli la fece eleggere e la convocò dichiara bugiarda la spiegazione. Solamente dopo che si erano conosciuti i risultati delle elezioni, la *Pravda* e qualche altro giornale bolscevico, pur riconoscendo la sovranità della Costituente, fece delle riserve dalle quali emergeva che la sua esistenza e la sua funzione erano condizionate all'asservimento della medesima agli autori del colpo di Stato di ottobre-novembre.

In favore del bolscevismo rimane il fatto che esso trionfò con relativa facilità e che esso dura da circa quattro anni. Dirò della durata in ultimo dopo avere esposto come è fallito. Ora a dileguare illusioni ed inganni occorrono poche parole sulle condizioni e sui mezzi che ne permisero ed assicurarono il trionfo.

Nulla di più favorevole alla riuscita di qualunque colpo di mano delle condizioni generali della Russia preesistenti al medesimo e di cui m'intratterrò nelle ultime pagine di questo scritto. Qui rapidamente accennerò alle condizioni speciali del momento storico attuale: condizioni dell'ambiente e dei protagonisti che furono in azione.

Gabriele Doumergue riferisce la seguente definizione della Russia prerivoluzionaria attribuita ad un generale russo: « *Era un vaso... di fango. La rivoluzione ha rotto il vaso; non resta che il fango* ». Il Doumergue soggiunge: « la parola *fango* si adopera invece di una parola più espressiva, che convenienze m'impediscono di ripetere ». È la parola di Cambronne.

Il paragone è ingiusto ed offensivo. La Russia era ed è un vaso primitivo, che conteneva tutte le condizioni di un popolo arretrato di molti secoli sui popoli suoi contemporanei: un popolo in preda della miseria, dell'analfabetismo, della superstizione, frazionato dalle enormi distanze materiali, senza unità intellettuale, senza vero sentimento nazionale. Il panslavismo fu il retaggio di minoranze esigue, che assumevano senza titolo e delegazione del popolo, la sua rappresentanza.

La guerra aggravò le condizioni economiche, creò il prepotente bisogno della pace, acuì la fame della terra e dette la convinzione che solo le circostanze eccezionali di una rivoluzione potevano soddisfare tale ardente desiderio.

In tema di rivoluzione si deve tener conto delle forze di resistenza morale e materiale. L'aristocrazia e l'alto clero erano discreditati; il basso era stato sempre col popolo e le poche classi intellettuali e medie, gli *zemstwo*, parteggiando per la guerra e per la vittoria dell'Intesa, non avevan più presa. Invece i socialisti rivoluzionari — specialmente l'ala estrema che costituì l'avanguardia bolscevica — a Zimmerwald e a Kienthal si posero contro la guerra e sin dal 1° novembre 1914 Lenin dalla Svizzera e Trotzky dalla Francia in un manifesto auspicarono la *disfatta* della Russia come il mezzo più sicuro di arrivare alla rivoluzione. Le forze di resistenza materiale doveva darle l'esercito; ma l'esercito era demoralizzato; le sue condizioni durante la guerra, per l'armamento e per l'alimentazione, erano semplicemente inverosimili; non si credeva più nella possibilità della vittoria; si credeva sul tradimento, di cui erano stati campioni veri o supposti i Sonkomlinoff, i Rennenkampfer, i Mjasojedow; la disciplina era annientata; i disertori erano a milioni ed ogni disertore,

ritornando armato alla sua Izba vi compiva la sua personale rivoluzione, spogliando il proprietario privato dei suoi beni, sostituendo così una rete di minuscole rivoluzioni periferiche, solidali tra loro e che attendevano il titolo e la sicurezza di ciò ch'era avvenuto dalla grande rivoluzione centrale.

Date tali condizioni dell'esercito si comprende che siano state numerose le defezioni dei reggimenti, che suggestionavano con l'esempio e minacciavano i più recalcitranti. È nota la parte presa dai marinai di Cronstadt. Non pochi i generali e gli ufficiali superiori che passavano al bolscevismo o allettati dalla rapida carriera o costrettivi dalla sorte che potevano correre le loro famiglie prese in ostaggio. È del pari nota la carriera dei Krilenko e dei Dibenko. Prigionieri tedeschi, cinesi e lettoni facevano da « strelitzi » allettati dalla sicurezza dell'alimentazione. Se ci sia stata la promessa o la spinta al saccheggio partita dalla direzione bolscevica non si può affermare con sicurezza; ma che il saccheggio generale nelle città ci sia stato l'assicura un testimone oculare degno di fede: il capitano Sadoul.

Che la Germania avesse favorito un impresa di *disfattisti* si comprende facilmente; e nessuna sorpresa arrecò il passaggio libero in prima classe sulle ferrovie tedesche a Lenin e ai suoi *compagni* diretti a Pietrogrado. Furono incerte le notizie su ulteriori appoggi pecuniari o di altra indole accordati dal governo del Kaiser ai bolscevichi. La pubblicazione di alcuni documenti fatta sul finire del 1919 dalla *Cimmittee on Public Information* degli Stati Uniti elimina ogni dubbio. Prova schiacciante è quella della lettera *segretissima* dell'8 gennaio 1918 del Direttore della *Reichsbank* per la consegna di 50,000,000 di rubli in oro ai Commissari del popolo russo; e pare che Scheidemann non sia rimasto estraneo in tali losche faccende, Si dice, ma non è provato, che il tedesco generale Mirbach sia stato assassinato nell'interesse dei bolscevichi perchè possessore d'importanti segreti. L'opera della Germania fu pagata alla pace di Brest-Litowsky.

La parte presa dall'*Okrana*, l'antica polizia segreta degli Czar, non è ben chiara.

Queste in una sintesi rapidissima le condizioni per così dire obbiettive che favorirono l'inizio e il trionfo della rivoluzione bolscevica. Le condizioni subbiettive, le forze umane, che dovevano agire su quelle obbiettive, erano tali da rendergli più facile e sicura la vittoria. Sono rappresentate da tre gruppi: lo Czar e la sua corte; Kerensky e i promotori della rivoluzione di marzo; Lenin e i cooperatori della rivoluzione di ottobre-novembre. Le qualità dei protagonisti della grande tragedia stanno tutte in favore del bolscevismo.

Nicola II, l'uomo rappresentativo del primo gruppo, era il discendente degenerato di una dinastia, che aveva colpe ed errori da scontare. Era incompiutamente crudele; aveva la crudeltà istintiva dei barbari; mistico, abulico, ignaro di tutto il movimento moderno; nulla aveva imparato, nemmeno dal movimento del 1905. Era dominato dalla Czarina, una tedesca superstiziosa; e questa era dominata da Rasputin. Questa sola circostanza spiega tutto. Nella Corte c'erano dei Granduchi, il cosidetto partito dei *giovani Romanoff*, che avvertivano i pericoli e consigliavano le riforme; ma cadevano

in disgrazia. Un granduca partecipò all'assassinio di Rasputin; avvenimento che perturbò la Czarina, e quindi lo Czar, più della perdita della battaglia dei Laghi Masuriani.

Chi fu il Liborio Romano che consigliò a Nicola II l'abdicazione di Dno non so o non ricordo. Si sa che fu Kerensky, contro il parere di Miliukoff, a sconsigliare al granduca Michele l'accettazione della successione o della tutela dello Czarevitz.

Con l'abdicazione entra in iscena Kerensky, di cui tanto si è scritto, pur lasciandolo avvolto da dense tenebre. Che sia un eloquente avvocato è innegabile; che fosse animato dalle migliori intenzioni verso gli Alleati dell'Intesa è del pari indubitabile; ma mentre coi suoi decreti che annientavano la disciplina favoriva la dissoluzione dell'esercito, dall'altro lato predicando la continuazione della guerra diventava sempre più impopolare. Nell'uno o nell'altro modo favoriva l'opera dei bolscevichi.

Era circondato da uomini di valore, quali il principe Lwolff, il Miliukoff, lo Tchernoff — di tutti il più avanzato — che in tempi normali avrebbero reso grandi servizi alla Russia; ma egli il meno pratico primeggiava. Rimane sempre avvolta nel mistero — che le contradittorie affermazioni non squarciano — la sua responsabilità nell'impresa del generale Corniloff. Che fosse vanitoso non è dubbio; se si dovesse accettare per vera l'accusa di viltà fisica si avrebbe l'ultimo tratto che ne delinea un carattere molto inferiore alla grandiosità del momento storico in cui agì.

Ed eccoci a Lenin. Diverso e superiore di mille cubiti a Nicola II ed a Kerensky, gli avversari contro i quali doveva agire. Paladini, suo biografo apologetico, dice che Tolstoi profetizzasse in Lenin un nuovo Napoleone, che deve tenere serrata nelle sue mani tutta l'Europa fino al 1925. Bernardo Shaw, il paradossale scrittore che deve porsi sempre in contradizione con tutti e con sè stesso, scrive: « oggi in Europa c'è soltanto uno statista veramente interessante; e il suo nome è Lenin ».

Della sua grande forza intellettuale, mi convinsi leggendo il suo scritto: *The Soviet at work;* l'ultimo suo discorso riconfermò l'impressione. E mi pare che risponda al vero la definizione datane da Rappaport: un uomo che dispone di una macchina che può percorrere 50 chilometri all'ora e che vuole fargliene percorrere 250. Niente disonestà pecuniaria; se accetta oro e favori tedeschi li accetta non per sè, ma per la causa che vuol fare trionfare; sta con Machiavelli e coi Gesuiti: il fine giustifica i mezzi. Perciò niente misticismo: le sue previsioni, i suoi consigli, i suoi ordini, i suoi atti sono ispirati ad un realismo superlativo. È utopista, è fanatico; ma non mite e pacifico come Owen o Fourier o tanti altri idealisti. È ammirato e lodato per la fermezza e per la rigidità del suo carattere, per l'avversione ad ogni transazione. La lode opposta gli va data: di fronte alla realtà egli muta e si adatta. Deride e disprezza chi gli rimprovera il suo adattamento e la sua mutabilità; e non muta e si adatta su questione di poca importanza. Propugna la Costituente e la scioglie; considera i Soviets come un organo di confusione e ne fa il fulcro della sua politica; combatte la proprietà privata, il commercio, il capitalismo e li riammette, ecc. ecc. Pur di guadagnare la causa per la quale combatte non ha scrupoli; e non ne hanno tutti i suoi

cooperatori. Si dice che ama la verità, come Bismarck; e le confessioni dell'ultimo suo discorso darebbero ragione a chi l'afferma.

Ecco l'uomo di ferro che si è incontrato con gli uomini di creta.

L'uomo di ferro doveva vincere, almeno nell'urto del momento, contro gli uomini di creta.

E infine anche senza Lenin gli uomini di creta dovevano rimanere infranti; poichè la rivoluzione, dice Lloyd George, è una « febbre che si dichiara quando il governo di un paese ha costantemente trascurato le regole dell'igiene » (*Paladini*). E in Russia l'igiene politica era professata da Rasputin e dai Cosacchi.

III.

Un poco più di due anni or sono — in maggio 1919 — prima che avvenisse il viaggio degli argonauti socialisti italiani e che fosse fatta nota — in parte — la verità da loro scoperta in Russia sul bolscevismo, Ettore Ciccotti in questa stessa rivista ne fece una critica inesorabile in base al fallimento di tutti gli esperimenti di socialismo fatti in Europa e in America e colla direttiva della dottrina marxista da lui conosciuta e divulgata da molti anni (1).

Se non fosse la paura di dare troppo larghe proporzioni a questo modesto studio, riassumerei gli argomenti dal Ciccotti esposti per farne meglio risaltare l'esattezza mettendoli in rapporto agli avvenimenti successivi e con le ulteriori osservazioni critiche da altri fatte. Mi limiterò, invece, ad accennare semplicemente a queste ultime, che serviranno a meglio lumeggiare il fallimento completo del bolscevismo, in ultimo indotto dalle confessioni di Lenin.

Nel rapido accenno ai falliti esperimenti di socialismo, il Ciccotti avrebbe fatto bene a lumeggiare di più uno dei tanti da lui ricordati e ad aggiungervi il fallimento di un esperimento, che non ebbe l'etichetta socialista, ma che più degli altri rassomiglia all'esperimento bolscevico.

L'esperimento ricordato da lui e sul quale avrebbe dovuto maggiormente fermarsi fu quello di Roberto Owen in New Lanark. Era meritevole di più ampia menzione perchè presentò le condizioni per assicurare la riuscita. Il tentativo avvenne sotto la direzione di un filantropo, che conosceva ed amava i propri cooperatori; Owen non era un semplice idealista, lontano dalla pratica, ma da grande industriale aveva saputo condurre l'azienda in guisa da accumulare un ingente capitale; i suoi cooperatori non erano persone raccogliticce senza alcun legame morale tra loro; non mancavano i capitali per far vivere l'azienda con un regime socialista, assai vicino a quello comunista. Pure l'esperimento fallì perchè nella comunità venne meno lo spirito d'iniziativa privata; mancò la solidarietà nel bene tra i cooperatori e fu sperperato il capitale che il filantropo di New Lanark aveva messo a disposizione di coloro che dovevano divenire gl'iniziatori del *Nuovo Mondo Morale*.

(1) Il suo articolo: *Esperimenti di socialismo* è stato ripubblicato coll'aggiunta di una sola sobria prefazione nelle edizioni A. Mondadori di Roma al prezzo di L. 2.

L'altro esperimento, che non ebbe nulla di socialista nel nome e che maggiormente si rassomiglia, tenendo conto della diversità dei tempi, fu quello del Paraguay. Il Paraguay, con una popolazione interamente agricola, come quella della Russia, era stato governato dalle Missioni gesuitiche per qualche secolo. Il regime era caratterizzato politicamente dall'assenza completa di ogni libertà; economicamente da una comunistica uguaglianza della miseria, come in Russia. Nel 1811 la ventata rivoluzionaria delle Colonie spagnuole si propagò al Paraguay, che nel 1767 era passato sotto il dominio della Spagna, e spinse in alto il dott. Francia. Nel 1814 vi fu nominato dittatore per tre anni; dopo dittatore a vita sino al 1840. In basso continuò l'uguaglianza economica, in alto la dittatura. Il dottor Francia, come ha fatto Trotzky, rinforzò l'esercito; si mantenne al potere per mezzo suo; precedette Lenin nei metodi di governo e fece mettere a morte o gettare in prigione, come fa Lenin, chiunque gli faceva opposizione. Tra il dittatore paraguaiano e il dittatore russo non c'è che la differenza nella coltura.

Si disse, non a torto, che gli esperimenti social-comunisti nel passato fallirono perchè ad essi mancava l'ambiente opportuno. Ai piccoli gruppi circondati da grandi gruppi sociali avversi, mancava, per così dire, l'ossigeno sottratto agli altri. L'esperimento russo — da circa quattro anni continua nel più grande ambiente fisico e demografico che ricordi la storia: circa 22 milioni di chilometri quadrati di superficie, con 160 milioni di abitanti — non è superato che dalla Cina per la sola popolazione.

Ha avuto come condizione contraria importantissima l'esaurimento della guerra con lo straniero e della guerra civile; ma la Russia possiede tali risorse naturali cospicue, che il risorgimento vi poteva essere più rapido che altrove senza il regime bolscevico che lo paralizzò. Tutto induce a conchiudere che le condizioni attuali sono il prodotto quasi esclusivo dello stesso regime, il cui fallimento è completo sul terreno delle idee che lo informano e dei fatti che ne conseguono; fallimento disastroso rispetto alle altre nazioni, cui l'esperimento era ed è ancora annunziato come la realizzazione del millennio, degli ideali della giustizia, dell'uguaglianza, della libertà, del benessere in terra.

IV.

Affermare che il bolscevismo è fallito e che il fallimento è fraudolento, come lo chiama il Zagorsky, è facile; non è nemmeno difficile dimostrarlo e documentarlo. La dimostrazione dovrebbe iniziarsi indagando se il bolscevismo, come affermano i suoi apologisti, corrisponde all'ideale di Marx — che del resto ebbe il merito di non aver voluto dare lo schema della società futura ed essersi limitato alla critica spietata della società presente — che ai loro occhi rappresenterebbe l'archetipo, che dovrebbe servire di misura della bontà della nuova organizzazione preconizzata dai social-comunisti. Non intendo ingolfarmi in questa indagine essenzialmente teorica, per la quale non mi sento adatto.

A questi apologisti del bolscevismo mi limito a contrapporre il giudizio dei più illustri marxisti viventi. Plekhanoff, Martoff, Axelrod e molti altri in Russia; Branting tra gli Scandinavi; Kautsky, Adler, Bauer, Kunt Eisner tra i Tedeschi, e cento altri altrove, giudicano che le condizioni in cui arriva il bolscevismo, il momento storico della realizzazione, se non altro, è assolutamente in contraddizione col pensiero e con le previsioni di Marx. Se poi fosse di accordo il fallimento dell'esperimento sarebbe più istruttivo.

D'altronde l'esperimento mancherebbe ad alcune delle sue condizioni riconosciute indispensabili da Marx e dallo stesso Lenin. Il social-comunismo, secondo Marx, dev'essere effetto della esuberanza della produzione: il capitalismo, pervenuto al *fastigium*, deve generare il comunismo con un piccolo sforzo. È la Russia in questa condizione? Giustamente Kunt Eisner, che all'ideale sacrificò la vita, avvertiva ad altri in Italia, e fuori ripeterono, che non si poteva, non si doveva fare il grande esperimento in un momento di grande depressione economica, di desolante miseria.

L'avvento del social-comunismo, che ha bisogno delle opportune condizioni e dello sviluppo del regime esistente pervenuto alla maturità, non può venire imposto per decreto dall'alto. È Lenin che proclama questo principio etico e politico, come riconosce uno dei suoi traduttori italiani bolscevichi — Alessandro Schiavi. — E Lenin ha imposto il regime comunista non solo con un decreto dall'alto; ma con gli arresti, con le torture, con le mitragliatrici, con tutti i mezzi della più estrema e brutale violenza. La rivoluzione e il conseguente regime non fu l'opera delle masse e dei Soviets, ma di Lenin e di pochi altri suoi collaboratori: Trotzky, Boukharin, Zinovieff, Fameneff, Radek, Kykov, Lunaciarsky, ecc.

All'esperimento russo perciò mancarono le due fondamentali condizioni di riuscita.

Non è còmpito mio inoltre quello di esaminare in dettaglio la Costituzione della Repubblica federale dei Soviets, alcuni lati della quale, come presentati dal Labry in Francia e sulle sue tracce dal Fragola in Italia, possono riuscire simpatici o attenuare l'impressione disgustosa che si riceve dagli avvenimenti, che si svolgono in Russia sotto la sua egida; mi basta constatare che nessun articolo di tale costituzione viene rispettato. Sicchè della Costituzione della Repubblica dei Soviets si può dire ciò che Lassalle scrisse delle costituzioni eccellenti in teoria dei paesi dominati dal militarismo: sono delle targhette che indicano un olmo come una pianta di fragole. Nè riferisco ciò che Mazzini e Proudhon — tanto diversi tra loro — dissero sull'essenza del comunismo. L'on. Ettore Ciccotti lo rassomigliò ad un istituto che ha delle caserme e del convento. Egli è sospetto. Non si può sospettare della definizione del bolscevico Bogdanoff: « Il bolscevismo è un comunismo di soldati che da lungo tempo si « sono abituati a vivere sulle riserve accumulate e che hanno perduto « l'abitudine del lavoro produttivo » (*Anavieroff*).

Teorie, dottrine, istituzioni a parte, procediamo alla enumerazione sommaria dei fatti, che documentano il fallimento fraudolento del bolscevismo.

Il fallimento può esaminarsi sotto un doppio aspetto: uno, che direi estrinseco, che riguarda i difetti e le colpe che i socialisti mon-

diali attribuiscono esclusivamente alla società borghese, all'organizzazione capitalistica attuale; l'altro, intrinseco, si riferisce a quei fenomeni che sono scomparsi o sono ridotti a minime proporzioni, nella società capitalistica, e che nel momento storico attuale si direbbero esclusivi, caratteristici dell'esperimento comunista.

a) Militarismo. Chi dice militarismo dice probabilità di guerra; il rapporto spenceriano tra organo e funzione è innegabile.

I socialisti alla società borghese rimproverano quotidianamente e aspramente il militarismo e la guerra con tutte le loro ripercussioni fatali, finanziarie, economiche, politiche e morali descritte e documentate da migliaia di scrittori di ogni scuola e di ogni nazionalità. Tra i tanti emerge il De Bloch con la sua classica e grandiosa *Guerre future*, che ebbe valore profetico, di tanto sorpassato dalla tragica realtà dell'ultima guerra e che provocò le riunioni dell'Aja. Ma il militarismo, con la sua funzione, ha resistito agli attacchi. Non indago le ragioni della resistenza; ma constato che esso, dopo essere stato abolito con molta teatralità dalla rivoluzione bolscevica è risorto più potente che mai.

Si dice che il militarismo bolscevico è rinato per la legittima difesa della Repubblica dei Soviets; l'argomento è identico a quello degli Stati borghesi. Ma la guerra, senza che tale ragione possa essere stata accampata, per la conquista della Ucraina, della Georgia e di altri Staterelli asiatici gli toglie ogni valore. L'esercito serve allo Stato bolscevico come agli Stati borghesi e capitalistici.

Per uso e per il consolidamento dell'esercito bolscevico si sono istituiti gli ordini cavallereschi; la disciplina vi è mantenuta con rigore disposto da Trotzky, la cui ferocia supera quella del generale Grâziani, che provocò lo sdegno dei socialisti italiani; le parate al suono dell'Internazionale — la Marsigliese è proibita — vi sono tanto ridicole quanto negli eserciti borghesi e più frequenti che nell'Europa occidentale, come constatarono Nofri e Pozzani.

Il militarismo bolscevico è risorto con un sistema che in quello borghese da oltre un secolo non si adopera più: con l'arruolamento dei mercenari cinesi, lettoni e tedeschi, allettati eccezionalmente in uno Stato in cui imperversa la fame, dalla sicurezza dell'alimentazione. In ultimo, quando c'erano i mezzi per adoperare la forza, si è istituita la coscrizione forzata, ma selezionata e limitata agli strati che si suppongono fedeli al comunismo — come facevano i Borboni di Napoli, che non estesero mai la coscrizione alla Sicilia.

Trotzky, il vero riorganizzatore sapiente e inesorabile dell'esercito bolscevico, dopo avere constatato che l'istituto contraddice ai principî del regime russo, dichiara: « Per rendere questo esercito « atto a combattere, atto a vincere, abbiamo dovuto rinunziare a di- « verse tesi che costituiscono i principî dell'esercito volontario. Così « abbiamo annullato il nostro antico principio di elezione del co- « mandante supremo... E così via. Abbiamo fiducia di poter ritor- « nare in avvenire ai nostri principî » (*Izvestia*, 28 febbraio 1919).

« Bisogna applicare il ferro rovente. Bisogna creare un vero « esercito regolarmente organizzato con una disciplina interna salda « e compatta. Bisogna destare la stima per il pensiero e la scienza « militare. Bisogna penetrarsi di una coscienza militare » (*Pravda*, 24 maggio 1919).

Queste parole, che sembrano dettate da un delinquente pazzo, dicono in quale conto dev'essere tenuto e si tiene l'esercito bolscevico: « Che i bambini muoiano d'inedia; che le donne muoiano di « fame; che i contadini non abbiano il grano per la semina; che i « gemiti e i gridi risuonino nelle campagne; ma che l'armata rossa « non manchi di nulla » (*Pravda*, 24 maggio 1919).

b) *La burocrazia*. I socialisti la denunziano come uno dei sostegni più efficaci degli Stati capitalistici, come una delle piaghe della società borghese. Nella Russia bolscevica, però, ha raggiunto proporzioni ignote agli Stati capitalistici e alla società borghese.

Il suo sviluppo nell'industria, dà la misura di quello che dovrà essere nell'organismo dello Stato. Nel 1917 c'erano 22 operai per un impiegato nell'industria tessile; 10.4 nelle metallurgiche e nelle chimiche. Ora ci sono 2,000,000 d'impiegati per 3,135,000 operai. Cioè dal 5 e 10 % d'impiegati si è saliti al 63 %! (*Anavieroff*).

Lo sviluppo della piovra è maggiore e peggiore nell'organismo dello Stato. Sorprese gli argonauti socialisti italiani (*Nofri e Pozzani*); sdegna i bolscevichi. E come si fosse in Italia, si nominano Commissioni straordinarie — *Tcherefmot* — per istudiarne le cause e i rimedi, il cui lavoro inutile, e che fa nascere altre commissioni di studio, è semplicemente sbalorditivo. Trotzky scrive di esse: « Se « si guarda da vicino il lavoro di qualsiasi istituzione soviettista, « che ha da fare con quantità ponderabili — materia, persone ed « oggetti — si arriva alla conclusione che il lavoro si muove tra due « scogli, che presentano gravi pericoli: la deplorevole abitudine di « fare tutto a suo modo e di lasciar andare le cose per le lunghe ».

Perciò Larin, uno dei più autorevoli bolscevichi, propose l'intervento chirurgico; cioè: adattare il 25 % dei burocratici a lavori materiali. Ma Trotzky non consentì, pur riconoscendo, che il bolscevismo soffre non tanto dall'avere adottato i lati cattivi della vecchia burocrazia, quanto dal non essersi appropriati i lati buoni. (*Anavieroff*).

Enorme lo sviluppo della burocrazia bolscevica al centro e alla periferia; nella capitale, nelle grandi e nelle piccole città.

Per giudicare la burocrazia bolscevica non occorrono altri fatti e altri giudizi. C'è il giudizio del sommo pontefice del bolscevismo. Lenin, l'8 marzo 1921, nel rapporto fatto al X Congresso del partito comunista confessa: « Il burocratismo nel nostro regime ha preso la forma di una malattia » (1). Egli lo mette in rapporto col risveglio piccolo borghese. Ghefdin in un articolo, il cui titolo — *L'Idra dei 59 capi* — pare tolto dai giornali italiani, prende dalla *Pravda* la genesi del suo sviluppo: « Mosca conta 2,000,000 di abitanti; fra « loro 200,000 operai se contiamo le famiglie. Ma gli altri pure de- « vono vivere e nutrirsi. Cosa rimane da fare? La via di uscita è « una. Questi ceti devono trasformarsi in impiegati dei Soviets. Ne « risulta la creazione di squadre d'impiegati senza utilità e senza de- « stinazione. Ne risultano mille centri burocratici, enti morti-nati,

(1) Questo preciso rapporto, in cui ci sono le confessioni sincere di Lenin sugli errori e sulle colpe del bolscevismo, è stato in Italia quasi integralmente pubblicato nella *Rivista popolare* del 30 giugno 1921.

« che non lavorano (e non possono lavorare perchè manca il lavoro) « e fila d'impiegati senza fine » (*Anavieroff*).

Assai peggio che in Italia; e l'Italia sotto l'aspetto della burocrazia è il peggiore degli Stati borghesi.

c) *Gli scandali.* Con ragione i socialisti si sdegnano constatando la disonestà dei pubblici funzionari; hanno torto denunziandola come indice della putrefazione della società borghese o della sua fine próssima. Se l'indice fosse esatto si potrebbe conchiudere che il bolscevismo non è vicino alla morte, ma addirittura è natomorto, tale e tanta è la corruzione della sua burocrazia. I giornali europei, i libri consacrati al bolscevismo, non esclusi quelli dei socialisti italiani, sono riboccanti di notizie sulla disonestà dei pubblici funzionari bolscevichi, che lasciano intravedere quella della intera società russa.

Pochi tratti basteranno a dare un'idea della putredine burocratica russa. Il bolscevico Monastyreff sul carattere generale del fenomeno scrive: « Lo spirito avventuriero che regna nelle nostre isti- « tuzioni sovietiste, come pure il numero enorme di funzionari, sono « fatti *non mai visti fino ad ora nella storia dei popoli.* Sono stati « commentati sufficientemente da tutti gli organi soviettisti. Ma « ognuno ha avuto occasione di apprezzare personalmente i loro « *pregi* ». (*Pravda*, 14 maggio 1920).

Tra migliaia di casi particolari prendo il rapporto del bolscevico Sosnovsky sul governatorato di Twer: « I collaboratori delle « istituzioni soviettiste prendono parte attivamente alla speculazione. « Tutti gli sforzi del Consiglio superiore dell'Economia nazionale « nella sua lotta contro la speculazione restano vani. E ciò finisce « col radicare negli speculatori soviettisti l'idea della loro assoluta « impunità. I comunisti locali, membri dei Soviets, si conducono « nella maggioranza dei casi, *in modo ignobile.* Gli abusi sono in- « numerevoli » (*Izvestia*, 9 maggio 1919).

Il prof. Fragola cita questo telegramma di Zinovieff del 7 gennaio 1919: « I Soviets sono caduti nelle mani di sfruttatori; elementi « loschi sono penetrati nei Comitati dei poveri ».

Il capitano Sadoul, il famigerato difensore del bolscevismo, alla vigilia del trionfo della rivoluzione leniniana scriveva: « Si sacchegg- « gia, si ruba, si uccide nella calma e nell'indifferenza generale ». Poco dopo, in una lettera del 31 ottobre: « Le bande bolsceviche « sono un orribile miscuglio d'idealisti utopisti, d'imbecilli, di mal- « fattori, di traditori e di provocatori anarchici ».

Due anni e mezzo dopo Nofri e Pozzani troveranno immutate le condizioni morali della Russia. Essi scrissero: « In alto e in basso « ci sono tutte le forme dell'arbitrio, della violenza e della *corru- « zione*... Spaventa il bassissimo livello morale apolitico della mag- « gioranza del partito comunista... Non si sentono che bisogni ma- « teriali: ubriacarsi e giuocare... Il furto, lo sperpero dei beni col- « lettivi sono divenuti da parte dei lavoratori un avvenimento co- « mune... Gli operai hanno cominciato a rubare liberamente... In ge- « nerale il motto di Lenin largamente propagato: *ruba quello che ti « è stato rubato*, ha trovato una larga eco nelle masse retrograde dei « contadini e del proletariato industriale come uno dei benefizi più « tangibili della tanto attesa rivendicazione sociale, rappresentata

« dalla realizzazione della dittatura del proletariato, in odio e contro « le classi borghesi... Un vecchio comunista, Mejurikoff, ci dice: « *Per tutte queste brutture non si escogita alcun rimedio. Anzi se « una istituzione caccia fuori un mascalzone, se ne trova subito un'al- « tra che se lo piglia e gli affida un posto di responsabilità. Spesso « invece di una punizione egli ha una promozione* ».

D'onde questo quadro sintetico del Vichniae: « Che la repub- « blica soviettista ha fatto nascere una moltitudine di *avventurieri*, « *farabutti e fanfaroni;* che le istituzioni soviettiste pullulano di *fan- « nulloni e di mascalzoni;* che gli atti di ubriachezza, di crapula, di « *concussione*, di *brigantaggio e simili*, di cui si rese colpevole la « più gran parte dei nostri agenti, sono così numerosi, così spaven- « tevoli, che si stenta a crederci; che in certe località la parola *com- « missario* sia diventata una parola d'*ingiuria*. Sono queste le con- « fessioni che i capi e gl'istigatori del regime soviettista, fanno con- « tinuamente, verbalmente e per iscritto, nei loro articoli di giornali « e nei loro decreti. Le ritroviamo negli articoli e nei decreti di Le- « nin, di Trotzky, di Noghin, di Zinovieff e di tanti altri »!

Ecco il popolo e il regime che i socialisti italiani offrono e raccomandano come modelli da imitare...

d) La giustizia internazionale. Un punto teorico sul quale ci può essere e c'è un largo consenso tra uomini appartenenti a nazionalità e a partiti politici diversi, è quella della giustizia internazionale. L'accordo è più facile tra Italiani, sui quali non è passata invano la propaganda di sano internazionalismo di Giuseppe Mazzini, dell'assertore eloquente e sublime del principio di nazionalità, che seppe sempre evitare, e prevedendola, la degenerazione in nazionalismo. Lo dimostrò, in tempi nei quali era vivo il risentimento, che arrivava all'odio, contro l'Austria, la sua equanimità verso i Tedeschi e l'augurio di vederne l'unità; ancora più la grande simpatia e le pagine meravigliose per sapienza politica e spirito di preveggenza consacrate alla Russia, agli Slavi del Nord e ai Jugoslavi; e le altre indimenticabili sull'assegnazione della Dalmazia a questi ultimi.

I famosi *quattordici punti* di Wilson sono pallida cosa di fronte alla politica internazionale di Giuseppe Mazzini, dal quale, come a titolo di onore, li fecero discendere molti scrittori degli Stati Uniti. Se il vangelo dell'ex Presidente della Repubblica delle Stelle potè acquistare rapida celebrità si fu perchè la sua era parola armata della potenza di un grande Stato, che interveniva nell'immane conflitto europeo.

Alla giustizia internazionale nobilmente professata da Mazzini e che aveva per base il rispetto all'autodecisione dei popoli, i socialisti dettero impronta faziosa nei Congressi di Zimmerwald e di Kienthal; dove, inquadrandola nel loro programma, ne attribuirono la negazione e la violazione essenzialmente alle istituzioni politiche e sociali vigenti; i conflitti tra le nazioni, le guerre immani e devastatrici le considerarono come il prodotto diretto della turpe speculazione della borghesia e del capitalismo. Nacque un internazionalismo, che sopprimeva i termini dai quali esso derivava, le nazioni, e riusciva alla negazione della patria; solo il trionfo del socialismo, i suoi fanatici apologisti affermarono, potrà sopprimere la guerra e far trionfare la giustizia internazionale. La dottrina venne solenne-

mente proclamata in vari congressi socialisti internazionali; ma solo i socialisti italiani e i socialisti russi, autori del *disfattismo*, l'accettarono incondizionatamente e la misero in pratica rigorosamente durante l'ultima guerra; solo essi non tennero conto delle riserve e delle incertezze di Marx, accusato da taluni di nazionalismo alemanno; solo essi credettero all'internazionalismo tedesco, passando sopra al rifiuto di provocare lo sciopero generale in caso di guerra, come oggi credono all'internazionalismo russo; solo essi negarono la patria propria difendendo la patria dei Tedeschi, degli Ungheresi e dei Russi (1); solo essi negano ancora la responsabilità della Germania nella guerra ultima, mentre con Kautsky e con tanti altri la riconoscono i socialisti tedeschi; e solo essi, infine, ancora tengono fede al vangelo di Zimmerwald e di Kienthal, nel cui nome avrebbero voluto la pace *senza vinti e senza vincitori*, assicurando l'impunità agli autori del grande delitto; incoraggiandoli a ripeterlo. Perciò essi furono i nemici della guerra ieri e sono oggi i nemici delle paci uscite dalla vittoria dell'Intesa.

Ora l'internazionalismo, rispetto alle nazioni, come un circolo maggiore non cancella i concentrici circoli minori, è un ideale, una nobile tendenza che si va lentamente realizzando; che sarà realizzato tra qualche secolo quando sarà modificata profondamente la psicologia dei popoli — specialmente nelle *zone grigie* in cui s'incontrano elementi diversi per la razza, per la lingua, per la religione, per la nazionalità — per tutto l'insieme delle condizioni etniche, che creano innumerevoli conflitti di sentimenti, di pregiudizi, d'interessi economici. Il capitalismo può avere speculato e specula in questi contrasti; ma non li crea.

Se la guerra e l'ingiustizia internazionale fossero il prodotto del capitalismo; se la loro scomparsa fosse condizionata al trionfo del socialismo, è evidente che l'una e l'altra dovrebbero essere scomparse dalla Russia dove si pretende che il socialismo integrale nella sua forma assoluta, il comunismo, sia di già un fatto. Ebbene su questo terreno, come vi accennai, scrivendo un poco più innanzi, del militarismo, il bolscevismo è fallito miseramente e ci vuole tutto il fanatismo e la malafede dei socialisti per negarlo.

Per questo fallimento non mi riferisco alla guerra civile, che pel bolscevismo deve avere una più vasta applicazione; non alla guerra di difesa, ch'è una necessità ed un dovere di ogni Stato che non sia stupidamente tolstoiano. Queste guerre se dimostrano la loro fatalità, non ostante i programmi e le credenze, che non le ammettono, non costituiscono un demerito e non si devono invocare a testimonianza del fallimento. Ma ci sono guerre offensive, che fanno parte del programma essenziale del bolscevismo. Per Trotzky, per Lenin, per Tchitcherin, la Russia deve portare la guerra dappertutto per provocare le rivoluzioni liberatrici; e a tale uopo ha cercato portare la guerra nell'India — ricattando l'Impero britannico con tale

(1) I socialisti italiani, a Montecitorio, quasi tutti ultimamente si associarono a Filippo Turati, per la prima volta, al grido di: *Viva l'Italia!* Quale la genesi di questo rinsavimento non devo qui esaminare; se sincero e duraturo per la massa non oserei affermarlo; e l'adesione alla Terza Internazionale di Mosca autorizza a dubitarne.

minaccia più che con l'eloquenza e le promesse di Krassin, a venire ai così detti accordi commerciali — e sono ancora avvolte nel mistero le trattative coi Kemalisti. Questo spirito di propaganda rivoluzionaria per mezzo della guerra è perfettamente analogo allo spirito delle guerre di razza, di religione e della guerra della grande rivoluzione francese. Provocandole, la Russia imita tanti altri Stati aristocratici o borghesi, al di fuori della spinta del capitalismo, ma di cui il capitalismo ha tratto profitto. Imita, infine, nel peggio le guerre borghesi e capitalistiche, imponendo, per ragioni economiche gravi, l'egemonia della Russia all'Ukraina, alla Georgia, ad altri staterelli, che avrebbero voluto la piena indipendenza, in Europa e in Asia.

Il fallimento, quindi, su questo punto del comunismo russo è completo. Esso agisce sotto l'impulso dei sentimenti, dei pregiudizi, degli interessi umani, nè più nè meno degli Stati borghesi.

e) Il capitalismo. Tutte le ire dei socialisti del mondo si appuntano contro il capitalismo; tutte le colpe, tutti i delitti, tutti gli errori degli Stati borghesi li fanno rimontare al capitalismo. I Russi, non meno dei socialisti degli altri paesi, accusano come grande nemico dell'umanità e del proletariato il capitalismo; di cui, parafrasando il motto di Gambetta, si può dire: *le capitalisme! voilà l'ennemi!* D'onde un'altra applicazione del catoniano: *delenda...*

Che il capitalismo sia responsabile di grandi colpe e di molte manifestazioni del più deplorevole egoismo umano nessuno nega; nemmeno i capitalisti, anche se non appartenenti alla generosa genia dei capitalisti alla Carnegie. Ma sarebbe errore imperdonabile ed esagerazione iniqua negare i benefizi arrecati dal capitalismo, e non dai capitalisti, sopratutto nel campo della produzione, il cui straordinario aumento ha contribuito al progresso umano ed alla elevazione del proletariato. È lo stesso bolscevico comunista Bucarin che scrive: « Gli antenati degli uomini attuali che vivevano quasi come « branchi di scimmie erano uguali tra loro; essi conducevano però « una vita animalesca poichè non sapevano rendersi subordinata la « natura, ma era essa che li dominava. Colla grande industria capi- « talistica invoca l'umanità impari ad assoggettarsi la natura » (*Il programma dei comunisti*, pag. 18).

Eppure in Russia, dove il capitalismo appena ha acquistato una certa importanza — e dove perciò le condizioni del proletariato e dell'economia nazionale sono tanto arretrate — col trionfo del bolscevismo si è dichiarata la guerra a tutte le forme e a tutte le applicazioni del capitalismo. Si abolirono le banche private, se ne requisirono i depositi, si abolì il commercio privato, si socializzarono le industrie, si abolì il debito pubblico nazionale ed estero...

Un aspetto popolarmente odioso del capitalismo — specie in questo momento — è il commercio, mezzo ordinario di rapido e scandaloso arricchimento. Contro il commercio, perciò, si appuntarono le ire dei bolscevichi: fu proibito quello interno alla pari di quello esterno. Intanto non riuscirono a distruggere il piccolo commercio interno; talora lo punirono ferocemente; tal altra lo tollerarono, quantunque poco clandestino; finirono col permetterlo e riconoscerlo ufficialmente onde disarmare i contadini che volevano libertà di vendere i prodotti che loro sopravanzavano dal pagamento delle imposte in natura ed alla parte consacrata ai propri consumi. A che cosa

sia stato ridotto il commercio estero risulta da queste cifre: importazioni in pud 1913: 780 milioni; 1918-21: 1,341,902 — diminuzione 99.8 %; esportazioni rispettivamente: 1 miliardo e 390 milioni di pud e 56 milioni; diminuzione 95.7 % (*Averianoff*).

Ma la furia anticapitalista durò poco. Si ritorna alle Banche colla promessa di rispettare i depositi a risparmio; si tollera il commercio dei privati: e dopo lo si riconosce ufficialmente nello interesse dei contadini, lo Stato bolscevico non potendo provvedere ai loro bisogni, dando al provvedimento il carattere di politica pacificatrice interna onde disarmare il malcontento delle classi rurali; s'invoca infine l'intervento del capitalismo straniero per la salvezza della Russia, per tentarne e affrettarne il risorgimento economico. Le missioni di Krassin in Inghilterra e di Vorovski in Italia dicono con quale ansia febbrile hanno cercato i bolscevichi di riprendere le relazioni commerciali con l'Europa.

Il ritorno al rispetto e al riconoscimento dello intervento del capitalismo non è limitato agli accennati fenomeni interni; ma viene documentato sopratutto dagli sforzi ansiosi del Governo bolscevico di ristabilire i rapporti commerciali con gli Stati capitalistici; degli adescamenti multipli ai capitalisti stranieri — individui e *trusts* — perchè intervengano in Russia; delle concessioni minerarie, industriali e agricole loro fatte (1).

Questi accordi e queste concessioni Lenin ha annunziato ufficialmente col decreto del 28 novembre 1920; li ha difesi con calore e con abilità in un discorso a fine dicembre dello stesso anno nel Rapporto in nome del Comitato centrale del partito comunista al X Congresso dello stesso partito l'8 marzo 1921.

È doveroso riconoscere che Lenin, intellettualmente tanto superiore ai bolscevichi indigeni e stranieri, non attese di veder la Russia con l'acqua alla gola, per manifestare la sua transigenza col capitalismo. In quel discorso-programma pronunziato in aprile 1918 e ch'è stato pubblicato in molte lingue — nell'italiana col titolo: *L'opera di ricostruzione dei Sovieti* con prefazione di A. Schiavi — dichiarava che era necessaria *una sosta nell'offensiva contro il capitalismo per potere ricuperare le proprie forze.*

Gli argomenti a difesa delle transazioni col capitalismo sono molto validi; ma resta il fatto che più tardi — l'8 marzo 1921 — nel Rapporto in nome del Comitato centrale al X Congresso del partito comunista (2) egli va oltre la *sosta*, confessa: *noi non possiamo fare risorgere la nostra economia rovinata dalle nostre proprie forze* (?) *senza il materiale e l'aiuto tecnico dello straniero. Abbiamo bisogno dei* trusts *stranieri!*

Intanto — vedi imprudenza e impudenza di servitori — la *Pravda*, l'organo più autorevole del bolscevismo, dichiara affetti da *senilità* gli Stati capitalisti, il cui aiuto si proclama necessario per salvare la Russia!

(1) Sulla natura e sul numero di queste concessioni c'è un eccellente articolo di un anonimo (*Tre stelle*) nel *Correspondant* del 25 giugno 1921.

(2) In Italia, integralmente, riportandolo dall'*Europe Nouvelle*, ha pubblicato questo interessantissimo discorso, la sola *Rivista popolare* (N. del 30 giugno).

La natura essenziale di questi accordi, di queste invocazioni, non sfuggì ai bolscevichi indigeni, alcuni dei quali, come lealmente riconobbe lo stesso Lenin, nel citato rapporto, gli obbiettarono: *abbiamo cacciato i capitalisti russi e ora vogliamo chiamare i capitalisti stranieri!...*

La stessa contraddizione gli rimproverò il socialista nord-americano Sprague. Ecco un giudizio ancora più autorevole: nel Rapporto del 25 febbraio 1921 della Commissione presieduta da lord Emmort e inviata dal Governo inglese a studiare le condizioni della Russia, si legge: « La rigenerazione economica della Russia non è possibile che con l'assistenza dei capitalisti. Ora lo scopo confessato del partito comunista russo, oggi governo russo, è la distruzione del capitalismo non solo in Russia, ma nel mondo intero; ed è per raggiungere questo scopo che la Terza Internazionale è stata fondata con l'aiuto finanziario e materiale del governo dei Soviets... Avendo distrutto il capitalismo in Russia il governo dei Soviets invita i capitalisti stranieri a venire in aiuto all'industria russa ».

« È innegabile che il credito e il capitale richiesti per i bisogni urgenti della Russia siano forniti dai capitalisti stranieri, sino a tanto che la distruzione del capitalismo e il rovesciamento dei governi detti borghesi rimangono l'oggetto principale del governo russo o delle forze politiche che lo dirigono ».

Incompatibile? No; l'aiuto dei capitalisti occidentali, senz'altra garanzia che quella della parola dei bolscevichi — e l'abolizione dei debiti dice quanto vale! — è stato accordato sulle speranze di lautissimi guadagni. D'inconcepibile c'è soltanto la cecità e l'egoismo dei capitalisti e l'impudenza e la contraddizione dei bolscevichi.

È doveroso riconoscere, come Lenin ha risposto ai suoi critici, che se l'attitudine del Governo bolscevico verso il capitalismo straniero giova economicamente alla Russia stremata di forze, costituisce d'altra parte un trionfo politico, di cui si vale all'interno. Egli ha ragione vantandosi che la Russia bolscevica ha battuto eccellenti diplomatici. (Discorso 8 marzo 1921).

NAPOLEONE COLAJANNI.

Il presente articolo costituisce parte di uno studio inedito del nostro illustre collaboratore scomparso Napoleone Colajanni, sulla rivoluzione russa, che noi siamo lieti di offrire ai nostri lettori.

IL NUOVO ASSETTO DELLE POPOLAZIONI
DELL'EX-MONARCHIA UNGHERESE

L'ex-ministro ungherese della pubblica istruzione, Albert Berzeviczy, ha pubblicato nel numero del 1° febbraio 1922 della « Nuova Antologia » un articolo intitolato: « La situazione dell'Ungheria », nel quale si propone di mostrare al pubblico italiano le reali condizioni del suo paese e, probabilmente, anche le conseguenze della pace del Trianon.

Per gentile concessione del direttore della « Nuova Antologia » mi permetto di rispondere su queste pagine all'articolo del Berzeviczy, col solo fine di informare esattamente il pubblico italiano sulla reale condizione delle cose nei paesi dell'ex-Monarchia Ungherese.

L'autore dell'articolo tende ad un fine ben chiaro, a conquistare, cioè, le simpatie della nazione italiana all'Ungheria. A questo scopo, in fondo, non si potrebbero sollevare obbiezioni, se gli argomenti addotti a sostegno della tesi fossero incontrovertibili. Invece nello stesso articolo si trovano affermazioni tali che fanno sorgere nell'animo del lettore imparziale dubbî e riserve sul valore probativo dei fatti indicati.

***

Esaminiamo alcune di queste affermazioni.

A pagina 278 dell'articolo il Berzeviczy ammette che: « la debolezza dell'Ungheria derivava dalla diversità di lingua e di razza della sua popolazione e dal pericolo di tendenze centrifughe che potevano sorgere fra le popolazioni non magiare ». Egli riconosce quindi che le diverse nazionalità dell'antica Ungheria tendevano a sottrarsi alla sovranità ungherese e ad unirsi con gli Stati della propria razza.

A pag. 280 invece, il signor Berzeviczy osserva ironicamente che: « quando la popolazione, strappata alla sua antica patria e disarmata, ebbe la coscienza della sua terribile situazione, gli invasori già avevano preso possesso del territorio e avevano soffocato senza pietà ogni rivolta, ogni protesta ed ogni opposizione. In tal modo furono liberate le nazioni finora oppresse in Ungheria ».

Un'altra ragione che induce a discutere gli argomenti di cui l'autore si serve può esser rilevata a pagina 279, dove i cittadini magiari soggetti a Stati successori sono calcolati complessivamente a tre milioni e mezzo, mentre a pagina 281 e 282 egli cita cifre che sommate dànno un risultato di molto differente.

Anche nei richiami storici il Berzeviczy cade in parecchie inesattezze. Così all'inizio dell'articolo indica l'Ungheria del passato come un potente baluardo della cristianità e della civiltà europea. La verità storica è ben differente, perchè fu appunto l'Ungheria che aprì le porte dell'Europa all'invasione turca. In conseguenza di questa invasione i territori magiari dell'ex-regno fecero parte per ben 150 anni dell'impero ottomano e l'influenza ottomana fu tale nel paese che i principi ungheresi, transilvani e l'aristocrazia magiara del tempo di Bocskayi, di Rákóczi, di Thökölyi difesero colla spada e colle genti loro sottomesse il predominio dei Turchi nell'Europa centrale, o stringendo con essi anche alleanze difensive ed offensive.

Nè maggiore fondatezza si ravvisa nelle dichiarazioni del signor Berzeviczy riguardanti i sentimenti dell'Ungheria verso l'Italia nel passato. Rivolgendosi all'Italia egli dice che il popolo italiano e quello ungherese sono stati sempre amici. Egli dimentica però che al tempo della dinastia degli Arpadi furono i Magiari a mirare al predominio sul mare Adriatico, strappando la Dalmazia ai Veneziani, e a saccheggiare l'Italia sotto Luigi d'Angiò. Egli dimentica, infine, che anche in quest'ultimo decennio l'odio dei magiari contro l'Italia divenne furibondo durante la guerra. Lo scrittore ungherese cerca di giustificarlo con queste parole: « Noi ci siamo combattuti come avversari moralmente equivalenti che si combattono ma si rispettano ». Ma la realtà era ben differente. Gli Italiani senza eccezione venivano rappresentati dalla stampa magiara come i peggiori nemici, come i veri traditori. Le sofferenze dei soldati italiani fatti prigionieri dagli Ungheresi furono incredibili; essi venivano insultati dalla popolazione magiara e perfino torturati nei campi di concentramento in territorio ungherese. Queste asserzioni potrebbero esser confermate da più di un soldato italiano.

***

Il signor Berzeviczy scrive: « Ed io mi propongo di mostrare nel corso di questo saggio, come lo smembramento dell'Ungheria fu conseguenza e sinonimo di una deplorabile decadenza della cultura finora fiorente nel territorio della Corona Ungherese ». Questa affermazione è esatta solo in parte, e cioè per quanto riguarda i territori dell'Ungheria odierna. La cultura dei territori staccatisi non solo non ha sofferto, ma ha invece guadagnato di molto, come più oltre dimostrerò. Nell'Ungheria di oggi le cose naturalmente hanno cambiato, perchè gli Ungheresi, salvo piccole minoranze allogene, sono rimasti soli. Nella vecchia Ungheria essi godevano il vantaggio di reclutare i loro migliori collaboratori appunto tra le popolazioni non magiare. Oggi queste prestazioni dei popoli assoggettati sono venute a mancare, e gli Ungheresi devono bastare a loro stessi. Il signor Berzeviczy molto probabilmente ha avuto modo di constatare questa decadenza della cultura nel suo paese per le cause precedentemente esposte. Anche noi constatiamo lo stesso fenomeno e ne siamo addolorati. Ma è giusto d'altronde che il popolo magiaro viva e si sviluppi una buona volta col suo lavoro, e che i popoli liberati abbiano alla loro volta il diritto di seguire la propria evoluzione culturale.

Nell'articolo l'autore lamenta pure che gli stranieri siano così poco e male informati delle cose ungheresi, e che la ignoranza della lingua, della stampa e della letteratura non permettano una più profonda conoscenza all'estero della vita intellettuale del suo paese. Eguali osservazioni potrebbero esser fatte dai Cecoslovacchi, dai Rumeni, dai Polacchi, ecc. Eppure i governi della vecchia Ungheria spesero somme enormi per la propaganda all'estero, sempre a favore dell'elemento magiaro. Questa propaganda veniva condotta soprattutto in Germania, dove i così detti «quaderni magiari» dell'«Illustrierte Zeitung» di Lipsia, o della «Moderne Kunst», ecc. lavoravano al rinsaldamento dell'amicizia tedesco-magiara. La stampa viennese era completamente sottoposta all'influenza del governo ungherese.

Il signor Berzeviczy vorrebbe far dimenticare a tutto il mondo le incredibili condizioni in cui versa oggi il suo paese dominato dai vecchi magnati. Per difendere questo stato di cose egli incomincia con lo scusare la stampa locale che è molto sospetta all'estero dato il regime di censura, mantenuto in Ungheria per ragioni di politica interna. Lo scrittore accusa poi i governi cecoslovacco e jugoslavo di mantenere a Vienna sotto la loro protezione la così detta stampa ungherese bolscevica, che vuole abbattere il governo di Horty. Questa ingenua affermazione trova rispondenza nella circostanza che il governo ungherese dedica oggi somme assolutamente sproporzionate alla situazione finanziaria dell'Ungheria per la propaganda all'estero a favore della restaurazione degli Absburgo, propaganda che ha il suo punto d'appoggio appunto a Vienna.

***

Dopo l'introduzione che son venuto illustrando, l'autore dell'articolo si occupa del trattato di pace del Trianon, e sostiene che anche i più informati uomini di Stato dell'Intesa hanno dato prova di un'assoluta ignoranza delle cose ungheresi, quasi si trattasse di una tribù sud-africana.

Mi permetto di osservare che gli uomini politici dell'Intesa erano molto bene informati sulle questioni concernenti l'Ungheria, anche per le copiose comunicazioni che ricevevano da parte ungherese. Sono stato membro della delegazione cecoslovacca durante le trattative per la pace a Parigi, e posso perciò assicurare che la delegazione ungherese possedeva forse il maggiore apparato di delegati, di periti e di mezzi di propaganda. La massa delle carte, dei memorandum, delle indicazioni grafiche, delle controproposte con relative motivazioni, sbalordiva letteralmente i membri della Conferenza. L'insuccesso subìto dalla delegazione nonostante questo profluvio di pubblicazioni va ascritto all'inesattezza dei dati e delle notizie statistiche portate a difesa delle sue tesi.

Il signor Berzeviczy sostiene che la pace del Trianon si fonda su tre presupposti, che egli demolisce uno dopo l'altro.

Il primo presupposto consiste nel ritenere che l'Ungheria sia stata la principale causa dello scoppio della guerra.

L'autore obbietta che nessun interesse ungherese reclamava la guerra. Oggi naturalmente egli può sostenere questa tesi, visto che

la guerra è stata perduta dagli Ungheresi e che questi ne devono subire le conseguenze. Come i « beati possidentes » di una volta essi sarebbero ora ben felici se la guerra non fosse mai avvenuta. Oggi dunque non ha più alcun valore il discutere se gli Ungheresi abbiano o no voluto la guerra. Basta solo notare che non vi fu mai in Ungheria guerra più popolare. Il capo del partito ultranazionale magiaro, conte Apponyi, allora ministro della pubblica istruzione, e che fu poi, nel 1920, presidente della delegazione per le trattative di pace, espresse ad alta voce questa inclinazione degli Ungheresi, quando, dopo la lettura della dichiarazione di guerra, esclamò con soddisfazione: « Finalmente ». Il Parlamento, la stampa e tutta l'opinione pubblica ungherese applaudirono entusiasticamente a quella sua parola. Davanti a questi fatti perdono ogni valore così l'opinione conciliatrice di Tisza, mai manifestata pubblicamente, come la giustificazione che il Consiglio dei ministri non abbia tenuto conto delle aspirazioni popolari.

Noi sappiamo invece che le aspirazioni dell'Ungheria giungevano ben lontano: e cioè alla conquista dei Balcani fino a Salonicco e all'occupazione dell'Adriatico anche a costo di ammettere uno Stato trialistico.

I fini degli Absburgo coincidevano con quelli ungheresi.

Chi conosce i documenti diplomatici della vigilia della guerra dovrà provare sorpresa dinanzi all'affermazione del signor Berzeviczy che l'Ungheria fu spinta ad aprire le ostilità dagli interessi delle nazionalità a favore delle quali si risolse la guerra.

Dopo aver scusato così la partecipazione dell'Ungheria alla guerra, l'autore elenca una serie di accuse ai propri alleati Tedeschi di esser responsabili di alcune azioni politiche e militari che non trovarono consenso nell'opinione pubblica ungherese. L'accusa non è vera. I Magiari furono letteralmente entusiasti di simili metodi e vollero anche superare i Tedeschi nella crudeltà della guerra e nelle ambizioni annessionistiche. La mia affermazione è comprovata dalle numerose crudeltà commesse dai soldati ungheresi in Romania e in Serbia, e dal piano di annessione di tutto il territorio jugoslavo.

Il signor Berzeviczy domanda infine: « Ma vorrei porre la questione: perchè dobbiamo esser responsabili dello scoppio e della condotta di questa guerra solo noi Ungheresi fra tutte le nazioni che formavano la monarchia? La Boemia (eccetto quei reggimenti che si arresero e passarono al nemico), i Polacchi di Galizia, i Ruteni, i Croati e gli Sloveni presero parte all'azione militare della monarchia come noi; perchè noi solo dobbiamo essere puniti? » A questa domanda io rispondo: Il Parlamento austriaco non fu convocato per decidere la dichiarazione della guerra solo perchè si sapeva con certezza che i deputati cechi e quelli delle nazionalità non tedesche nè magiare si sarebbero opposti alla guerra; così pure non vennero convocate le Diete regionali in cui queste nazionalità avevano i propri rappresentanti, mentre la Dieta ungherese eletta con sistemi di violenza, che escludevano i rappresentanti delle minoranze, venne adunata ed accolse con pieno consenso la guerra. È naturale che individualmente i Boemi e gli appartenenti alle altre nazionalità dovessero presentarsi alle armi, ma furono appunto i Cecoslovacchi non solamente a disertare, ma, nella prigionia, a ricomporre un'armata propria per

aiutare gli Alleati nella lotta, benchè li minacciasse una morte obbrobriosa per impiccagione nel caso che fossero stati fatti prigionieri. All'interno della monarchia regnava il terrore, l'internamento, la prigione e il supplizio. Alle obbiezioni del signor Berzeviczy, che molti tra i più notevoli generali dell'armata austro-ungarica erano slavi, posso rispondere che non vi fu nemmeno uno tra essi cecoslovacco, benchè del resto non potrebbe destare meraviglia se un simile rinnegato vi fosse stato. In ogni nazione esistono traditori.

Il secondo presupposto della pace del Trianon sarebbe consistito, secondo il signor Berzeviczy, nella politica di oppressione dell'Ungheria verso le nazionalità non magiare; era quindi giusto, che le nazionalità oppresse nel loro interesse e dietro loro desiderio ne fossero staccate.

Per demolire questo argomento, l'autore dimostra anzitutto che i Magiari da molto tempo formavano la maggioranza della popolazione. Posso dichiarare che questa affermazione è assolutamente erronea e mi richiamo per ciò ai lavori dello scienziato ungherese Balogha e alle statistiche ufficiali del R. Istituto statistico centrale ungherese, che attestano come da molto tempo i Magiari formassero la minoranza della popolazione.

Per confutare poi l'accusa di violenta snazionalizzazione degli allogeni l'autore dice che l'aumento dei cittadini magiari era dovuto ad una maggiore natalità. È ben noto invece alla pubblica opinione ungherese che la diminuzione di prolificità nel popolo magiaro formava una delle principali preoccupazioni di quegli uomini di Stato. La consuetudine delle famiglie con un solo figlio si era talmente allargata che i governi facevano il possibile per distruggerla. Il governo ungherese temeva che l'elemento magiaro diminuisse nella Monarchia e perciò si serviva di diversi mezzi difensivi, tra i quali quello che fece più chiasso fu la deportazione di bambini tra i 10 e i 15 anni che venivano tolti ai genitori slovacchi e col nome di « orfani », mandati a servizio di famiglie magiare in territorio magiaro. I bambini venivano tolti colla violenza e un gran numero di ragazze finì senza traccia. Solo la protesta del mondo civile mise fine a questo nuovo metodo di tratta. Un'altra maniera per aumentare il numero della popolazione magiara, chiamata dal grande Björnson la « maggiore industria » ungherese, consisteva nella snazionalizzazione per mezzo delle scuole.

***

L'autore, come già ho ricordato al principio di questo articolo, dice che tre milioni di Magiari sono passati ai nuovi Stati. Per dimostrare la inesattezza di questa sua affermazione mi permetto di citare uno dei più autorevoli testimoni ungheresi, il conte Apponyi, che, in qualità di presidente della delegazione ungherese alla Conferenza della pace, rifiutava la delimitazione delle odierne frontiere, tra l'altro anche con motivazioni statistiche contenute in un memoriale indirizzato al presidente della Conferenza, nel quale le obbiezioni magiare erano ampiamente illustrate.

A pagina 10 del memoriale egli dice : « Il y a d'abord le fait que les dispositions territoriales du traité détacheraient de la Hongrie

et soumettraient à un joug detesté 1,800,000 de mayars (sur le total de 2,330,000) situés en continuité géographique avec le territoire laissé à la Hongrie ». Il signor Berzeviczy avrebbe dunque aumentato del 50 per cento il numero dei Magiari soggetti, numero stabilito secondo le statistiche ufficiali ungheresi, che concedevano già un notevole vantaggio ai Magiari, e confermato dal rappresentante dell'Ungheria alla Conferenza della pace.

L'autore lamenta che i Magiari vengano trattati negli Stati successori peggio di quel che non fossero trattate le nazionalità non magiare nella vecchia Ungheria, e cita esempi di ostracismo, di trasformazioni violente di scuole, di confische, espropriazioni e di arresti. Al rilievo rispondo solo osservando che, se vi sono stati ostracismi, questi sono derivati solamente dalle clausole del trattato di pace che riguardano la cittadinanza, e che anche in questo senso la Repubblica Cecoslovacca è stata infinitamente più liberale dell'Ungheria. In quanto alle trasformazioni violente di scuole basta notare che gli Slovacchi nella vecchia Ungheria non avevano diritto ad avere nemmeno una scuola media. Oggi i 500,000 Magiari circa che fanno parte della nostra Repubblica hanno le loro 11 scuole medie regolarmente mantenute dallo Stato. Ed è invece vero che i 200,000 Slovacchi rimasti oggi all'Ungheria non solamente non hanno scuole medie, ma nemmeno una scuola elementare, malgrado tutti gli impegni che gli Ungheresi hanno assunto verso le minoranze nella pace del Trianon. È poi naturale che il nostro governo abbia trasformato tutte le scuole magiare superflue in scuole slovacche.

L'autore quindi taccia erroneamente di espropriazione l'applicazione della riforma agraria che ha lo scopo di abolire il latifondo per distribuire la terra ai piccoli proprietari, senza distinzioni di nazionalità e di razza. Per quanto riguarda gli arresti, è ben noto quanta gente innocente abbiano imprigionato i tribunali ungheresi oggi e in altri tempi. Del resto la migliore testimonianza del contegno liberale della Repubblica Cecoslovacca verso i Magiari fu data dagli Ungheresi stessi che, qualche settimana addietro, hanno giudicato nel loro Parlamento l'attività esemplare e idealmente giusta dei tribunali cecoslovacchi, ponendola ad esempio dei tribunali ungheresi.

Il Berzeviczy sostiene che l'Ungheria non ha mai violentato il sentimento nazionale dei popoli non magiari. Eppure è noto il proverbio magiaro « tót nem ember » (lo slovacco non è uomo), che era adoperato contro gli Slovacchi in tutta la sua durezza. Sulle violenze magiare contro i popoli soggetti esiste del resto una ricca letteratura.

La migliore testimonianza sul come vengano trattate le nazionalità straniere nella Repubblica Cecoslovacca è data dal fatto che numerosi comuni magiari limitrofi alle nostre frontiere, hanno presentato petizioni per essere incorporati nel nostro Stato.

Uno dei punti sui quali converge la propaganda magiara all'estero contro i nuovi Stati consiste nel diffondere la voce che le popolazioni liberate non sono contente della divisione dell'Ungheria e che la loro liberazione è avvenuta contro il loro volere. Contro questa affermazione basta soltanto rammentare che il sistema elettorale cecoslovacco è forse il più democratico del mondo, perchè concede a tutti i cittadini, uomini e donne, il diritto di voto a cominciare dal 21° anno, e garantisce l'assoluta segretezza dell'elezione

e la rappresentanza anche alle minoranze. Con questo sistema elettorale, veramente ideale per la sua giustizia, vennero eseguite le elezioni nel 1920 e gli Slovacchi mandarono al Parlamento i propri deputati di cui più di tre quarti sono partigiani aperti di un programma centralista, e di una completa fusione nazionale cecoslovacca, mentre nemmeno un quarto di essi propende per una autonomia della Slovacchia, sempre nei quadri di una repubblica unitaria.

L'ultimo presupposto della pace del Trianon consiste, secondo il signor Berzeviczy, nell'opinione che col sorgere di Stati successori dell'Austria-Ungheria vengano assicurati la pace e il consolidamento dell'Europa orientale e insieme la libertà e la prosperità dei relativi popoli. Egli tenta di dimostrare che anche questo argomento è errato, e non rappresenta la convinzione dei capi di Stato alleati; che la sua portata fu stabilita durante la guerra, senza essere sufficientemente vagliata, in un'epoca in cui la vittoria non era ancora sicura; e che infine questa promessa lega oggi gli Stati vincitori ad agire forse contro i loro convincimenti.

È certo ad ogni modo che lo smembramento della monarchia era necessario; i singoli popoli dovevano essere aggregati ai propri Stati nazionali, e l'Ungheria non poteva sottrarsi a questa necessità in quanto era un agglomerato poco naturale di nazionalità differenti. Le allusioni poi dell'ex-ministro ungherese alla balcanizzazione dell'Europa centrale sono, a mio avviso, inesatte, fondandosi su statistiche non attendibili. È ben noto infatti come venivano eseguiti i censimenti. Nei fogli di censimento non era richiesta l'indicazione della lingua materna, ma quella della lingua « preferita » dal cittadino. E numerosi allogeni dovevano indicare l'ungherese come loro lingua preferita in seguito alle pressioni degli uffici magiari. Così venivano ottenuti i risultati! Per questa ragione anche cadono tutte le affermazioni dell'autore, fondate su dati inesatti.

Sulla questione della lingua è bene rammentare ancora che negli uffici della vecchia Ungheria era adottato esclusivamente il magiaro con grave danno degli interessi economici nei paesi dove questa lingua era assolutamente ignota al popolo e a detrimento dell'ordinata amministrazione. Colla scuola magiara veniva tolta alle altre razze la possibilità di una cultura generale e specializzata. Nei nuovi Stati questo torto è stato riparato.

È parimenti infondata anche l'asserzione del signor Berzeviczy che i Boemi e gli Slovacchi sieno due nazionalità differenti. Le due lingue hanno tra loro la differenza che può passare tra i dialetti e non sono più dissimili tra loro, per esempio, del dialetto toscano rispetto al dialetto siciliano. L'autore di questo articolo, che pure è slovacco, ricorda che da bambino leggeva senza difficoltà il catechismo in boemo.

Per quanto riguarda l'unità millenaria della vecchia Ungheria si potrebbero sollevare molte obbiezioni. Ognuno infatti conosce che l'Ungheria non costituì mai veramente uno Stato unitario e che tale divenne solo sul principio del XIX secolo, quando incominciò l'êra della magiarizzazione. L'Ungheria nel passato era divisa in alcuni principati ereditari, che si scissero quindi in diverse parti passate ad imperi differenti. Ognuna di queste parti visse anche più tardi di

una propria vita economica e intellettuale. La mancanza di una tendenza unitaria è anche provata dal fatto che i Magiari durante i mille anni di regno ungherese non riuscirono mai ad assimilare le altre nazionalità.

Le teorie del signor Berzeviczy sulla predestinazione dei territori già ungheresi a riunirsi in un unico Stato omogeneo, date le frontiere naturali e la configurazione del territorio, non sono sostenibili. Egli stesso riconosce il Danubio quale frontiera nazionale verso la Serbia; ma non ammette tale confine naturale nei riguardi della Cecoslovacchia.

È pure insostenibile la sua profezia su una futura possibile unione dell'Austria alla Germania e sulle conseguenze che da tale unione deriverebbero nella situazione internazionale dell'Europa. Egli sostiene che la Francia, aiutando l'Austria nella sua politica antimagiara, concorre a rinforzare la Germania. Per quanto io mi sforzi, non riesco a trovare nessun nesso logico in queste sue opinioni.

Il signor Berzeviczy ricorda ancora la decadenza nella cultura causata dalla nuova sistemazione. Egli rimpiange che le perdite dell'Ungheria in fatto di cultura siano state così ingenti: essa ha perduto l'antica e fiorente Università di Kolozsvar, un'altra Università creata da poco, quattro facoltà di diritto, una scuola superiore mineraria, una scuola superiore di selvicultura, una scuola superiore di agricoltura, numerose scuole medie specializzate e di magistero, innumerevoli scuole elementari, musei e biblioteche. A questo si può obbiettare che le scuole erano state costruite col contributo finanziario di tutta la popolazione della vecchia Ungheria e quindi anche dei non Magiari, sicchè non si può sostenere che i Magiari avessero su di esse esclusivo diritto. Ma in fondo la massima parte delle istituzioni scolastiche della vecchia Ungheria era concentrata a Budapest, ed è quindi rimasta ai Magiari. Il signor Berzeviczy dice che gli Ungheresi hanno perduta una vecchia e fiorente Università; si tratta dell'Università di Kolozsvar, che fu creata nella metà dello scorso secolo ed è stata assegnata oggi ai Rumeni. L'autore parla inoltre di un'altra Università, creata di recente. Egli allude evidentemente all'Università di Bratislava che a dir vero ha incominciato a funzionare solo sotto il regime cecoslovacco. Per quanto riguarda la scuola superiore mineraria e la scuola superiore di selvicultura, bisogna notare che gli Ungheresi durante l'evacuazione della Slovacchia asportarono tutto il materiale per l'insegnamento e tutte le collezioni di qualche valore che appartenevano a queste scuole. La Repubblica Cecoslovacca ha dovuto creare di nuovo questi istituti.

È giusto, infine, che le nazionalità non magiare, provvedendo a crearsi scuole proprie, abbiano tutti i mezzi necessari al proprio sviluppo culturale.

E il signor Berzeviczy non deve temere che i nuovi Stati non abbiano un numero sufficiente di persone colte. La cultura dei Boemi è ben vitale e tra essi vi sono elementi intellettuali bastanti alla penetrazione del territorio slovacco che è più piccolo del boemo ed ha la stessa lingua.

Quali fossero le condizioni di istruzione delle larghe masse in Ungheria lo dicono chiaramente le statistiche che accusano un forte numero di analfabeti. Il governo cecoslovacco ha considerato suo

primo dovere di creare non solo un grande numero di scuole elementari, medie ed altre, che godono di una frequenza mai vista prima in Ungheria, ma anche diversi corsi speciali per analfabeti adulti.

Non è nemmeno esatto quanto dice il signor Berzeviczy della decadenza dei teatri nel territorio tolto all'Ungheria; al contrario tutti si trovano in un grado di prosperità superiore a quello di prima.

L'affermazione che collo smembramento dell'Ungheria sia stata interrotta la continuità di un forte lavoro di cultura è demolita nel suo complesso dalle infiammate proteste che Björnson e Scotus Viator sollevarono a suo tempo contro il soffocamento della caratteristica cultura delle nazionalità allogene nella vecchia Ungheria.

Oggi le minoranze ungheresi in Cecoslovacchia dispongono, a spese dello Stato, di tutti i mezzi per il loro sviluppo culturale, secondo la loro lingua materna. Di questa libertà è prova la grande quantità di scuole in cui si insegna in magiaro. Il governo cecoslovacco sopporta in Slovacchia anche quella stampa che è evidentemente finanziata da Budapest per scopi irredentistici. Gli Ungheresi in Slovacchia hanno oggi tra settimanali e quotidiani 94 periodici. Questo numero basta da solo a smentire qualsiasi diceria di soffocazione delle minoranze.

Il signor Berzeviczy riferisce anche che i monumenti eretti a testimonianza della gloria ungherese sono stati demoliti e profanati. Ma a questo riguardo non può però fare meraviglia se la popolazione, liberata dal giogo millenario dei Magiari, abbia rimosso i monumenti che ricordavano la sua schiavitù. Questo accadde soprattutto coi monumenti detti « del millennio ».

Anche il popolo italiano non soffrirebbe certamente di vedere il monumento del sanguinario Haynau a Brescia!

***

L'autore sostiene infine che la Piccola Intesa si immischia negli affari ungheresi di indole prettamente interna, e cerca un pretesto per una irruzione in Ungheria allo scopo di annettersi nuovi territori o per creare il famoso « corridoio ». A quanto afferma il Berzeviczy si può obbiettare che la Piccola Intesa è intervenuta solo una volta contro l'Ungheria, e cioè durante il tentativo di restaurazione degli Absburgo col quale veniva minacciata la pace dell'Europa centrale e i trattati di San Germano e del Trianon. Ma anche in questo unico caso essa agì in perfetto accordo colle potenze dell'Intesa, e specialmente coll'Italia. La Piccola Intesa non può avere mire aggressive, anche per il fatto che l'opinione pubblica cecoslovacca si mantiene rigidamente avversa a qualsiasi imperialismo e a qualsiasi politica che porti ad un conflitto. È assurdo infine parlare di progetti della Piccola Intesa per la formazione del « corridoio ». Questa idea è assolutamente impopolare da noi.

Il signor Berzeviczy manifesta quindi un vivo interessamento alla intangibilità del predominio italiano sull'Adriatico. Però la denunzia in questo senso del pericolo di una probabile pressione slava sull'Adriatico appoggiata dalla Russia è fuori della realtà. Gli Ungheresi nel passato hanno spesso adoperato lo spauracchio della Russia come mezzo diplomatico. Ma chi conosce oggi le reali condi-

zioni dell'Europa orientale non può pensare seriamente a un'ingerenza russa nell'Adriatico.

È positivo intanto, che, finchè gli Ungheresi non si persuaderanno di riconoscere seriamente il nuovo stato di cose, finchè continueranno ad agire nella politica estera coi loro vecchi metodi orientali, non sarà possibile allacciare con loro le necessarie relazioni di buon vicinato. Ne soffriranno anzitutto loro medesimi. E certamente gioverebbero più a se stessi, se, invece di gettare ingenti somme per creare irredentismi in casa dei vicini, le adoperassero invece per la politica interna e per risanare le loro disagiate condizioni economiche. Mentre l'irredentismo aggressivo a Budapest, minaccia seriamente l'Ungheria, i popoli non magiari si mantengano paghi che si siano riparati i torti commessi per secoli ai loro danni e che sia stata fatta finalmente giustizia.

IGOR HRUSOVSKY.

NOTIZIA LETTERARIA

LUIGI NATOLI: *Musa Siciliana*. — Milano, Caddeo, 1922.

Tutti sanno per quali ragioni storiche, geografiche, politiche, etniche, la Sicilia, che pure ebbe forse la parte più gloriosa nella ricostituzione dell'unità italiana, sia ancor oggi così fuori alla vita storica della nazione, che il suo passato e il suo presente v'è ignorato o frainteso, i suoi bisogni materiali e morali vi sono trascurati, dimenticati e financo offesi, i suoi uomini rappresentativi, se non vivono a Roma, vi sono negletti, financo le sue bellezze naturali vi sono spregiate. Nell'inverno l'isola è piena di forestieri, inglesi, francesi, americani, russi; quanti italiani, fuor che per ragioni d'ufficio, vengono a visitare la Sicilia? Un libro pubblicato in Sicilia non è nè pure esposto nelle vetrine da' librai del continente, e i giornali non degnano di farne menzione. Fenomeni sociali, che in Sicilia sono palpiti caldi di vita, come la mafia, il latifondo, l'autonomia amministrativa, il sentimento regionale, sembrano favole e leggende ai facili politicastri del resto d'Italia. È quindi dovere d'ogni italiano, il quale ami veramente la patria, cercare di ravvicinare, quanto meglio è possibile, l'isola alla nazione, far che questa conosca quella e impari a rispettarla ed amarla, raggiungere, dopo l'unità materiale, l'unità spirituale dell'Italia.

Il volume pubblicato di corto dal professor Luigi Natoli, *Musa siciliana*, si propone di dare almeno un'idea dello svolgimento della poesia in Sicilia, dal Cinquecento a oggi. Troppo esiguo il volume, perchè l'informazione, sia pure sommaria, riesca almeno chiara, se non attraente; ma la colpa non è forse del compilatore il quale, in meno di trecento pagine, dovette far posto a cinquanta, fra le più centinaia di poeti che vanta la Sicilia, negli otto secoli della sua antica poesia.

Perchè non molti sanno, per esempio, che la poesia siciliana è più antica dell'italiana, e che durante un secolo, fino a Dante, la poesia d'arte fu tutta composta in volgare illustre siciliano, e però si chiamò siciliana; « la qual cosa, scrive Dante, facciamo anche noi, nè i nostri posteri potranno mutare ». E a questo proposito, non si capisce perchè il raccoglitore di questa antologia non v'abbia introdotto almeno la canzone siciliana di Stefano da Messina e il frammento di re Enzo ritrovati nel Libro siciliano di G. M. Barbieri e di recente ridotti criticamente alla lezione originaria. Anche sarebbe stato opportuno, secondo me, raccogliere quegli avanzi di poesia siciliana del Trecento e del Quattrocento, che occorrono pubblicati dal Bozzo, dall'Anastasi, dal Palma e nelle *Observantii* di Mario d'Arezzo,

gentiluomo siracusano. Così la continuità della poesia in siciliano sarebbe stata perfetta; e aggiungendo alcuni strambotti siciliani pubblicati dal Carducci e dal Ferrari e con poca fatica riducibili alla lezione originaria, si sarebbe potuto dimostrare praticamente come, fin dalla fine del secolo XII la Sicilia avesse, accanto alla poesia letteraria, una poesia popolare e popolaresca.

***

Tutto ciò, del resto, non è ignoto al Natoli, il quale, in un succoso discorso premesso al volume, tratteggia rapidamente, ma con sicura dottrina, il quadro della poesia siciliana; ne rileva i caratteri dominanti; ne nota le corrispondenze e i contrasti con la poesia nazionale; ne enumera i più insigni rappresentanti. Qualche incertezza, qualche errore che converrà togliere in una nuova edizione, non iscemano punto l'importanza e l'utilità di questa dissertazione. La cronachetta di frate Atanasio da Aci è una falsificazione del secolo XVII, come fu dimostrato da Vincenzo De Gaetano fin dal 1898, nè si può quindi più riportare al secolo XIII, sia pure a traverso una trascrizione posteriore. Le origini della poesia popolare siciliana andranno ricercate, come risulta dai più recenti studi su l'argomento, nella poesia popolare greca di Sicilia: i temi dell'alba, della donna innamorata, del contrasto, della fanciulla che vuol marito e così via seguitando, occorrono tutti in elaborazioni letterarie di motivi popolari presso Ateneo, Saffo, Teocrito e altri poeti greci. La *Quaedam prophetia* non è scritta in tetrastici alessandrini, ma semplicemente in ottave di settenarii a rima alterna; ch'è una strofe assai diffusa fin dalla poesia popolare latina dell'alto Medioevo.

Opportunamente ricorda l'autore di questa raccolta che gli studi lessicografici su la lingua siciliana sono alquanto più antichi di quelli su l'italiana: il primo vocabolario siciliano, detto *Vallilium* dal suo autore Niccolò Valla, agrigentino, fu stampato a Firenze nel 1500; e poco dopo, nel 1519-20, fu pubblicato a Venezia quello di Cristoforo Scobar, canonico siracusano. Egualmente, la prima grammatica siciliana, le *Observantii* citate dell'Arezzo è del 1543, posteriore di soli ventisette anni alle *Regole* per il volgare italiano di Francesco Fortunio.

Egli è che il popolo siciliano non rinunziò mai, fino all'Ottocento, alla sua lingua nazionale; e ancora su la fine del Settecento un'accademia protetta da un principe e le cui leggi furono dettate da Giovanni Meli, sorse appunto con l'espresso proposito di custodire, divulgare e rafforzare la lingua siciliana nell'isola e fuori.

Dopo ciò tutto, s'intende bene che la massima parte della produzione letteraria dell'isola fosse in siciliano, e che a punto per questo sia rimasta presso che ignota di là dallo stretto. Per dire la verità, d'un solo grande poeta si può vantare la Sicilia avanti il 1860, Giovanni Meli; ma non pochi ve n'ha tra i minori che, per un rispetto o per l'altro meriterebbero d'essere più letti e più conosciuti che adesso non siano. È vero che le loro opere sono tutt'altro che divulgate, perchè gli editori, anche siciliani, non le ristampano non potendo certo contare su lauti guadagni in una tale intrapresa; ma appunto per ciò occorrerebbe fare buon viso a raccolte, come questa del Natoli, dove è raunato il meglio o il meno peggio della poesia siciliana in volgare.

***

La presente raccolta s'apre con un gruppo di poesie popolari, canti d'amore, di dolore, di sdegno; canti di carcerati, sfide, canti storici o con ricordi storici, frammenti narrativi. Perchè non è in tutto vera la teoria proposta e difesa da Costantino Nigra che, mentre la poesia lirica è d'origine meridionale e sopratutto siciliana, quella epica o narrativa è esclusivamente settentrionale, cioè della zona anticamente occupata da genti celtiche. La Sicilia ebbe certamente e ha ancor oggi molti canti narrativi; se bene i lirici soli usciron dall'isola e si propagarono per tutto il continente fino a Venezia.

Seguono i canti di poeti popolareschi, vale a dire che trassero l'ispirazione da motivi e forme della poesia popolare, Agrippino Carcò, Ignazio La Spina, Stefano La Sala, Carmine Papa; e quelli di poeti semicolti, Salvatore Adelfio e Gerolamo Aicardi.

La serie de' poeti cólti s'apre con Antonio Veneziano, il delicato ed arguto rimatore del Cinquecento, che fu amico a Michele Cervantes e, mandato in prigione per una satira contro il Vicerè, vi morì per lo scoppio d'una polveriera nel 1593. V'è Mariano Bonincontro, poeta giocoso, del quale si vorrebbe leggere qualcosa di più significativo che quel solo strambotto riportato qui dal Natoli. C'è Luigi d'Eredia, che travestì alla siciliana il poemetto della Batracomiomachia, per farsi beffe d'una contesa letteraria accesasi in Palermo a quel tempo. C'è Simone Rao, c'è Paolo Maura, che fu studiato da Luigi Capuana e poi, con maggior diligenza, da Giuseppe Leanti.

Fra i poeti del secolo decimottavo primeggia, naturalmente, Giovanni Meli, fra altri sei, che veramente son pochi e non i più degni. Rincresce di non trovarvi de' versi di Stefano Melchiorre, l'amico del Meli, e di Bernardo Bonaiuto, trapanese, che del Meli fu emulo nella poesia giocosa. Anche Giovanni Alcozer, autore di favole originali e briose, meritava un ricordo. E perchè Ignazio Scimonelli è detto *Simonelli*? E perchè non si trova un accenno a Pippo Romeo, inventore d'un genere nuovo, la *cicalata*?

Ma queste e poche altre mende erano inevitabili in un lavoro, che doveva contener quasi il succo d'una produzione letteraria di molti secoli e di più centinaia di scrittori. Certo, chi leggerà questo libro, se non potrà dire di conoscere intimamente la poesia di Sicilia, n'avrà almeno un'immagine approssimativa. Non ci troverà de' modelli di forza, d'originalità, d'impeto lirico; ma sarà sedotto dalla grazia e dalla freschezza, talora dal brio, di molte fra queste composizioni. E saprà almeno che è sempre esistita una lingua siciliana e una prosa siciliana accanto alla lingua e alla letteratura nazionale: una notizia elementare, ma che tuttavia non è entrata nella mente delle persone cólte in Italia.

G. A. Cesareo.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Duca d'Aosta e D'Annunzio per un valoroso — « Alla catena » — Traduzione di Shakespeare — Autori stranieri — In difesa degli studi umanistici — Uguccione da Lodi — Alessandro Manzoni e Giovanni Papini — I fratelli Tharaud e Marcel Proust — Il naso nella... letteratura inglese — " Bottega di Poesia ,, — Il fattore economico e l'educazione.

Il Duca d'Aosta e D'Annunzio per un valoroso.

Quando tutta l'Italia celebrava quanto mai solennemente, il 4 novembre, nel Milite Ignoto la gloria grandiosa del sacrificio dell'ultima guerra della nostra Indipendenza e la gloria pur grandissima della vittoria, moriva in un lettuccio d'ospedale, per una malattia tragica, il capitano Arnaldo de Mohr.

Volontario di guerra, aveva lasciata la casa e la scuola, buon discepolo di Giuseppe Mazzini, per correre a battersi soldato semplice, prima alle Argonne, poi sul Carso nostro, dove meritò una medaglia d'argento e il grado di capitano, addetto in seguito, per menomate condizioni di salute al Comando della Terza Armata; e finalmente, a fianco di Gabriele D'Annunzio, in Fiume italiana.

E i compagni d'armi, i colleghi insegnanti, gli amici, gli hanno eretto testè nel Famedio del Cimitero Monumentale a Milano una degna sepoltura; « una casa più grande che non ebbe in vita », come disse l'on. Innocenzo Cappa, commemorandolo.

Nella circostanza, l'augusto Comandante della Terza Armata il Duca d'Aosta, che per il de Mohr mostrò sempe grande stima e grande benevolenza, e Gabriele D'Annunzio, vollero ricordarsi alla vedova e al figliuolo superstiti.

Ecco le parole di Emanuele Filiberto di Savoia: « Mentre il compianto di quanti Lo amarono compone nella tomba la sacra spoglia del capitano de Mohr, e del suo cuore, ancorchè spento, vibra tuttora inestinguibile la fiamma pura di devozione italica, l'affetto memore dell'antico Comandante volgesi riverente e commosso alla sacra memoria di Lui, valoroso compagno d'armi, fervido assertore d'altissimi ideali, anima d'acciaio in fragile fibra; rievocando suo magnifico slancio sull'altare sanguinoso del Carso, tra intrepide falangi volontari Lombardi accorsi alla diana di guerra. Con rinnovato cordoglio ».

E il poeta: « Il capitano Arnaldo de Mohr era un italiano della genitura spirituale di Giuseppe Mazzini. Egli seguiva il grande esempio nel rianimare le forze della tradizione con l'ansia dell'avvenire. Tutta la sua vita fu una lotta sagace e disciplinata per la Buona Causa. Il suo nome accresce l'orgoglio di tutti coloro che per la Patria futura combatterono sul Carnaro. Una corona Carsica in nome dei Legionari gli offre il suo compagno della Terza Armata e il suo Comandante di Ronchi, con gratitudine senza fine ».

" Alla catena ,,.

« Alla catena », romanzo di Anna Franchi, Fratelli Treves, Editori, 1922, è un libro di bontà, uno dei pochissimi libri che dovrebbero entrare nelle famiglie e leggere le giovinette che sognano, nella vita, catene di rose. Sono tante le catene della vita e non propriamente tessute e ribadite coi fiori: cominciano a far sentire il loro peso e l'anello che limita il passo, quando l'età della spensieratezza gaia finisce e comincia quella d'ansia e d'amore col venire delle culle, e prendono nomi diversi a seconda delle varie tappe del cammino, e si chiamano abitudine, dovere, necessità, sacrificio, rinunzia, pietà ed anche amore. Tutte le virtù che adornano un animo femminile non sono che catene, e la forza sta proprio nel saperle portare con disinvoltura.

Le porta con disinvoltura zia Frosina che ha creduto, semplicemente, una rappresaglia lo sposare un uomo troppo maturo, che negoziava in porci, ed aveva una bottega d'antiquario e da rigattiere in una viuzza cupa di Lucca; che si piega ad ammuffire tra gli stracci e le cose vecchie, che accoglie, volenterosa, la nipote vedova, povera, con un bimbo nel grembo, ma figlia di un nobile e già sposa di un artista.

Vicino alle catene materiali di ogni giorno, fatte di nulla, eppure orribilmente pesanti, ci sono le catene ideali, quelle che destano le anime dal torpore e che dànno il coraggio per le grandi rinunzie e per le grandi risoluzioni.

Il piccolo che nascerà, troverà il cane libero di varcare il breve spazio del cortile, dove mugolava a catena; troverà zia Frosina desta, d'improvviso, nella sua femminilità matura, ansiosa del nome di nonna, per ripagarsi due volte di quello mancato di madre; troverà Marta pronta alla rinuncia della sua giovinezza, e a soffocare, per suo amore, l'istintiva ripulsione per la bottega.

Il bimbo crescerà, sarà bello, sarà intelligente, artista come suo padre, e troverà angusta la viuzza dove è nato, e avrà brama di spazi maggiori. Il bimbo se ne andrà, e le donne, ancora per suo bene, trascineranno le catene invisibili e diverse del loro diverso affanno.

Gli anni passano: in questo libro di bontà serena, profonda, semplice, la vita non ha falsi orpelli: bussa alle porte con verità cruda: Frosina è paralitica, Marta scende in sua vece nella bottega d'antiquario, gli amici della consueta partita a carte non mancano la sera alla visita d'abitudine. Eugenio, lontano e giovine, è preso da una fiammata di passione che sconvolge Marta, e da un desiderio più ampio di spazio: Parigi, l'America. Va in America e non tornerà più.

Nonna Frosina non lo sa e l'aspetta: i vecchi amici le leggono le lettere, pietosamente scritte per illudere la sua tenerezza, per tenerla ancora avvinta alla catena logora degli anni, alla catena che spezzerà Serena, la donna di Eugenio, la madre di *Neno*, che Marta ha raccolto come fu raccolta lei, la Serena ingrata e cattiva che, prima di fuggire, farà capire a Frosina che è inutile aspettare i morti, chè i morti non tornano...

Molte catene si spezzano, mentre una nuova le ribadisce tutte: l'infanzia di Neno: torneranno i vecchi a sognare gli stessi sogni conosciuti per la fanciullezza di suo padre, torneranno, per suo amore, ad essere compiuti gli stessi sacrifici e le stesse rinunce. È la vita che finisce e che ricomincia in un ciclo breve di anni, con uguali tinte e con uguali palpiti: e solo un forte cuore di donna che deve aver saputo soffrire, lottare e vincere, poteva scrivere un simile libro, per aiuto, conforto e guida alle donne che, nella vita d'ogni giorno, devono trarre le forze misteriose e sante del dovere.

Traduzioni di Shakespeare.

Senza bisogno di dimostrazione — tanto sono concordi le sentenze dei più autorevoli e competenti giudici — si può affermare che le versioni italiane dello Shakespeare difettano per numero, vigore e fedeltà d'interpretazione, così che le potenti creazioni del grande poeta sminuiscono troppo di statura e ci appaiono come velate da nubi che ne oscurano il fulgore. Nulla abbiamo che possa reggere nonchè al confronto della versione dello Schlegel, che è la migliore sino ad ora fatta nelle lingue europee, ma neanche delle versioni francesi, dovute al Montégut ed all'Hugo. Da noi il Leoni, agli albori del secolo scorso, tentò alcuni saggi di versione, rozzi e informi; il suo lavoro, che talvolta non manca di nervo, e in cui tra molta scorie può raccogliersi qua e là qualche cosa di buono, fu presto dimenicato.

Seguì il Carcano — non parliamo di altri minori che nella prima metà del novecento tradussero alcuni drammi —; la sua versione ha bensì un maggior valore interpretativo, ma è fiacca e slombata. Il traduttore riveste le figure shakespeariane di panni accademici e presta loro un linguaggio manierato che, lungi dal riprodurre, altera e travisa il dialogo spigliato e naturale, quale il poeta inglese coglieva sulla bocca del popolo, con tutti gli anacoluti e le sgrammaticature, ma anche con tutta l'efficacia e l'evidenza proprie del rozzo vernacolo londinese del tempo. Di guisa che egli ci presenta non una statua michelangiolesca, ma una figurina del Settecento, delicata, imbellettata e immerlettata: uno Shakespeare contraffatto, che è le mille miglia lontano dal vero, che non dice pane al pane e vino al vino, ma adopera circonlocuzioni per attenuare e sformare le violente e selvaggie espressioni che gli prorompono dal petto, caratteristiche, non del suo genio, ma di quello del popolo suo coevo. E tanto era il Carcano imbevuto di tradizioni accademiche, che si sarebbe creduto reo di lesa maestà letteraria, se non avesse voltato in poesia anche le parti che il poeta britanno stese in prosa, perchè egli nel teatro italiano non trovava esempi di prosa mista a poesia, che lo autorizzassero a serbar fedeltà al testo, che non traduceva, ma interpretava a suo modo.

Dopo quella del Carcano, apparve la traduzione in prosa del Rusconi, non artisticamente elaborata, dura, bolsa, senza alcun pregio di stile o di fedeltà; eppure, conquistò i palcoscenici, in mancanza di meglio, e presentò al pubblico italiano uno Shakespeare da strapazzo, peggiore ancora di quello che il Carcano aveva ammannito per i lettori.

Una nuova versione ha iniziato l'Angeli, che da parecchi anni è in corso di pubblicazione. In essa troppo sono evidenti sia il difetto di preparazione linguistica ed esegetica e di afflato poetico, sia le manchevolezze e i travisamenti d'interpretazione, e anche le negligenze, perchè vi si debba insistere.

Il campo rimaneva dunque aperto a chi si sentisse la forza e la tenacia di correrlo, dopo accurata preparazione storica e filologica, con criteri nuovi, senza pregiudizi letterari, e con un proprio concetto circa le forme più efficaci ad esprimere, secondo il genio proprio alla lingua italiana. lo spirito della poesia shakespeariana.

All'impresa ardita e perigliosa, ma degna di tentare un nobile ingegno, si mise e la compiè, lavorando per oltre un decennio nella quiete del suo studio, Alessandro Muccioli, che, ammiratore appassionato dello Shakespeare, ha dedicato allo studio della sua opera, tutta si può dire una vita artistica. Nella sua versione egli si è proposto di serbare quei caratteri e di realizzare quegli scopi, cui sembrava avessero maggiormente fallito i suoi predecessori: cioè, prendere integralmente, senza attenuazioni, mutilazioni o parafrasi,

il testo originale e renderlo con quelle forme popolari, con quelle crudezze talvolta prosaiche, tal'altra potentemente liriche, di cui si erano impauriti e che avevano scansato o deluso gli altri traduttori. Sotto questo aspetto la sua traduzione è stata condotta secondo un concetto nuovo veramente e originale: quello di condurre i lettori nel cuore della poesia shakespeariana e di accorciare quanto più fosse possibile la distanza ideale, che disgiunge il gusto dei lettori moderni da quello che improntava la poesia e l'arte del rinascimento inglese; e a noi pare che il Muccioli abbia raggiunto lo scopo. Il suo verso risponde perfettamente alle esigenze drammatiche del dialogo, non ammette frangie accademiche e segue l'uso vivo e popolare. Lodevole e quasi impeccabile è la fedeltà al testo originale — e questo è forse il miglior pregio della versione — sino alla rinunzia della propria personalità, che di fronte allo spirito del poeta interpretato viene a trovarsi quasi nella relazione di succubo ad incubo.

Il lavoro del Muccioli è tale che richiederebbe un largo esame dramma per dramma. L'editore Luigi Battistelli di Firenze ha iniziato l'importante pubblicazione che comprenderà quaranta volumi, dei quali uno biografico ed informativo, trentasei per i drammi, uno per i sonetti, ed uno per i poemetti. Sono usciti, in veste elegante, finora quattro volumi: *Macbeth*, *Il Mercante di Venezia*, *Re Riccardo III*, *Re Riccardo II*. Notevoli le differenze stilistiche tra i quattro drammi; esse sono in perfetta rispondenza con quelle che offre il testo. Le difficoltà affrontate con successo dal traduttore in questi primi quattro drammi ci fanno lecito affermare che con la versione del Muccioli la letteratura shakespeariana ha fatto in Italia un passo gigantesco. Una meritata lode va data anche al valoroso Editore, da cui attendiamo di venire in possesso di un certo numero di volumi, che possano confermarci nel giudizio che abbiamo dato di questa pregevole opera, che dovrebbe adornare le biblioteche dei letterati e degli studiosi, come i salotti degli intellettuali.

Autori stranieri.

L'interesse con cui da qualche tempo la classe colta d'Italia si volge alla produzione musicale wagneriana non può che ben auspicare alla felice iniziativa del prof. Guido Manacorda che, nella collezione che porta il nome di « Biblioteca Sansoniana Straniera » presenta una fedele versione dei drammi che giustamente occupano un notevole posto nella storia letteraria tedesca. Egli dichiara essere suo intento non già di imprimere nuova forma arbitrale, all'opera straniera, ma di mettere il lettore, anche non perfettamente padrone della lingua, in contatto diretto col testo originale messo a fronte. Vediamo in tal modo affermarsi, raccomandato ad un nome insigne, il proposito di non voler falsare — per quel riguardo che ogni coscienza deve al genio — neppure con una parola arbitraria lo spirito che ha informato l'opera d'arte: questa dev'essere avvicinata nella sua integrità, senza che nulla d'estraneo possa mutarne, profanando, il minimo particolare. Sorta da questo principio, la collezione del Manacorda ci offre traduzioni letterali in prosa la cui fedeltà, garantita dalla profonda conoscenza della lingua, è controllabile verso per verso, frase per frase, sul testo originale; e ciò non nuoce nè alla fluidità del linguaggio nè alla vivezza dell'esposizione. Le diligenti ricerche del traduttore risultano evidenti dall'introduzione e dalle note che corredano il testo; ma non stancano il lettore col peso dell'erudizione: egli fornisce in forma sobria e semplice tutte le notizie indispensabili alla comprensione dell'opera, indicando il materiale grezzo su cui l'artista ha laborato e mettendo in luce lo spirito

vivificatore del genio: tralasciando il « Rienzi » cui l'artista, all'albore della rivelazione non ha ancora impresso quel carattere universale di « puro umano » (rein menschlich) che travalica i limiti del tempo e dell'azione, ma per il quale ha soltanto seguito e messo in iscena, vivificando, il romanzo storico del Bulwer, l'opera trasformatrice ci appare chiara e netta nei due drammi immediatamento seguenti: « L'olandese volante e il « Tanhäuser ». Nel primo, egli coglie la leggenda foscamente romantica del viaggiatore che, per un atto di superbia contro le forze della natura e di ribellione di fronte a Dio, è condannato fino al giorno del Giudizio ad errare senza posa sui flutti, ma lo vuole redento dalla fedeltà di un cuore umile e coraggioso nell'amore; nel secondo egli innesta alla leggenda di contribuzione italica del cavaliere Tanbäuser, anch'egli dannato perchè il papa Urbano IV non ha voluto perdonargli la sua dimora con Venere, il motivo del tutto nordico e germanico della tenzone della Wartburg: una fusione mirabile che mette capo anche qui ad una concezione altamente sociale e direi, religiosa: la redenzione del peccatore operata dal sacrificio di una giovinetta pura ed amante.

Tutto ciò è esposto in forma chiara e brillante nelle prefazioni del Manacorda che, a rendere completa la visione del « dramma musicale » wagneriano, fa seguire al testo brevi note riguardanti la traduzione musicale dei motivi, l'interpretazione drammatica dei principali personaggi, e l'allestimento scenico secondo gl'intendimenti dell'autore. Di più un'esauriente nota bibliografica costituisce la miglior guida per chi, non contento di sapere i risultati delle altrui ricerche, voglia conoscere « de visu » le diverse questioni.

Veramente, non possiamo che augurarci che a questi primi saggi tenga dietro in breve tempo tutta l'opera wagneriana nella sua multiforme varietà di soggetti e nella pienezza della sua evoluzione. Essa, tanto era resa irriconoscibile attraverso le adulterazioni dei « liberi » traduttori e le falsificazioni dei librettisti, attirerà probabilmente un' attenzione maggiore che tutte le altre opere annunziate nel catalogo ed in piccole parte già stampate: l'idillio classico Coethiano « Arminio e Dorotea » è già comparso nel testo e nella versione italiana accompagnata da studio introduttivo e note di Antonio Carafa; viva di un'eterna giovinezza la fragranza degli amanti veronesi « Romeo e Giulietta » ha iniziato, nell' ottima versione di Mario Chini che ne conserva la fresca spontaneità, la serie dei capolavori shakespeariani.

Auguriamo a questa collezione tutta la fortuna e il successo che le hanno meritato « il lungo studio e il grande amore » dei suoi valorosi collaboratori!

In difesa degli studi umanistici.

Il prof. Paul Shorey, si leva in armi contro il presidente Eliot e il Dr. Abramo Flexner per il nuovo indirizzo che intenderebbero dare, in America, all'insegnamento, sopprimendo il greco e limitando lo studio del latino ai filologi.

L'eloquente difesa dello Shorey, pubblicata dall'*Atlantic Monthly*, sotto forma di monografia, e intitolata *The Assault on Humanism*, sta a dimostrare come, in onta alla tendenza a semplificare gli studi, distruggendo la tradizione, il vecchio mondo classico afferma il suo indistruttibile dominio nella storia del pensiero umano.

Il libro si chiude, mirabilmente, con la citazione del sonetto a Dante, di Giosuè Carducci, nella traduzione di R. Garnett, dimostrando una volta ancora, che i nostri piccoli sistemi hanno la loro giornata; ma lo spirito magno dell'uomo, che crea e dissolve i sistemi stessi, resta. (*A. B.*).

LIBRARY

Uguccione da Lodi.

In uno dei fascicoli precedenti fu annunciata una nuova collezione di opuscoli di filologia romanza, iniziata da Santorre Debenedetti con uno studio sul bel poema provenzale *Flamenca.* Ora sappiamo di altre iniziative nel campo degli Studi Filologici. Gli *Studi Medievali,* periodico che fu diretto, nello spazio breve, ma fecondo della sua vita, dai compianti Francesco Novati e Rodolfo Renier, sta per risorgere sotto la direzione di Vincenzo Crescini e con la cooperazione dei professori Fedele, Leicht, Levi, Suttina, editore lo Zanichelli.

Lo stesso Levi ha iniziato, editore il Battistelli di Firenze, una *Biblioteca Medievale,* di cui si annunciano nel Programma tre serie: 1ª Dantesca; 2ª Opere latine; 3ª Testi romanzi. Di quest'ultima è già uscito un volume del Levi su *Uguccione da Lodi e i primordi della letteratura italiana.* Il cosidetto *Libro* di Uguccione, compilazione ascetica in versi, di materia consueta nel medioevo, era fin qui ricordato nelle nostre storie letterarie, insieme con altre opere dello stesso genere, come cosa mediocre per le mal connesse parti, le ripetizioni, le riprese di motivi ora accennati ora più ampiamente svolti. Sopratutto era considerato come utile documento del linguaggio lombardo del sec. XIII. Il Levi lo ha sottoposto a una più accurata disamina e vi ha riconosciuto due composizioni del tutto indipendenti, distinte dal metro e composte a distanza l'una dall'altra, che rispecchiano sentimenti e atteggiamenti profondamente diversi. Ma oltre a cio Uguccione avrebbe composto altri tre poemetti, fra cui uno *Sull'Avvento dell'Anticristo,* il qnale è stato dal Levi scoperto nella Biblioteca dell'Escurial ed è ora da lui pubblicato con note e glossario.

Questi tre poemetti veramente non hanno nei codici che li conservano il nome di Uguccione, ma in essa si notano gli stessi procedimenti e modi di comporre e talvolta perfino lo stesso fraseggiare del *Libro,* sì che sembra assai probabile che debbano appartenere a quel rimatore.

Di tutti il Levi ha additato, per la prima volta, le fonti latine e francesi e vi ha riscontrato certi curiosi e insistenti riflessi di dottrine patariniche che non erano stati fin qui rilevati nemmeno nella parte già nota dell'opera di Uguccione.

La personalità storica del rimatore è con molta probabilità identificata con un Uguccione da Lodi (cognome questo, non luogo di nascita) cremonese, che perciò si aggruppa coi conterranei e contemporanei Gerardo Pateg, Ugo di Perso e l'anonimo autore dei *Proverbia super naturam foeminarum,* tutti appartenenti agli anni tra la fine del sec. XII e il principio del XIII. Così le condizioni di vita culturale a Cremona, in questa età, vengono ad arricchirsi avvivando i languidi echi che se ne sentivano nelle pagine della Cronaca di Frate Salimbene.

Questo gruppo antichissimo di rimatori, l'influenza che su Uguccione esercitarono e l'ispirazione che diedero a lui le dottrine patariniche, suggeriscono al Levi alcune osservazioni di ordine generale sui primordi della letteratura italiana, sulle cause che ne ritardarono l'apparire in confronto delle due più antiche di Francia, e sulle ragioni che ne promossero il primo svolgimento. Egli accetta in proposito quelle additate in un noto discorso del Parodi all'Accademia della Crusca; ma crede che debbono essere integrale con altre che risultano dal movimento ereticale patarinico, che fu schiettamente opera di laici, appartenenti a quelle classi nuove che premevano contro le porte della società feudale, costituirono la nuova vita comunale e sentivano perciò il bisogno di abbandonare il latino e la sua cultura che erano stati lo strumento della perversione della Chiesa e l'espres-

sione di una civiltà che ora si veniva trasformando sotto l'azione del nuovo movimento sociale. Il libro del Levi che si legge con molto interesse anche per la vivacità e il calore della fede con cui è scritto, contiene nuovi e interessanti rilievi e agita idee che se non riescono sempse in tutto convincenti, dovranno tuttavia dagli studiosi essere prese in considerazione e discusse. Certo l'opera di Uguccione che appariva finora scialba e quasi insignificante, dall' esame superficiale che ne era stato fatto fin da quando il Tabler pubblicò i quasi duemila versi del *Libro*, ora ha acquistato, per merito del Levi, un'importanza storica innegabilmente maggiore, ed anche il suo valore letterario, per la nuova analisi che ne è stata fatta, bisogna dire che ha guadagnato qualcosa.

(*N. P.*).

Alessandro Manzoni e Giovanni Papini.

Il secondo volume della raccolta: *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*, diretta da Ugo Ojetti (Milano, Treves), è un'antologia di scritti di Alessandro Manzoni, fatta da Giovanni Papini. Nella raccolta, il Manzoni occuperà anzi due tomi. Questo uscito ora è « il Manzoni quasi ignoto, il Manzoni familiare e filosofo, quello che non è conosciuto dai lettori usuali, ma solamente dagli studiosi affezionati; un Manzoni, insomma, quasi inedito, benchè le pagine qui raccolte fossero già tutte a stampa ».

La scelta dalle poesie, dalle tragedie, dal romanzo occuperà il secondo tomo.

Il Papini, scrittore sapiente e gagliardo, credente e cattolico, adora il Manzoni, il genio, la logica, la fede, la serenità di lui sorridente, ma schiva; e lo conosce come lo conoscono pochi. Egli è perciò riuscito a raccogliere, prima di tutto, un fascio di passi in cui il Manzoni parla « Di se stesso »; poi un altro di giudizî di lui su uomini celebri, specie scrittori d'ogni tempo. Segue una terza parte, con le sue idee sulla letteratura, su certe forme e teorie letterarie; una quarta, con le sue opinioni sugli storici e su alcuni fatti della storia e della politica; una quinta, con alcune osservazioni sulla filosofia e la morale; una sesta, la più lunga, con le sue idee sulla religione. Alla fine ha raccolto alcune vivaci storielle narrate dal Manzoni con un garbo e un brio, che rammentano le pagine più argute dei *Promessi Sposi*.

L'appendice, dopo un prospetto della *Vita* e delle *Opere* del Manzoni, raccoglie una folla di aneddoti manzoniani e di giudizî dei contemporanei su lui. Tanto è l'ordine e l'amore con cui il Papini ha fatto questa scelta e questa raccolta, che è lecito affermare che da nessun altro libro possa oggi il lettore farsi più agevolmente un' immagine altrettanto esatta dell'animo, dei modi, della vita del grande lombardo.

I fratelli Tharaud e Marcel Proust.

Sono certamente fra gli scrittori francesi (1) di oggi quelli che spiccano in modo eccelso. Da che Jean e Jérôme Tharaud furono rivelati al pubblico dall'opera *Dinglry, l'illustre écrivain* premiata dall'Accademia Goncourt, fu un continuo ascendere. All'incontro di molti altri premiati di quell'Accademia, che non hanno più fatto nulla d'interessante dopo la loro vittoria di un giorno (per esempio l'Alphonse de Chateaubriand che dopo *Monsieur de Landine* si è taciuto), i Tharaud hanno lavorato con ardore. Per molti anni si sono specializzati nello studio degli ambienti ebrei. Essendo stato uno dei fratelli lettore di letteratura francese all'Università di Budapesth, ebbe l'idea di visitare le « communautés » ebree dei

(1) Se si vuol essere al corrente del movimento letterario della Francia di oggi, si può leggere con profitto il volume recente di Strowski: *La Renaissance littéraire de la France contemporaine*. Plon ed., Paris.

Carpati; ne analizzò la formazione, i costumi ed i riti; e da quelle osservazioni sono usciti due volumi del più grande interesse: *Un royaume de Dieu* e *A l'ombre de la Croix* (Plon éd., Paris) che riescono una delle opere più curiose della letteratura francese contemporanea. La psicologia di quegli Ebrei primitivi è studiata con acume e con profondità e la limpidità del pensiero è sorretta dalla limpidità della lingua.

Altrettanto interessante è uno degli ultimi volumi dei Tharaud: *Quand Israël est roi*. Vi hanno rivelato i principali episodi della rivoluzione ungherese, dipingendola sotto tutti i suoi aspetti e offrendoci un quadro a colori vivaci di quel fosco dramma. I principali attori sono presentati come ritratti di affreschi: il conte Tisza, poi Bela Kun ed infine il magnate comunista: Karoly. Benchè l'opera non abbia la pretesa di essere storicamente pura, rimarrà certamente come il racconto più intelligente della storia della decadenza ungherese. E attratti dalla storia, i Tharaud hanno oggi provato di rievocare un altro episodio pieno di tragicità: la morte di Enrico IV e l'hanno intitolato: *La tragedie de Ravaillac*.

Marcel Proust è agli antipodi dei Tharaud. Anche lui è stato premiato dall'Accademia Goncourt; lo fu verso i cinquant'anni; e difatti è uno scrittore che si è rivelato molto tardi; ha osservato i suoi contemporanei per anni e anni; e adesso ci dà il frutto delle sue osservazioni. I titoli delle sue opere sono un po' strambi: *A l'ombre des junes filles en fleurs*, *Du cote de chez Swan* (*Nouvelle Revue française*, Paris). Ed ecco che comincia una nuova serie: *Sodome et Gomorrhe*. I titoli del resto hanno poca importanza. Procede con piccoli tratti psicologici. Non concepisce il romanzo come un episodio di vita che avrebbe un principio e una fine. No. Per lui basta riprodurre la vita nella sua banalità e nella sua discontinuità. L'insieme è accompagnato di riflessioni numerose che ci dànno la midolla del pensiero proustiano. Malgrado la difficoltà della lingua che è volontariamente carica di periodi (e che rassomiglia così poco a quella dei Tharaud), l'interesse dell'opera è molto grande. Bisogna vincere quella difficoltà; perchè dalla lettura dei sei o sette volumi di Proust si ricava un profitto straordinario; e la società contemporanea ci appare con le sue poche qualità e le sue innumerevoli debolezze. Proust vuole essere una specie di Saint Simon e ci riesce qualche volta; ci riescirebbe ancora di più se non fosse tanto sottile nelle sue analisi psicologiche: dato che tanta sottilità nuoce spesso alla verità delle situazioni e dei caratteri. (*j. a.*).

Il naso nella... letteratura inglese.

Perchè il naso non dovrebbe essere preso sul serio, si chiede Roberto Bell in un suo caratteristico studio pubblicato dal *Cornhill Magazine*. Senza voler considerare il naso, più o meno iridato, come indice dei costumi, l'autore passa in rivista i nasi, diremo così, storici, poi entra a considerare l'importanza del naso nella letteratura e, citando anche quella specie di statistica fatta sui nasi da quel capo ameno dello Shirley, viene alla conseguenza che questo povero membro è il meno considerato delle altre parti del viso, cosicchè se gli occhi sono i maggiormente cantati dai poeti, il naso tiene l'ultimo posto, pur essendo la più caratteristica fattezza del nostro viso.

" Bottega di Poesia ".

In una città dell'Inghilterra si è aperta da qualche tempo, e se ne è fatto cenno qui nel fasc. del 16 luglio 1921, una « Bottega di Poeti » — tale ne è il nome —, dove si vende di tutto per tutti e a prezzi miti: preposti a servire il pubblico ed anche se medesimi, i poeti più in voga oggi, i letterati e gli

artisti. E a Milano si è aperta testè in una delle vie più eleganti, la via del Monte Napoleone, una « Bottega di Poesia », dove, da quello che vi si offre agli arredi, dalle sale alle cose che vi si espongono e alle persone che vi si incontrano, tutto è signorile, grazioso e finezza d'arte e di gusto: insomma, poesia.

Vi sono libri italiani in gran copia, e stranieri, per chi ne voglia fare acquisto: i più ricercati e i più recenti e i più belli; vi sono Riviste in lettura d'ogni parte d'Italia e fuori; vi sono oggetti artistici e quadri e sculture: ogni cosa presentata nel modo più attraente e allettante. C'è, per esempio, un camino acceso che rallegra un angolo di sala, e un cerchio di poltroncine propizie, sotto una luce delicata, per chi vuol leggere, consultare, o godersi un po' di buona compagnia in un'indovinata armonia di posto e di vicini. E altre sale poi, dove si alternano esposizioni artistiche, interessanti e pregevoli, e talvolta aste pubbliche; nè già fin d'ora mancano, come non mancheranno in seguito, e gli amatori e gli aquirenti. « Bottega di Poesia » rinnova un nome del Rinascimento: quanta gloria d'artisti maturò in quelle « botteghe »; maturi in questa il nuovo buon gusto della nuova Italia.

Il fattore economico e l'educazione.

Nel volume *Il fattore economico nella educazione del popolo* della prof. Gianna Vita (Torino, Bocca, 1921, lire 8) il problema della scuola primaria quale sforzo sociale per il miglioramento etico e per la evoluzione culturale del popolo è riesaminato con encomiabile serenità di equilibrio tra i vari punti di vista sociologici e pedagogici, che la A. ricollega e riunisce seguendo metodicamente e positivamente il filo conduttore della tesi fondamentale: la influenza preponderante del fattore economico. In una prima parte la Vita studia i rapporti della scuola e dell'insegnamento pel popolo con l'ambiente familiare delle classi povere e con quello sociale, tratteggiando le ripercussioni dei fenomeni di patologia sociale sulla evoluzione morale e culturale delle masse e sul rendimento concreto e reale della funzione istruttiva ed educativa della scuola. L'esame ne è opportunamente sommario, ma sufficiente ed esatto e prospetta la concezione sociologica che oggi deve aversi di tale funzione e il nesso di interdipendenza causale tra essa e la fenomenologia sociale. Nella seconda parte sono ben esaminate la organizzazione e le deficienze della scuola, le cause interne e specifiche di scarso rendimento, la potenzialità di assistenza e profilassi sociale attuabili da quel complesso di istituzioni complementari che si vanno affermando quale completamento teorico e mezzo pratico delle finalità istruttivo-evolutive della scuola primaria. Attraverso l'una e l'altra parte la influenza del fattore economico, quale causa che agisce or direttamente e or indirettamente sui risultati dell'insegnamento, è dimostrata senza aprioristmi concettuali o preconcetti politico-sociali, con molta chiarezza e largo materiale sociologico, con moderna nozione di quello che la Vita chiama *organismo morale* delle collettività « famiglia-società-scuola » e che in Italia e all'estero è tema appassionante non soltanto per i pedagogisti ma per i sociologi e gli stessi filosofi. (*G. M.*).

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

G. Chiapparini. *La cantica di Dante.* — Milano, « L'Eroica ». L. 10.

G. Manacorda. *Verso una nuova mistica.* — Bologna, Zanichelli. L. 16.

I paesi e le genti. Letture geografiche a cura di Luigi Giannitrapani. Vol. I: *L'Europa*, con 54 tavole. — Bologna, Zanichelli. L. 30.

R. Montuori. *Lo Stato e la persona.* — Roma, Maglione e Strini, 1922. L. 6.

V. Gavi. *Il falò degli stracci.* — Milano, Aliprandi. L. 5.

F. Nicastro. *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860.* — Ragusa, 1921.

A. Ciattini. *Mazzini.* — Lecco, Bartolozzi, 1922. L. 2.50.

Niccolò de Bellis. *Il teatro di Paolo Ferrari.* Saggio critico. — Roma, Maglione e Strini, 1922.

Yorick. *Il teatro di Paolo Ferrari.* Prefazione di Sabatino Lopez. — Milano, Aliprandi, 1922. L. 30.

L. de Grazia. *Frammenti d'Anima.* — Firenze, Battistelli. L. 5.

R. Morretta. *I Vinti* (*Da Caporetto a Schwarmestedt*) — Modena, Ferraguti, 1922. L. 8.50.

A. Lualdi. *Viaggio sentimentale nella Liburnia. Riviera del Quarnero.* — Milano, Quintieri. L. 6.

C. Trassari. *Li minzogni* (seconda edizione). — Palermo, Priulla, 1921. L. 2.

F. Liuzzi. *Il tuo cuore e il mio.* — Torino-Genova, S. Lattes. L. 6.

A. M. Nasalli Rocca. *Lettere de la mia baita.* — Torino, « Arte e Vita ». L. 7.

P. Biava. *L'eco del rombo*, romanzo. — Milano, « Modernissima », 1922. L. 6.50.

V. G. Gualtieri. *Furbetto e Candore*, fiaba in versi. — Palermo, R. Sandron, editore. L. 3.90.

M. Messina. *Il galletto rosso e blu ed altre storielle.* — Palermo, R. Sandron, editore. L. 12.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA MONDADORI. — MILANO.

A. Panzini. *Il padrone sono me.* — Milano-Roma, Mondadori. L. 8.

T. Testoni. *Il romanzo della sgnera Cattareina.* — Milano-Roma, Mondadori. L. 8.50.

E. Janni. *Memorie di un deputato.* — L. 9.

O. Quercia Tanzarelli. *Io e voi come siamo.* — Milano-Roma, Mondadori. L. 8.

Trilussa. *I sonetti.* — L. 9.

Trilussa. *Le cose.* — L. 9.

A. Beltramelli. *Il cavalier Mostardo.* — L. 10.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES. — MILANO.

M. Praga (*Emmepì*) *Cronache teatrali 1921.* — Milano, Treves, 1922. L. 9.

T. Gallarati-Scotti. *Così sia.* — Milano, Treves, 1922. L. 6.

G. Revere. *L'insegnamento popolare e professionale in Italia.* Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Treves, 1922. L. 6.

E. Pea. *Moscardino.* — Milano, Treves, 1922. L. 7.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

M. Fawtier. *Sainte Catherine de Siena.* — Paris, Boccard, 1921.

I. de Pesquidoux. *Sur la glèbe.* — Paris, Plon, 1922. Fr. 7.

F. Millet. *La délivrance de Zacouren.* Roman. — Paris, Plon, Fr. 7.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.